DELL' ANTICA

LETTERATURA CATALANA

RECENTI SCRITTI

DI

ENRICO CARDONA

DELL'IMITAZIONE DEL VERO NELLA PITTURA. Saggio premiato dall'Accademia di Arch., Lett. e Belle Arti della Soc. Reale di Napoli nel concorso del 1871. Napoli, Tipografia del Commercio, 1874 . . . . L. 2,00

IL PRESENTE DELLE PRINCIPALI ARTI DEL DISEGNO IN ITALIA. Scritto premiato dalla R. Accad. Raffaello in Urbino nel concorso del 1874. Napoli, Tip. del Commercio, 1876 . . . . L. 1,00

DELL'ANTICA LETTERATURA CATALANA. Studii seguiti dal testo e dalla traduzione della Vita di Giacomo I tolta dalla *Cronaca Catalana* di RAMON MUNTANER. Napoli, Tipografia Gargiulo, 1878 . . . . L. 3,00

LA NUOVA LEGGE SUI GIURATI STUDIATA NEI SUOI RAPPORTI CON LA SCIENZA E CON LA STORIA. Napoli, Stabil. Tip. Nobile, 1875 . . . . . . , L. 1,00

L'ABOLIZIONE DELLA GUERRA. Studio Storico-Filosofico (estratto dal *Circolo Giuridico*). Ediz. di soli 50 esemplari. Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1876. L. 1,50

CICERONE E LA SUA FILOSOFIA DEL DIRITTO (estratto dal *Circolo Giuridico*). Ediz. di soli 50 esemplari. Palermo, Stabilimento Tipografico Virzì, 1877 . . L. 1,50

DELL' ANTICA
LETTERATURA CATALANA
STUDII

DI

ENRICO CARDONA

SEGUITI DAL TESTO E DALLA TRADUZIONE DELLA VITA DI GIACOMO I
TOLTA DALLA *Cronaca Catalana* DI RAMON MUNTANER

Poca favilla gran fiamma seconda.
DANTE, *Par.*, *I.*

NAPOLI
TIPOGRAFIA DI LUIGI GARGIULO
Strada Speranzella, 95

1878

PROEMIO

Quella Spagna, che oggi è tanto rinomata per le sue lunghe e crudeli guerre civili, le quali non hanno saputo da ultimo che in tutti i modi impoverirla, fu pure in gran fama una volta per la sua potenza politica, nei giorni della monarchia fondata da Carlo V, e pel suo svolgimento intellettuale: anzi (mette bene si noti) tale svolgimento cominciò molto presto per essa nel giro della civiltà cristiana. Così, la Letteratura Catalana, che è molta parte della Letteratura Spagnola, e doveva finire per confondersi con la Letteratura della Castiglia, e perdervisi dentro, v'ebbe un tempo, già remoto da noi, in cui splendidamente affermossi, e con uno stampo abbastanza originale. Il tradizionale valore, che rese celebri i Catalani nella guerra dell'indipendenza contro i prodi soldati del primo Napoleone, su gli albori del nostro secolo, e la loro naturale inclinazione al rifiuto di ciò che sente d'iperbolico e di chimerico, congiunta alla dote della perenne operosità del loro spirito, bramoso di perfezionarsi del continuo, sono cose tutte che si rinvengono nel successivo esplicamento della loro primitiva Letteratura, già dileguata, già sparita, che è un pezzo, dall'orizzonte vastissimo delle Letterature sorelle. Le valli ridenti e fertilissime della Catalogna; le sue acque copiose, fra le quali sono veramente ricordevoli quelle dell'Ebro, del

Ter, del Llobregat; le sue amene campagne, produttrici di grano, di lino, di robbia, di zafferano, di liquirizia; i suoi molti alberi fruttiferi, fra cui gli ulivi; i suoi vini; le sue greggi; i suoi minerali, come il rame, lo zinco, il manganese, il piombo, il carbon fossile, il marmo, il diaspro, l'alabastro, e via via; le sue manifatture di pannilani, cotone, seta, carta, cappelli, stoviglie, strumenti di ferro e di rame; il suo stesso commercio, e lo stesso carattere fermo e dignitoso dei suoi abitanti; tutto, insomma, concorre a fare accogliere in massima, per ora, quanto è asserito di sopra: stantechè non tornerebbe facile concepire come un popolo vivente in mezzo a tanto riso di natura, e su di un suolo sì ricco, ed essendo originalissimo d'indole, non dovesse avere una Storia tutta sua del Pensiero, una Letteratura propria, ed una lingua peculiare eziandio.

Le quali ultime cose vennero rilevate da scrittori notissimi. Il Raynouard, verbigrazia, osserva che « le catalan est depuis long-temps une langue fixée; elle a des grammaires, des dictionnaires »; ed aggiunge che « un très-grand nombre de livres catalans sont imprimés, et il en existe un nombre bien plus considérable en manuscrit » (1). E quantunque il Sismondi avverta che dei tre idiomi romanici, che favellavano i popoli cristiani di Spagna, il Catalano, il Castigliano ed il Galiziano o Portoghese, il primo era quasi affatto

---

(1) Raynouard, *Choix des Poésies originales des Troubadours*, vol. VI, pag. XXXIX; Paris, Didot, 1816-1821.

simile al Provenzale (2); pure l'Andres crede, che se « noi or diciamo provenzali i Francesi della Linguadoca, della Provenza e delle vicine contrade, ed appelliamo provenzale la lingua che essi parlavano, ed in tante composizioni non solo di Francesi, ma d'Italiani eziandio, di Spagnoli e d'Inglesi si leggono, nei più antichi tempi, quando quella lingua e poesia erano in fiore, non provenzale si chiamava, ma *catalana* la lingua, e *catalani* quei popoli che la parlavano » (3). Però tributo non piccolo allo studio della primigenia Letteratura Catalana è stato pôrto veramente, nel decennio dal 1850 al 1860., dal Cambouliu col suo « Essai sur l' Histoire de la Littérature Catalane », nella guisa che ci sarà dato vedere. Qui è duopo si rilevi soltanto, che se può ritenersi che fu la carità del luogo natio che spinse il Cambouliu a ragunare le sparse notizie letterarie delle nobili terre giacenti sul lato orientale della Spagna (4), fu pure la carità medesima che persuase me a discorrere dei fasti della Letteratura della Catalogna e delle province finitime;

(2) Cfr. I. C. L. Simonde De Sismondi, *De la Littérature du Midi de l'Europe*, vol. I, pag. 87 e 88; Paris, 1829.

(3) Giov. Andres, *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni Letteratura*, vol. I, pag. 282 e seg.; Roma, MDCCCVIII. Cfr. tutto il discorso, che è dottamente confortato dall' opinione di nomi autorevoli.

(4) « Malheureusement, les monuments de la Littérature Catalane sont dispersés aujourd'hui aux quatre coins de l'Europe, et c'est à grand' peine que nous avons pu nous procurer les documents nécessaires pour mettre en lumière les faits les plus importants ». F. R. Cambouliu, *Essai sur l'Histoire de la Littérature Catalane* ecc., pag. 9; Paris, 1858.

le quali i conti di Barcellona andarono di mano in mano incorporando nel loro Stato, preparando per tal modo, inconscî, una facile via al fatto successivo del compimento dell'unità politica del paese che circondano il mare ed i Pirenei. E ciò dicendo, io non vo' dare ad intendere che sono catalano, chè invece sono, e mi vanto di essere, italiano; ma voglio solamente notare, che l'amore che porto ad un paese, donde vennero in Italia i miei primi parenti, mi sprona a raccogliere in queste pagine le sue antiche glorie letterarie (5).

Il mio lavoro, che con ragionevole trepidezza oso presentare ai dotti, terrà dietro alla naturale divisione dei tre periodi in cui si partisce la Storia della prisca Letteratura Catalana. Nondimeno, per seguire un ordine dialettico, farò precedere il discorso delle fasi dell'antica coltura letteraria della Catalogna da uno schizzo storico delle sue condizioni politiche fino alla fusione con la Castiglia, e da uno sguardo su la sua lingua, e sul periodo provenzale delle sue Lettere. Ma scriverò iò cosa nuova ed importante? Cosa nuova di getto, no, sarebbe impossibile; importante, non so; ma cosa coscenziosa ed accurata, al certo.

Napoli, giugno 1875.

---

(5) Per chiarire quanto è accennato nel testo, ricordo qui, che il cognome della mia famiglia trae origine da una terra catalana, famosa per le sue cave di salgemma, e distante poche miglia da Barcellona.

Capitolo Primo

LE CONDIZIONI POLITICHE FINO AI TEMPI DI FERDINANDO IL CATTOLICO

Insieme con gl' Iberi abitarono primamente la penisola ispanica i Callaici, che dettero il nome di Galizia ad una regione, i Cantabri, i Vasconi (Baschi o Guasconi), gli Asturi, i Cosetani, gli Edetani quasi tutti Celti, donde l'appellativo di Celtiberia ad una gran parte della Spagna, ed i Lusitani (Portoghesi); senza dire di altre genti minori, e dei Cartaginesi i quali, fondate varie città, fra cui Barcellona, capoluogo della Catalogna, ebbero sempre in mira d' impossessarsi di tutta quanta la contrada. Venuta a mano dei Romani, la Spagna giacque per centinaia d' anni sotto il dominio dei padroni del mondo, che la divisero nella Tarracona, bagnata dall' Ebro e dal Tago; nella Betica, per cui scorreva la Guadiana ed il Guadalquivir; e nella Lusitania, traversata dal Tago, dal Douro e dal Minho. Nell' anno 409 dell' E. V. Alani, Svevi e Vandali irrompevano nell' ambìta penisola, e, togliendone molte regioni ai Romani, se la spartivano. Nel 412 era occupata la Spagna dai Visigoti, che vi penetravano dall' Aquitania come alleati di coloro che avevano dettata la legge all' universo; costituivano uno Stato con la capitale Tolosa; e, com' è fama, davano in un con gli Alani il nome alla Catalogna (in origine Got'-Alània) (6).

Ma dopo non guari, nel 441, i Vandali venivano scac-

---

(6) Giova qui rilevare: 1.° Che l'Aquitania, donde vennero i Visigoti in Ispagna, fu abitata ab antico dagli Aquitani, dai Celti, e dai Liguri; 2.° Che, conquistata dai Romani, fu da questi divisa in cinque parti (Narbonese Prima, Narbonese Se-

ciati, gli Alani soggiogati, ed il paese rimaneva ai Romani, ai Goti ed agli Svevi, per subire nel 456 un mutamento novello a cagione della disfatta degli Svevi prima, e poscia dei Romani. Però il nodo era giunto al pettine anche pei Goti; giacchè nel 507 Clodoveo, fondatore del Regno Franco, toglieva ad essi parte dei loro dominii. Da quest' epoca fino all' invasione degli Arabi le condizioni della Spagna furono tristissime per le perenni lotte civili che l' afflissero, derivate in ispecie dal cangiamento dell' ordine di successione al trono, sendo la monarchia dei Goti, nel 531, di ereditaria divenuta elettiva. Nè con l'irruzione degli Arabi quella povera contrada riacquistò pace, chè, in iscambio, trovossi proprio su la soglia di un nuovo periodo di sventure.

Gli Arabi, i quali nel 637 s' erano resi signori di Gerusalemme, nel 640 dell' Egitto, e nel 642 della Persia, cominciarono anche la conquista dell' Africa settentrionale, che sottomisero, da Ceuta in fuori, fortezza tenuta per Rodrigo Re dei Visigoti di Spagna dal conte Giuliano. Questi intanto, infedele al suo principe, si dette tosto a trattare con gli arditi e valorosi seguaci di Maometto, a cui non pure consegnò Ceuta, ma consigliò d' invadere le terre iberiche. Ed il consiglio non si volle da Muza, luogotenente del Califfo in Africa, udire più di una volta : armati dodicimila uomini, ordina a Tarik, loro capo, di condurli alla vit-

---

conda, Viennese, delle Alpi Marittime, delle Alpi Pennine); 3.° e Che nel V secolo dell' E. V. fu invasa dai Goti, dai quali (e parte di essa col nome romano di Provenza, *Provincia*) passò ai Re Franchi. La Provenza, divisosi l'Impero di Carlomagno all'epoca di Luigi il Bonario (814-840), toccò a Lotario, che lasciolla ad uno dei suoi figli, Carlo, il quale l'incorporò nel Regno della Borgogna Cisjurana. Ma il governatore Busone, a cui Carlo il Calvo (875-877) l' aveva affidata, assunse il titolo di Re, creando il nuovo Regno di Arles e di Provenza, che doveva divenire Contea nel secolo XI, quando si fuse nell' Impero di Germania. Dal 1246, pel matrimonio di Carlo d'Angiò con l'erede del Contado, la Provenza fu dominata dagli Angioini fino al 1481, cioè fino al tempo che Luigi XI la unì alla Francia donde non s' è mai più staccata.

toria. Tarik, animoso e forte, muove contro i Goti; approda al promontorio di Calpe, dove innalza un castello, che chiama Gebel-Tarik (Gibilterra), cioè monte di Tarik; combatte per otto giorni a Xeres de la Frontera; e sconfigge e sbaraglia gli eserciti di Rodrigo, del quale si perde ogni traccia (711 E. V.). Allora la Spagna è divisa in cinque provincie, ed è retta da un Emiro, o vicerè, che risiede a Cordova. Ma le scimitarre musulmane non sono per tanto rimesse nella guaina; elle continuano nell' opera di conquista, e s' impadroniscono di vasti paesi posti di là dei Pirenei, come Narbona, Carcassona, e via via. Nondimeno fra i monti delle Asturie s' inizia subitamente da Pelagio la guerra dell' indipendenza; e nell' anno 842 c' imbattiamo già in un Regno di Oviedo, che comprende le Asturie non solo, ma eziandio la Galizia, indipendente dalla signoria dei Mori: i quali, vinti prima a Poitiers da Carlo Martello nel 732, e scacciati dalla Francia da Pipino, finiscono anche per rimaner senza della Marca Spagnola ai tempi di Carlomagno. E nella Marca Spagnola, di cui era a capo Barcellona, contenevansi la Catalogna e la Navarra.

Se non che nel secolo X, e pure nel secolo XI in parte, non solo la Spagna, ma l' Europa era piena del nome degli Arabi, divenuti il popolo più colto e più civile di quel tempo. Già nel 912 Abderramo III della stirpe degli Ommiadi, rendendosi libero dalla soggezione dei Califfi di Bagdad, dove regnavano gli Abassidi, elevava la Spagna a Califfato, e Cordova, sua residenza, reputavasi il centro d' ogni maniera di ricchezza e di coltura: le scienze dei Mori si studiavano, e le arti, fra cui l' architettura e la poesia segnatamente, si pregiavano, si ammiravano, s' imitavano. Però tanto lustro ebbe pur troppo vita brevissima: nel 1037, mancata la linea diretta degli Ommiadi, e sorgendo dalle rovine dell' antico principato molte signorie avverse l' una all' altra, la potenza araba cominciò ben tosto a declinare in Ispagna, cedendo il luogo, di mano in mano, ai nascenti Stati cristiani, che nel 1038 erano questi: 1° il Regno di Navarra; 2° il Regno di Leon e di Castiglia, che però si divisero in prosieguo; 3° il Regno di Aragona; 4° ed il

Contado di Catalogna retto dal conte Raimondo Berengario, successore dei feudatarii che dallo scorcio del secolo VIII imperavano in Barcellona. Ma quest' ultimo Stato, benchè col danno della propria autonomia, doveva pure ingrandirsi: verso il 1146 il conte di Catalogna tolse in isposa Petronilla, unica figliuola di Ramiro il Monaco Re di Aragona, e per tal modo ereditò la corona aragonese. D' allora la Storia della Catalogna si confuse, anche per ciò che spetta alla Letteratura, con la Storia d' Aragona, quantunque, è uopo il dirlo, non fossero state tocche ai Catalani le proprie leggi, nè fossero stati guasti gl' istituti civili. E la Storia d'Aragona non si differenzia, nel suo fondo, dalla Storia degli altri Stati spagnoli ; conciossiachè per quella, come per questi, l'unica politica dominante fu, sino ai tempi di Ferdinando il Cattolico, la distruzione della potenza dei Mori nella penisola.

In verità, nel 1212 i Navarresi, gli Aragonesi ed i Catalani pugnarono da forti a Tolosa, contro gli Arabi, accanto ai Castigliani ed a molti crociati di altre nazioni, condotti tutti da Alfonso IX Re di Castiglia ; ed alla vittoria delle armi cristiane non poco contribuirono. E di qui si può dire che cominci il grandeggiare, sempre più largo, della Castiglia su le altre regioni della Spagna. Mancata nel 1230 la stirpe dei Re castigliani, Ferdinando III riunisce diffinitivamente il loro Stato al Regno di Leon, nel tempo medesimo che toglie ai Mori prima Cordova, poi Cadice, e poi Siviglia. Alfonso X, succeduto a Ferdinando III nel 1252, si adopera in qualsivoglia guisa a favorire le Lettere, e dà forte un impulso all' aire dell' esplicamento intellettuale dei suoi sudditi; intanto che i monarchi aragonesi rivolgono essi ogni cura a restringere, un dì più che l' altro, il potere degli Arabi. Il perchè su gl' inizii del secolo XIV la penisola ispanica non comprende di Stati musulmani, che quello di Granata soltanto; e comprende, invece, quattro Stati cristiani : 1° di Castiglia, 2° d'Aragona, 3° di Navarra, 4° di Portogallo.

Ma ai Regni di Castiglia e di Aragona spettava, infine, di unire la Spagna in un'unica monarchia, e di estirpare a

dirittura dal suolo iberico la potenza dei Mori. Per le nozze, in vero, della Regina di Castiglia Isabella col Re di Aragona Ferdinando, poi detto il Cattolico (giusto per la guerra di esterminio fatta contro gli Arabi), comincia la serie dei Re Spagnoli. Nel 1469 Ferdinando ed Isabella si sposavano; nel 1479 univansi in una sola le due corone; e nel 1492 si espugnava Granata, e si scopriva l'America dal Colombo. Pochi anni ancora dovranno scorrere, e la Spagna si vedrà proprio all'apogeo di sua grandezza. Pochi anni ancora, e Carlo V da Madrid, in cui già si perdette l'autonomia dell'azione e del pensiero di Valenza, di Barcellona, e via dicendo, potrà con orgoglio esclamare: Nei miei dominii il Sole non tramonta mai!

Capitolo Secondo

LA LINGUA ED I PRIMORDII DELLA LETTERATURA

Per evitare che qualche critico a buon mercato, chiappanuvoli per mestiere, maldicente per costume, e chiacchierino per superbia, si sbracci e perda il tempo a dimostrare che nell'argomento da cui s'intitola questo capitolo non ho tenuto conto, per ignoranza, dei progressi della Filologia, avverto qui, sul bel principio, che io, trattando il subietto delle origini delle lingue romaniche in generale e della lingua catalana in ispecie, non intendo cacciarmi in mezzo alle varie opinioni dei dotti sul proposito per propugnarne qualcuna, ma intendo solo sommariamente analizzare quella fra le opinioni stesse che più delle altre mi ha persuaso. So bene che, ai dì che corrono, sul tema delle origini del Latino e lingue relative viene stimata come preziosa espressione della Scienza l'opera dello Schuchardt dal titolo *Der Vokalismus des Vulgärlateins* (Leipzig, 1866); ma so bene del pari che lo Schuchardt non dice in fondo che questo: 1.° Nel giro della Latinità il *sermo plebeius* ed il *sermo urbanus* non nascono l'uno dall'altro, ma sono gemelli di una più antica madre, che è l'originale favella del popolo latino, la *prisca latinitas*; 2.° Il *sermo plebeius* nasce da un Latino di forme più pure e piene, ma non dal *sermo urbanus*, il quale alla sua volta sorge da un Latino di forme volgari e rozze, ma non dal *sermo plebeius*. In una rassegna critica che fece del lavoro dello Schuchardt il signor Cesare Tamagni nel *Politecnico* (Fasc. di Luglio ed Agosto 1868) v'è materia bastevole per ben comprendere i pensamenti che si connettono con questi due placiti, un po' nebulosi a prima giunta, dello scrittore tedesco. Quanto a me, devo dire che dal cenno che m'ingegnerò di esporre nel pre-

sente capitolo circa le opinioni riferentisi alle origini dei volgari romanici si rileverà che ad un di presso le cose scritte dallo Schuchardt, e ricordate di sopra, si son dette molto tempo prima di lui. Ma mi giova ripetere, che io qui non propugno a spada tratta questa o quella opinione. In un'opera come la mia non c'è l'obbligo di squadrare e ventilare per ogni verso un argomento degno di un diffuso, eruditissimo e speciale lavoro. È chiaro? Questo linguaggio, così franco ed esplicito, non si capisce se non da chi non vuole capirlo.

Le opinioni sul nascimento delle lingue romaniche si possono tutte ridurre a tre. I. Le lingue neolatine sorsero dalla miscela dei linguaggi dei popoli che invasero l'impero romano con l'idioma latino già caduto dalla sua altezza. II. Le lingue neolatine nacquero da una di esse, che fu le Provenzale; la quale surse, a sua volta, dalla mistura del Latino rustico con le favelle delle nazioni nordiche. III. Le lingue neolatine si derivarono dal risorgimento dei dialetti anteriori e contemporanei al Latino, che potettero affermarsi, ed elevarsi a poco a poco al grado di lingue letterarie, non sì tosto si corruppe quell'idioma che aveva reso grandi e celebrati Cicerone e Cesare, Catullo e Properzio, Tibullo ed Orazio. Ora a quest'ultima sentenza si attengono molti moderni filologi, fra cui (per nominarne qualcuno che si è innalzato alla meditazione scientifica dell'argomento) è mestieri si ricordi Max Müller; del quale, anzi, piacemi qui riassumere le principali teoriche sul proposito.

Ciò che si addimanda sviluppo del linguaggio, ei dice, è il prodotto di due operazioni, che bisogna diligentemente distinguere, benchè vadano di conserva. Chiamo queste due operazioni: il rinnovamento dialettale; l'alterazione fonetica. Di esse l'ultima è, nel sorgere, quasi sempre posteriore, ma è più apparente. Ora nelle lingue non ci ha cosa senza significato, sendo che le lingue, come ognun sa, esprimono idee: laonde torna impossibile modificarle e serbarne intatta l'indole in pari tempo. Questo è, che una favella, la quale comincia foneticamente ad alterarsi, entra in una nuova via, che deve condurla ad una trasformazione. Cosiffatto muta-

mento, in cui si contiene eziandio la corruzione delle forme grammaticali, noi siamo usi appellare « evoluzione naturale del linguaggio », ma diremmo meglio « deperimento del linguaggio ». E qui, facendoci più da presso al discorso dei dialetti, è bene notare che le lingue letterarie sono forme artificiali del linguaggio, intanto che forme naturali sono appunto i dialetti. Egli è un errore, pertanto, credere i dialetti semplici corruzioni della favella letteraria; essi, in quello scambio, ne sono gli elementi vivificanti, nella guisa medesima che ne furono l'origine. Così il Latino, che elevossi al grado di lingua classica, non era che uno dei molti dialetti parlati dagl'inquilini ariani dell'Italia; era il dialetto del Lazio in Italia, di Roma nel Lazio, e proprio dei patrizî in Roma: da Livio Andronico, da Ennio, da Nevio, da Catone cominciossi a scrivere; e venne ingentilito dagli Scipioni, dagli Ortensii, dai Ciceroni, e via via. Nè pochi o piccoli dovettero essere i cangiamenti nel Latino dai primi tempi di Roma all'epoca degl'insigni che ho testè nominato; però che, invece, sappiamo da Polibio (III, 22), che i Romani colti dei suoi giorni traducevano a stento gli antichi trattati fra Roma e Cartagine; da Orazio (Ep. II, 1,86), ch'ei non capiva gli antichi poeti Salici; e da Quintiliano (I, VI, 40), che gli stessi sacerdoti Salici non intendevano agevolmente i loro inni sacri. E non è egli risaputo eziandio che Cicerone, ammesso a praticare coi patrizî, dovette correggersi dei provincialismi del suo parlare? Nondimeno un idioma letterario è come la superficie agghiacciata d'un fiume, la quale, rotta pei rivolgimenti storici, lascia che i dialetti che si muovevano, al pari dell'acqua, di sotto ad essa, pullulino al sommo, e si mischino coi suoi frantumi, per cominciare *novellamente* l'opera della formazione di una *nuova* superficie. Laonde non è nel Latino letterario ch'ei conviene rintracciare, verbigrazia, l'Italiano, ma negli antichi dialetti italici (7).

---

(7) Max Müller, *La Science du Langage*, vers. franc. di Georges Harris e Georges Perrot; Paris, 1867. Cfr. Lez. II, pag. 51 e segg., ed anche Lez. V. Dello stesso Müller sono

Dalle quali cose discorse ei si par chiaro come taluni filologi moderni critichino l' opinione del Perticari e del Raynouard, per cui sarebbero stati generati dal Provenzale il Francese, lo Spagnolo, il Portoghese, l'Italiano. Però a tal punto mette bene si osservi, che alle affermazioni di questi moderni filologi non ha poco concorso lo studio dell'idioma valacco, del quale non si era mai detto, nè mai s'era potuto dire, che fosse nato anch'esso dal Provenzale.

Il Valacco, in vero, che si parla da popoli che s'intitolano ancora Rumani, quantunque non manchi di copiosa messe di voci slave, greche, tedesche e turche, rimane pur sempre un dialetto della nobile lingua latina; anzi, rinvenendosi nel suo grembo moltissime parole simili od affini a parole proprie degli odierni dialetti dell'Italia australe, non è strano argomentare che siasi, nella più gran parte, originato dall'antico Osco (8). E gli Oschi, scrive il Galvani,

---

da consultarsi le « Nuove Lezioni su la Scienza del Linguaggio », di cui i due scrittori francesi, ora citati, fecero anche dall'originale inglese, nel 1867, una versione acconcissima. Termino questa nota col ricordare a chi legge le opere del Diez (Friedrich Diez, *Grammatik der Romanischen Sprachen*, Bonn, Weber, 1856-60; *Etimologisches Wörterbuch der Romanischen Sprachen*, Bonn, Marcus, 1869-70), come molto adatte per coloro che abbiano vaghezza di addottrinarsi nelle lingue romaniche.

(8) Esempii. *Fija* (Figlia), valacco, è affine al calabrese e siciliano *Figghia*, ed è simile all' abbruzzese *Fija*. *Frate* in valacco (Fratello) è simile al napoletano *Frate*, al calabrese e sicil. *Frati*, ed alla parola corrispondente di tutti gli altri dialetti dell'Italia austrina. Si dica lo stesso di *Sora* (Sorella), *Socru* (Suocero), *Muijere* (Moglie), *Veduvu* (Vedovo), *Capitanu* (Capitano), *Ministru* (Ministro), *Secretariu*, *Nobilu*, *Medicu*, *Musicu*, *Casa*, *Focu*, *Fumu*, *Caminu*, *Maneca* (Manica), *Acu* (Ago), *Forfeci* (Forbici), *Fusu*, *Lardu*, *Vinu*, *Doi* (Due), *Trei* (Tre), *Nasu*, *Ochiu*, *Buca* (calabr. e sic. *Vucca*; nap., salernit., avell. ecc. *Vocca*; ital. *Bocca*), *Braciu* (nap. *Vraccio*; sic. e calabr. *Vrazzu*; ital. *Braccio*), *Sinu* (Seno), ed altre molte voci infinite. Avverto qui di passaggio, che in oggi

« erano Latini pianigiani » , amanti di rallegrarsi , specie nella stagione della vendemmia, camuffandosi in varie guise, e prendendo o il nome di *Burri* dall'aspetto rubicondo e vinoso, o di *Macci*, contrazione di *Manduci*, dai denti sporti e lunghi (9). Ma rifacciamoci un tantino da alto per giungere con un certo ordine al breve discorso della Lingua Catalana.

Scipione Maffei , ragionando del sorgere del volgare italico, e precorrendo alla critica moderna, opina che l'Italiano si ebbe dalla trasformazione del Latino; la quale « provenne dall'abbandonar del tutto nel favellare la lingua latina nobile, grammaticale e corretta , e dal porre in uso generalmente la plebea , scorretta , e mal pronunziata » (10).

è notevolissimo il risveglio dei buoni studii nella Romania, la quale s'ingegna in tutti i modi di riannodare le proprie tradizioni intellettuali a quelle delle altre genti di stirpe latina; sebbene, bisogna anche dirlo, tale tendenza noccia non poco all'originalità nazionale, di cui fa duopo che ciascun popolo si glorii.

(9) Giov. Galvani, *Delle genti e delle favelle loro in Italia dai primi tempi storici sino ad Augusto*; Archivio Storico Italiano; pag. 206 e seg., vol. XIV, 1849. Giova al proposito rammentare, che dai costumi festevoli degli Oschi, ricordati di sopra , nacquero le commedie *Atellane*, che dovettero sempre rappresentarsi in dialetto; e giova rammentare parimente che vi ha chi trova nel *Maccus* o *Manducus* dei nostri vetusti padri l'origine del *Pulcinella* moderno, e delle altre maschere italiane. Però la tradizione popolare non fa tanto antico il *Pulcinella*; ed il Galiani nel suo Vocabolario del Dialetto Napoletano (*Vocabolario Napoletano-Toscano* ec., Napoli, Porcelli, MDCCLXXXIX) ripete la storiella di Puccio d'Aniello , allegro contadino di Acerra , e commediante , dal cui nome tolse il suo la maschera delle moderne commedie e farse napoletane. Il D' Ambra , nondimeno , nel Dizionario del vernacolo partenopeo, che ha pubblicato nel 1873 , reputa la parola *Pulcinella* un composto delle due voci greche πολλη, κινησις.

(10) Cfr. *Verona Illustrata*, Lib. XI, P. I, col. 312 e seg.; Verona, MDCCXXXII. Ivi anche egli nega, che la cattiva pro-

Certo è, che dopo i tempi di Augusto, che furono aurei per l'idioma letterario dei Romani, questo s'andò di mano in mano alterando in modo, che da un lato abbandonavasi agli arcaismi (11), e dall'altro pencolava su l'abisso, che dovea proprio inghiottirlo, di voci nuove e di solecismi (12); cose varie che appunto, almeno nella maggior parte, venivano a galla dai dialetti viventi di sotto ad esso, ed insieme con esso prosperanti. Anzi, fin nei periodi letterarii della lingua latina, trovasi che si scriveva *Esse* ed *Essere, Hiems* e *Vernu, Percutere* e *Battuere, Os* e *Bucca* (Plauto), *Pulcher* e *Bellus* (13), *Rubeus* e *Russus* (Catullo), *Equus* e *Caballus* (Orazio), *Domus* e *Casa* (Apulejo). E basti qui dell'alterazione nascente dall'influenza dei dialetti. Che dire poi delle alterazioni fonetiche? La cattiva pronunzia modificava le parole del linguaggio letterario, che pertanto doventavano nuove voci, non facili a più ravvisarsi per quelle che erano state,

---

nunzia avemmo assolutamente dai Barbari, e reca parecchi esempii per dimostrare l'esistenza d'un linguaggio rustico accanto al linguaggio classico dei Latini.

(11) Come in Tacito, p. e.

(12) Esempii. Voci nuove: (*Nomi*) Adversitas, Breviarium, Dormitorium, Conversatio, Gratitudo *ed* Ingratitudo, Inquisitio, Puerilitas, Summitas, Sustentaculum; (*Aggettivi*) Amanuensis, Famigeratus, Fictitius, Immaculatus, Indubius, Intelligibilis, Neutralis, Rationabilis; (*Verbi*) Adunare, Annoctare, Confiscare, Crucifigere, Explantare, Molestare, Remediare, Restaurare; (*Avverbi*) Interim *per* Interdum, Aliquatenus, Clamose, Exacte, Favorabiliter, Recenter, Specialiter. Solecismi: Affectionem habere *per* Habere in animo; Profugere villam *per* Profugere e villa; In pendenti esse; Trahere sanguinem *per* Genus ducere; Benedicere, Fungi, Frui, Erudire *con l'accusativo*; Incumbere, Renunciare, Petere *col dativo*, ecc. Cfr. Cantù, *St. degl' It.*, vol. I, Appendice I, pag. 888, 890; Torino, Unione Tipografico-Edit., 1857.

(13) *Bellus*, che è in Catullo, risponderebbe però, secondo il Vannucci, a *Leggiadro* degl'Italiani. Cfr. Vannucci nelle note alle *Poesie Scelte* di Catullo, Tibullo e Properzio (Prato, Tip. Aldina, 1855), pag. 18, dove, a confortare il suo parere,

segnatamente per l'accentuazione diversa con la quale nei vari paesi del vasto impero si usavano (14). E dalla mala pronunzia generavasi, a fil di logica, la mala scrittura che, in un periodo di decadenza, non poteva che affrettare la morte dell'agonizzante Latino. Il Cantù nota che la lingua della Bibbia, la quale venne tradotta nell'idioma latino ai tempi di Tacito e di Seneca, e fu poi riformata da S. Girolamo, cioè durando ancora l'impero, è « il più insigne documento della trasformazione della lingua », quando solo si rivolga il pensiero all'uso dell'articolo e dei segnacasi, che nella Bibbia appunto s'incontra (15). E lo stesso scrittore osserva: « Una lingua si altera o nell'interna struttura delle parole, o nell'integrità delle sue forme grammaticali. Le parole antiquandosi tendono a surrogare alle consonanti gagliarde e dure le deboli e dolci, alle vocali sonore le sorde dapprima, poi le mute; i suoni pieni si estinguono a poco a poco e si perdono, le finali dispaiono, le parole si contraggono; in conseguenza le lingue divengono meno melodiose; parole che lusingavano e riempivano l'orecchio, non offrono più che un senso mnemonico e quasi in cifra. Nè ba-

---

ripete i seguenti due distici di Marziale (III, 63):

Bellus homo est, flexos qui digerit ordine crines,
  Balsama qui semper, cinnama semper olet.
Cantica qui Nili, qui Gaditana susurrat,
  Qui movet in varios brachia volsa modos.

Ricordo al lettore che nell'odierna parlata italica è viva ancora la frase *Fare il bello* nel senso di *Fare il leggiadro*, *Fare lo zerbino*, *Pavoneggiarsi*.

(14) Per certificarsi dell'importanza della diversa accentuazione in fatto di lingua, si rammenti quello che accade anche ai dì nostri. Per non dire altro, i Francesi, gl'Inglesi, i Tedeschi, pronunziano il Latino come lo pronunziamo noi? Nell'ottobre del 1860 (ero giovinetto in quel tempo) un capitano savoiardo, venuto nelle provincie napoletane coi primi reggimenti dell'esercito piemontese, ripetendomi il noto verso della prima ecloga di Virgilio *Titire*, *tu patulae* ecc., mi fece udire: « Titiré, tiù patiulé rechiubàns siub tégminé fascì ».

(15) Cfr. loc. cit., pag. 895 e seg.

sta. Il cambiamento, oltre snaturar le voci, estendesi alle forme grammaticali, che sono l'anima delle lingue, di cui le parole non sono che il corpo. Col tempo queste forme confondonsi fra sè, o trascuransi; s'impiegano fuor di proposito, o si smettono: onde viene un linguaggio mutilato, che per ripigliare nuova vita, conviene riceva organizzazione nuova » (16).

Ora da codesto mutilato linguaggio, già ricco delle miniere dei dialetti, che venivano al sommo in ragione diretta della perpetua decadenza e corruttela dell'idioma nobile; già imbastardito dal contatto delle favelle delle nazioni che a loro posta irrompevano nel logoro e fiacco, e diviso impero dei Cesari; già torturato abbastanza per fargli significare i concetti d'un ideale nuovo e d'un incivilimento nuovo, quali bandivali ed affermavali il Cristianesimo; da codesto linguaggio mutilato e guasto, io diceva, nascevano le lingue romaniche. Le quali non è errore, siccome a torto stimasi da taluni, appellare figliuole del Latino, quando però s'intenda che su i ruderi del Latino s'innalzarono. Lascio allo storico della Lingua e della Letteratura Italiana, a quello storico dotto e sereno, sobrio e diligente, ordinato e chiaro, che non è ancora venuto per prendere il luogo dell'eruditissimo Tiraboschi, la narrazione del successivo disvilupparsi del volgare italico, chè altro è il mio cammino. Nulladimeno non so tenermi dal ripetere ciò che scrisse Dante intorno ai linguaggi che udiva in Italia ai suoi tempi. « In Italia (avvertiva) abbiamo ritrovati due volgari, l'uno all'altro con certi convenevoli contrarii opposto: delli quali l'uno tanto femminile ci pare per la mollizia dei vocaboli e della pronunzia, che un uomo (ancor che virilmente parli) è tenuto

---

(16) Cfr. loc. cit., pag. 897 e seg.

Il Müller rileva su l'argomento speciale delle lingue romaniche, che nel passaggio dal Latino ad esse si avverte non pure la propensione a semplificare, ma ad evitare eziandio la pronuncia di certe consonanti e di certi gruppi di consonanti; senza dire di talune leggi stabili, che egli osserva nel graduato esplicamento delle lingue medesime. Cfr. Op. cit., loc. cit.

femina. L'altro dei due parlari che avemo detto è talmente di vocaboli e di accenti irsuto ed ispido, che per la sua rozza asperità non solamente disconcia una donna, ma ancora fa dubitare se ella è uomo » (17).

Nè siffatte osservazioni discordano da quelle posteriori del Maffei circa il dialetto veronese (18); da quelle del Galiani circa il dialetto napoletano (19); ed, in parte, da quelle generiche del Bettinelli, il quale classifica in quattro gruppi i dialetti della moderna Italia, cioè:

I. Dialetti grecizzanti (Napoli, Puglia, Calabria, Sicilia, Venezia);

II. Dialetti influenzati dai linguaggi gallico e celtico (Genovesato, Piemonte, Friuli più alto, Milanese, Bergamasco, Bresciano, Cremonese, Piacentino, Parmigiano, Modenese, Bolognese, Romagnolo);

III. Dialetti tendenti all' asiatico (20) (Veneto, Trentino,

---

(17) Dante, *Vulg. Eloq.*, L. I, C. 14; Traduz. del Trissino: Ferrara, Dom. Mamarelli, 1583.

(18) Nella *Verona Illustrata*, in fine del Lib. III, avverte che, essendo rimasto un avanzo di Cimbri nel Veronese, nel Vicentino e nel Trentino, vi rimase anche l'idioma, che tuttavia si conserva. Cfr. P. I, col. 60 e seg., ed. cit., dove è detto pure che ci ha perfino un castello, posto quattordici miglia di là da Trento, chiamato *Cembra*, rispondente alla parola *Cimbra*, usata già da Paolo Diacono per indicare lo stesso luogo.

(19) « Il dialetto greco, che questi popoli (*abitanti il Regno di Napoli*) generalmente parlarono, fu il Dorico, dialetto che si distingue dall'Attico e dal Jonico per le vocali più aperte, le voci pronunziate con maggiore espressione, le consonanti battute con maggiore impulsione. E queste sono le caratteristiche appunto del nostro dialetto rispetto alla lingua generale italiana; cosicchè il Napoletano potrebbe ben dirsi il Dorico della favella italiana ». Galiani, *Del Dialetto Napoletano*, pag. 16; Napoli, per Vincenzo Mazzola Vocola impressore di Sua Maestà (D. G.), MDCCLXXIX.

(20) Non si capisce chiaramente che voglia dire.

Basso Friuli, Trevisano, Padovano, Vicentino, Veronese (21), Adriano, Ferrarese, Mantovano);

IV. Dialetti che più ritengono dell'antico etrusco ed italo primitivo (Toscano, Romano, Spoletano, Beneventano, Marche ecc.) (22). Ed ora entriamo meglio, e più pienamente, nel nostro subietto.

Come ho già detto avanti, il Perticari ed il Raynouard, ed insieme con essi altri varii, pensarono che non dal Latino si fosse passato alle moderne lingue romaniche, ma dal Provenzale, che lo scrittore francese chiama proprio la lingua romanica per eccellenza. Ciò che precede distrugge onninamente questa opinione. Però quello che rimane fuori dubbio, almanco finora, è che il Provenzale fu il primo dei linguaggi romanici che siasi scritto ed abbia avuto forme letterarie (23). Ora dalle prospere condizioni del Provenzale, e dallo studio che se ne faceva, scaturì spontanea una corrente di idee favorevole alla credenza, che lungo i secoli XII e XIII in Catalogna non vi fosse stata altra lingua che la provenzale. Ed in verità provenzali furono i primi versi dei poeti catalani; ma non perchè peculiare favella non avesse la Catalogna, sibbene perchè tra mezzo a tutte le nazioni neolatine, e perfino in Inghilterra, era di moda

---

(21) Come si vede, il Bettinelli discorda qui dal Maffei.

(22) Sav. Bettinelli, *Del Risorgimento d'Italia negli studii, nelle arti e nei costumi dopo il mille*, pag. 16 e 17, vol. II; Bassano, MDCCLXXV.

(23) Il Sismondi stabilisce il seguente ordine cronologico nel nascimento delle lingue romaniche.

Provenzale (alla corte di Busone Re di Arles).... 877-887.

Lingua d'Oïl, d'Oui, Vallone o Francese (alla corte di Guglielmo, figlio di Rollone, duca di Normandia) . . . . 917-943.

Castigliano (regno di Ferdinando il Grande) . . 1037-1065.

Portoghese (alla corte di Enrico, fondatore della monarchia) . . . . 1095-1112.

Italiano (regno di Ruggero I di Sicilia) . . 1129-1154.

Cfr. Simonde De Sismondi, Op. cit., vol. I., p. 38 e 39, in nota.

il *trovare* (cioè il poetare) nel linguaggio dei Trovatori di Provenza. Nè di tanto mancano prove dirette. Il Cambouliu, per esempio, ricordando la *Cronaca* di Giacomo I, composta al più tardi nel 1250, osserva che « à moins qu'on ne veuille dire, comme le font encore quelquefois ceux qui sont peu versés dans la connaissance des idiomes méridionaux, que le patois actuel de Barcelonne est le même que celui de Toulouse, il est impossible de confondre la langue dans la quelle elle est écrite, soit avec celle des troubadours, soit avec les autres dialectes qui étaient en usage à la même époque de ce côté-ci des Pyrénées » (24).

Quanto poi all'uso della lingua provenzale come lingua letteraria, non conviene stupirsi, sentendosi forte il bisogno di un idioma già formato in un tempo in cui il Latino era rimasto alla Chiesa, alle scuole ed ai notai, ed i nuovi volgari francese, spagnolo, portoghese ed italiano non si erano ancora affermati. La favella di Provenza, favorita dai rettori di quella regione, popolarizzata dai Trovatori, che la resero più ricca e pieghevole, e la ingentilirono e l'adornarono, prestamente si sparse, e si abbattè pure prestamente in chi, fra gli stranieri, studiolla e la scrisse, nella guisa che si legge di Sordello, per nominare qualcuno dei più famosi Trovatori italiani. E da siffatto universaleggiarsi del Provenzale, se è vero che s'ebbe intromissione di molte voci e molti modi di dire provenzali nel seno degli altri idiomi romanici, è vero del pari che non si ebbe altro. Ora dalla introduzione di parole e di frasi del patrimonio di una lingua nel patrimonio di un'altra al rapporto di madre e figlia fra le medesime vi è di mezzo, senza verun dubbio, l'abisso (25).

---

(24) F. R. Cambouliu, op. cit., pag. 15 e seg.

(25) Qui giova richiamare alla mente, e censurare, la smania di certi filologi per l'etimologia delle parole di un idioma, le quali spesso sono piuttosto sorelle che figliuole delle parole di un altro. Così (a voler discorrere solo di ciò che riguarda da presso gl'Italiani) se puossi accogliere l'origine della parola siciliana *Sceccu* (Asino), che secondo il Pasqualino (*Vocab. Siciliano-Italiano*) viene dall'ebraico *Scech* (quieto), o

Ma quali furono i Trovatori catalani che poetarono in provenzale? Eccone alcuni.

Il primo può stimarsi il Conte Raimondo Berengario V, il quale, col titolo di Re di Aragona, prese il nome di Alfonso II. Ei nacque a Barcellona nel 1152 da Raimondo Berengario IV e da Petronilla, figliuola, come è stato innanzi accennato, di Ramiro il Monaco; e morì a Perpignano nel 1196. Uomo simile a tanti altri di quei tempi, perfidi e generosi insieme, fu buon Trovatore, se si ha da giudicare da una canzone che ci è pervenuta di lui. In essa, che s'intitola *La gioia d' amore*, v'è l'espressione di un contento sereno, risultante dalla certezza d'essere amato; quantunque copra tutto un velo di mestizia, pel pensiero della temporanea lontananza della donna del cuore.

Semplice e spontaneo, il poeta dice: « Quante volte ho gioito su i prati, tra i fiori; quante volte mi si è aperta l'anima nei bei giorni di primavera, ed ho cantato! Ma nulla, nulla al mondo, mi fa cantare quanto Dio e l'amore!.... Oh come ricordo quel dì che mi allontanai dalla mia donna! Ella piangeva e sospirava, e dicevami: Tornate, mio bell'a-

---

Sciach (dimesso), contrariamente a quanto scrive il Traina (*Vocabolario Siciliano-Italiano*), il quale critica una derivazione somigliante; non deesi ricevere senza il benefizio dell'inventario l'etimologia della voce napoletana *Sciaddeo* (uomo sciocco), che il Mazzarella-Farao (nel *Vocabolario Napoletano-Toscano* del Galiani) fa derivare da *Scia* (umbra) e *Dio* o *Deo* (invenio), quasi come se si volesse dire *Captator umbrae* (uomo che si pasce di aria). Ed in pari modo, per recare qualche altro esempio, si può chiudere un occhio su l' etimologia del Mazzarella-Farao (già berteggiato del resto, per le sue bizzarrie etimologiche, dal Prof. Vittorio Imbriani nello scritto *Il Gran Basile*; cfr. *Giornale Napoletano*, Fascicolo 1.°, Anno I) circa la parola *Scirpia* (Brutta Strega), venuta, secondo lui, dal latino *Scirpus*, per dinotare persona che avesse i capelli, come i giunchi, irti e diritti (cfr. Op. cit.); ma devonsi aprire tutti e due gli occhi, e ridere, per la spiegazione che dà della voce *Pizza* (Schiacciata, Focaccia), che ei crede si origini dal greco πιζα (la pianta del piede).

mico, tornate al mio cuore, ve ne prego. Ed io, sì, tornerò subito a lei, perchè non altri baci che i suoi hanno incanto ed hanno sapore per me ».

Al nome di Alfonso II possono tener dietro i nomi di Guglielmo di Cabestanh e Berengario di Palasol, originarî di Rossiglione.

Del Cabestanh narrasi una storiella, la quale è necessario ricordare per dire delle sue poesie. Cabestanh fin dall'infanzia fu paggio della moglie del signore di Rossiglione, che in prosieguo ebbe ragioni d'ingelosirsi di lui, tanto da farla finita con l'infedele consorte e col suo damo, uccidendo entrambi: per questo fatto, però, l'uccisore avrebbe avuto condanna nel capo da Alfonso II. Il Cambouliu, citando il *Publicateur des Pyrénées Orientales*, Anno 1737, N. 4 (26), rileva la falsità di siffatte morti, e rammenta non solo che Cabestanh, avendo preso parte alla battaglia di Las Navas nel 1212, non è possibile sia stato ucciso prima dell'anno 1196, in cui morì Alfonso, ma pure che nel 1205 viveva ancora il signore di Rossiglione, e che nel 1210 la moglie Sorimonda è detta vedova di lui in un atto pubblico. Non pertanto le poesie di Cabestanh, piene tutte dell'espressione di un amore ardentissimo, e sensuale anche, se non provano i fatti tragici ond' è cenno di sopra, provano, certo, la verità degl'intimi rapporti correnti fra lui e Sorimonda. I versi che di Cabestanh si leggono nel Raynouard, dopo di tutte le altre poesie che gli appartengono, rivelano più di quanto è bastevole su l'obietto. Sorimonda, per esempio, taccia il suo amante di troppa timidezza, effetto, secondo lei, di poco amore; ma il poeta, insieme con altre cose che lascio nella penna, le risponde febbrilmente: « Che dite? Pensando a voi non rido più, mi son reso taciturno. Io non amarvi? Ahimè, non vivo che per voi, per voi che siete l'oggetto, l'unico oggetto, dei miei più caldi desiderî! Sono timido, è vero; ma voi dovreste capire perchè son timido!... » Ed è bene avvertire, che i più bei versi del Cabestanh sono quelli di questa eloquente, di questa appassionata poesia.

---

(26) Cfr. Op. cit., pag. 87 e seg.

Berengario di Palasol fu contemporaneo di Alfonso II e di Guglielmo di Cabestanh. Come quest'ultimo, rivolge ei pure i suoi amorosi sguardi ad una ricca e nobile castellana, ad Ermesinda moglie del signore d'Avignone: ma sembra che Ermesinda sia stata sorda alle nenie del Trovatore. Il Palasol ha del platonico, e si pasce di vento; sillogizza spesso, e dà a vedere che non ha poi l'anima tutta in fiamme pel suo amore. Fra lui e Cabestanh v'è il divario che passa fra un calmo fiume ed un impetuoso torrente.

Fin qui dei Trovatori catalani, che scrissero in provenzale, della fine del secolo XII; conviene ora ricordare qualcosa di due di essi vissuti nel secolo XIII, cioè qualcosa di Guglielmo di Berga, e di Serveri di Gerona.

Era il primo del nobile lignaggio dei visconti di Berga; e del suo potere avvalevasi per soddisfare piaceri, che nol rendevano mai sazio. Stando ai suoi biografi, i quali appunto ce lo dipingono un dissoluto, fu morto di pugnale. Egli è certo, intanto, che i suoi componimenti non sono serafici; da essi, anzi, si par chiaro che l'autore era dotato d'un animo onninamente cinico. Dei ventitrè canti, che di lui ci rimangono, ventidue sono satirici, ed il ventesimoterzo è elegiaco, siccome quello che venne scritto per la morte d'un marchese di Mataplana, il quale, peraltro, era già stato in vita uno dei bersagli dei suoi strali. Eppure codesti versi di compianto, nota il Cambouliu (27), svelano un buon fondo di cuore. Solite contraddizioni degli uomini!

Di Serveri di Gerona si sa, che si piacque di poetare in lode della viscontessa di Cardona, e di scrivere versi sentenziosi e morali, ingegnandosi di farla sempre da filosofo. « È difficile, egli dice, fermare il Sole, cangiare il bene in male, l'orso in agnello, il gallo in gru o in paone; ma è più difficile esser felice, quando si ha la sventura di dividere il talamo con una moglie non buona. È trista cosa l'esser poveri, ma una moglie in cui manchi la castità è cosa odiosa; nella maniera stessa che è un vero tesoro una moglie onesta ». Serveri è l'antitesi di Guglielmo di Berga,

(27) Op. cit., pag. 94.

è proprio l'esergo della medaglia: laonde vuolsi argomentare che il suo amore per la viscontessa di Cardona non ruppe i cancelli d'un idealismo innocente. E qui fa mestieri riflettere che parecchi dei Trovatori, ed anche dei poeti posteriori, parlavano di una donna del loro tempo, che diveniva la regina dei proprii pensieri, la fata vegliante sui loro destini, e via via, cantando, non di rado, d'un amore puramente immaginario. Nè il costume, per volgere di secoli, è ito; conciossiachè perfino ai dì nostri, tanto prosaici, ci ha chi sospira per la tale biondina o per la tale brunetta, senza che l'una o l'altra gemano, quali colombe, per recar piacere a questi affannosi e cascanti messeri. Allo stesso Petrarca vuolsi che non siano stati benigni i lodati occhi di madonna Laura; eppure l'immaginoso poeta li vedeva lampeggianti d'amore per lui, benchè non senza incertezza e dubbio perpetuo, tanto da credersi costretto ad esclamare: « Io medesmo non so quel che mi voglia! »

Ora dalle cose discorse innanzi lice conchiudere, che la Letteratura Provenzale se fú da un lato leggiera e piana, ed amena, dall'altro non fu spoglia affatto di serietà. Che se l'amore, fondo comune della Letteratura non solo, ma della vita dell'epoca dei Trovatori, è l'indefinito canevaccio su cui lavorano perennemente i poeti dei secoli ond'è cenno, assume, nondimeno, diversi aspetti: e laddove per tal guisa tiene lungi la monotonia, che si rampolla dall'identità delle idee e dello stile, lascia svolgere originalmente il proprio contenuto. Ma come sorse la poesia dei Provenzali e, in genere, dei Trovatori? A squadrare e ventilare la bisogna per ogni verso ei pur si conviene ripeterlo.

Considerata dall'aspetto letterario la poesia dei Trovatori (dice il Ginguené) vi si veggono per entro le tracce dell'imitazione delle poesie arabe: anzi, ei soggiunge, un gran numero di canzoni e di sirventi cominciano con descrizioni della primavera, o con similitudini di fiori, canti di uccelli e giù di lì, proprio come le poesie orientali (28). Ed all'imitazione degli Arabi si suole dai più riferire tuttavia l'in-

(28) Cfr. P. L. Ginguené, *Histoire Littéraire d'Italie*, pag. 318, vol. I; Paris; Michaud, 1825.

troduzione nelle lingue romaniche dei versi ritmici e della rima, che venne accolta da tutte le lingue neolatine: eppure i Latini (noto col Maffei) « ebbero sempre due maniere di versi, una con determinati piedi e con legge di quantità, l'altra a orecchio, e senza maggiore osservazione che di certa cadenza ». Nè qui termina il dotto scrittore, chè, invece, così continua: « Quella fu usata dagli uomini di studio e dai famosi poeti, e si disse Metrica, l'altra fu propria degli uomini senza lettere, e popolari, e si disse Ritmica. Così c'è la musica naturale, e l'artificiosa, facendosi ariette non solamente dai Professori, e studiate, ma per loro uso anche dai fanciulli e dalle villanelle » (29). Non pertanto, lasciando stare dell'antichissimo Ennio, non mancano saggi di versi ritmici perfino tra gli scrittori della classica latinità. Basterebbe per tutti rimembrare il leggiadro e soave Catullo(30). Però vuolsi veramente riconoscere, che « degli uomini senza lettere e popolari » fu proprio la Ritmica appo i Latini. Così il dotto Galvani richiama alla memoria i versi militari che si leggono in Vopisco (*Aureliani Vita*), facili a dividersi nei più brevi, di che si compongono; i versi a botta e risposta tra Floro poeta ed Adriano, riportati da Elio Sparziano nella *Vita di Adriano* per l'appunto; e la ninna-nanna delle nutrici romane, riferita dall'antico scoliaste di Persio (*Sat. 3, v. 17*) (31). Ora nei bassi tempi,

---

(29) Scip. Maffei, *Appendice* al Lib. II dell'*Istoria Diplomatica* dal titolo *Ritmo dei tempi di Pipino, e dissertazione sopra i versi ritmici*; pag. 186; Mantova, MDCCXXVII.

(30) Esempi:

« Passer, deliciae meae puellae ecc. »;
« Lugete, o Veneres Cupidinesque ecc. »;
« Ni te plus oculis meis amarem ecc. »;
« Collis, o Heliconii
Cultor, Uraniae genus ecc. »....

(31) Ecco i primi, divisi e corretti dallo stesso Galvani:

Mille, mille, mille, mille,
Mille, mille decollavit;

salendo alla superficie, in un coi vernacoli dei popoli già appartenuti all'impero romano, anche certe forme idioma-

---

Unus homo mille, mille,
Mille, mille decollavit:
Mille, mille, mille vivat
Qui mille, mille occidit;
Tantum vini habet nemo,
Quantum fudit sanguinis.

Ecco i secondi (fra cui manca un versetto, nella prima quartina), coll'accento fonico:

Floro — Ego nolo Caesar esse,
Ambulare per Britannos,
Scythicàs, patì pruinas.
Adriano — Ego nolo Florus esse,
Ambulare per tabernas,
Latitare per propinas,
Culicès patì rotundas.

Ecco infine la ninna-nanna:

Lalla, lalla, lalla,
Aut dormi, aut lacta;

che, accentuata foneticamente, suona:

Lallalà, lallalà,
Àut dormì, àut lactà;

oppure:

Lallà, lallà, lallà,
Àut dormì, àut lactà.

Cfr. Galvani, op. cit., p. 465.

La ninna-nanna testè ricordata richiama alla memoria la cantilena che nei primi secoli cristiani credevasi aver cantato la Vergine all'infante Gesù per addormentarlo; cantilena riferita da Follen, *Alte christliche Lieder*, pag. 17; riprodotta dal Fétis, *Hist. Gén. de la Musique* ecc., vol. IV, p. 471 (Paris, Firmin Didot, 1869-74); e ritenuta per una delle più antiche canzoni della nuova Era. « Il est regrettable (dice lo scrittore belga) que sa mélodie n'ait pas été conservée ». A titolo di curiosità ripeto anch'io il non ignoto documento.

Dormi, fili, dormi! mater
Cantat unigenito:
Dormi, puer, dormi! pater
Nato clamat parvulo:

tiche tutte proprie dei vernacoli stessi, ne seguitò che l'uso della Ritmica andossi di mano in mano dilargando, sino a prendere definitivamente il luogo della Metrica. Il Maffei,

---

Millies tibi laudes canimus,
Mille, mille, millies.

Lectum stravi tibi soli,
Dormi, nate bellule!
Stravi lectum foeno molli:
Dormi, mi animule.
Millies tibi laudes canimus ecc.

Dormi, decus et corona!
Dormi, nectar lacteum!
Dormi, mater dabo dona,
Dabo favum melleum.
Millies tibi laudes ecc.

Dormi, nate mi mellite!
Dormi, plene saccharo.
Dormi, vita meae vitae,
Casto natus utero.
Millies tibi ecc.

Quidquid optes, volo dare;
Dormi, parve pupule!
Dormi, fili! dormi carae
Matris deliciolae!
Millies tibi ecc.

Dormi, cor et meus thronus;
Dormi, matris jubilum!
Aurium coelestis sonus,
Et suave sibilum.
Millies tibi ecc.

Dormi, fili! dulce, mater,
Dulce melos concinam;
Dormi, nate! suave, pater,
Suave carmen accinam.
Millies tibi ecc.

verbigrazia, nell'*Appendice* già citata, al Libro II dell'*Istoria Diplomatica* (pag. 178 e segg.) ripete il *Ritmo* contenente « una descrizione di Verona, lavorata da ignoto autore in tempo che risedeva in essa il Re Pipino, con notizia dei suoi Vescovi, e delle Chiese antiche, e del riacquisto e collocazione dei corpi dei Santi Fermo e Rustico » (32). Ma che dire dei canti del nuovo culto cristiano? Ognun sa del *Pange lingua*, che è un carme ritmico, ed antico; nè ci ha chi ignori la *Dies irae, Dies illa* (33). Dalle quali

---

Ne quid desit, sternam rosis,
Sternam foenum violis,
Pavimentum hyacinthis
Et praesepe liliis.
Millies tibi ecc.

Si vis musicam, pastores
Convocabo protinus;
Illis nulli sunt priores;
Nemo canit castius.
Millies tibi ecc.

(32) Come saggio, eccone i primi tre versi:
Magna et praeclara pollet Urbs haec in Italia,
In partibus Venetiarum, ut docet Isidorius,
Quae Verona vocitatur olim ab antiquitus.
La storia di questo *Ritmo* è la seguente. Fu prima inserito dal Corte nel Lib. I della *Storia di Verona*, ma a metà. Intero fu poi pubblicato dal Mabillon negli *Annaletti*. Mabillon trovollo nel Monastero Lobiense, dove fu portato da Raterio, vescovo veronese del secolo X, insieme con una Carta Topografica della città di Verona.

(33) Per semplice curiosità storica noto, che la *Dies irae* fu attribuita a S. Bernardo, benchè paja più del cardinale Orsini, già Frangipani, morto nel 1244 in prigione a Perugia, ove l'avrebbe composta; che il *Lauda, Sion, Salvatorem*, aggiudicato a S. Tommaso d'Aquino, è di S. Bonaventura, morto nel 1274; e che lo *Stabat Mater*, il quale doveva rendere celebre il musicista Pergolese, ed aggiungere una gemma alla corona artistica del Rossini, fu scritto da papa Innocenzo

cose, e da altre che per brevità si tralasciano, puossi dirittamente argomentare, che sol'un passo era da darsi per recare la Ritmica nelle favelle nascenti. E tal passo lo dettero i Trovatori. Non è qui superflua la riproduzione di qualche frammento della poesia provenzale, comune per certo tempo ai Catalani, e, per certo tempo anche, prediletta dagl'Italiani.

Ecco, innanzi tutto, un esempio di versi a botta e risposta, come nella risaputissima cantilena di Ciullo di Alcamo. Il poeta è Aimeri de Peguilain di Tolosa (Raynouard, op. cit., vol V). La seguente è la sola prima parte.

— Domna, per vos estauc en greu turmen.
— Senher, que fols faitz, qu' ieu grat no us en sen.
— Domna, per dieu ajatz en chauzimen.
— Senher, vostres precs y anatz perden.
— Bona dona, ia us am ieu finamen.
— Senher, et ie us vuelh pietz qu'a l'autra gen.
— Domna, per so n'ai ieu lo cor dolen.
— Senher, et ieu alegre e jauzen (34).

III, morto nel 1216. Cfr. Bettinelli, op. cit., vol. II, p. 70 e seg., in nota.

(34) Il concetto di questi versi è, che il Trovatore chiede amore alla sua bella, che nega, e lo manda a spasso. Nei canti popolari sono frequenti le nenie degl' innammorati. Si legga questa bellissima, che è italiana, ed è segnata col N. XXXV nella Raccolta di Giosuè Carducci (*Cantilene e Ballate | Strambotti e Madrigali | nei secoli XIII e XIV* | Pisa, 1871 | Edizione di 100 esemplari):

Brunetta, ch'ài le ruose alle mascelle,
Le labbra dello zucchero rosato;
Garofolate porti le mammelle,
Che ali più che non fa lo moscato:
Tu se' la fiore; s' io n'amassi mille,
Non t'abbandono mentre ch'aggio il fiato.

Nè dispiaccia leggere quest' altra, che è napoletana, ed è riportata nel vol. XXIV della *Collezione di tutt' i poemi in lingua napoletana* (Napoli, Porcelli, 1789), ed è anteriore al 1600:

I versi che seguono sono nella prima strofa della V canzone di Giraud Riquier di Narbona (Raynouard, ib.):

Gaya pastorelha
Trobei l'autre dia
En una ribeira,
Que per cant la belha
Sos anhels tenia
Desotz un'ombreira:
Un capelh fazia
De flors, e sezia
Sus en la fresqueira....

Voccuccia de no pierzeco apreturo,
Mussillo de na fica lattarola,
S'io t'aggio sola dinto de chist'uorto,
Nce pozza restà muorto
Si tutte sse cerase non te furo.
Tanto m'affacciarraggio pe ste mmura,
Fin che mme dice intra ne la scola.
S'io t'aggio sola ecc.
E si na vota intrar me ce assecuro,
Tu non mme ne farraje cchiù cannavola.
S'io t'aggio ecc.
E si nce saglio ncoppa de ssa noce,
Tutta la scogno pe sta santa croce;
Oimmè ca coce! te farraggio dire,
E bene resentire
Te potarraje, ma non auzà la voce.

Pei non napoletani spiego qualche parola non facile ad intendersi. *Pierzeco apreturo* vale *Pesca slabbrata*, prossima ad aprirsi tutta, perchè matura, e, come tale, rosea di fuori e di dentro. *Fica lattarola* dicesi di una specie pregiata, perchè saporitissima, di fichi, i quali hanno tanto succo che pajono pieni di latte. *Cannavola* è il desiderio forte di qualche cibo. *Tu non mme ne farraje cchiù cannavola* interpetro *Tu non mi farai più languire. Scogno* (da *Scognare*) vale *Abbacchio* (da *Abbacchiare*).

Si avverta che i versi *Brunetta* ecc. formano uno dei cinque componimenti, che col nome di *Napolitana* si leggono nel Cod. Magliab. Strozz., 1040, cl. VII, ove stanno a c. 55. Cfr. il Carducci nell'op. cit.

É da notare che nelle sei poesie di Giraud Riquier, che sono in fine del terzo volume della *Raccolta* del Raynouard (poesie che hanno un legame fra loro, perchè si travagliano tutte intorno ad un subietto comune), la *Fanciulla* è detta sempre *Tosa*, come in varì dialetti dell'Alta Italia.

La seguente è la terza strofa d'un canto sacro di Perdigon, prete.

De gracia plena,
Avetz nom Maria,
Quar getatz de pena
Cui merce vos cria;
Liam ni cadena
No 'l te ni 'l tenria,
Pus qu' ab quarantena
Gen vos humilia;
Penedensa fai
Hom iust e veray,
E per aital via
Va senes esmay. (Rayn., op. cit., vol. IV).

E sacra è la strofa qui appresso, la prima di un canto di Lanfranc Cigala di Genova (Rayn., ib.):

Oi! maire filla de dieu,
E dels angels regina,
Cui Marc et Luc et Matheu,
Chascus sains aclina,
Gardatz mi l'arm' e 'l cors mieu,
Flors de rosa ses spina,
Dieu preian
Que non segon mon enjan
M'an jugan,
Mas segon la merce gran (35).

---

(35) Essendo facile ad intendersi il significato di tutti i surriferiti brani di poesia provenzale, a cominciare dai versi di Giraud Riquier, mi sono astenuto dal moltiplicar note per farne la spiegazione.

Si legga ora un saggio del *Tesoro* di Pietro di Corbiac o di Corbian. I *Tesori* erano le *Enciclopedie* dell' epoca. Fra noi è rinomato quello di Brunetto Latini. Qui trattasi della Musica. Giudichino gl'intenditori.

Quatre tons principals e quatre sotz jazens :
Li quatre van en sus detz cordas autamens,
E ill quatre van en jos en cantan bassamens ;
Pero en quatre letras an totz los finamens,
E 'n totz aquels no son mas set votz solamens,
E puejon s'en per tons e' n semitons plazens ;
La primairana corda s' entona totz greumens,
Mas la quarta e la quinta qu'el son contraferens
S'acordon per descort ab leis molt dossamens ;
La premeira e l'octava son aissi respondens,
Qu' ab doas paron una tan sonon dossamens (36).

A compiere le citazioni di frammenti in lingua provenzale mi rimarrebbe solo ripetere qualche brano di prosa. E se l'abbia questo brano il lettore. È una delle tradizioni correnti su Sordello.

« Lo Sordel si fo de Mantoana, fils d' un paubre cavallier que avia nom sier el Cort. E deletava se en cansos aprendre et en trobar, e briguet com los bons homes de cort, et apres tot so qu' el pot ; e fes coblas e sirventes. E venc s' en a la corte del comte de San Bonifaci, e 'l coms l'onret molt ; et enamoret se de la moiller del comte a forma de solatz, et ella de lui. Et avenc si que 'l coms estet mal com los fraires d'ella. E sier Icellis e sier Albrics, li fraire d'ella, si la feirent envolar al comte a sier Sordel, e s'en venc estar com lor en gran benanansa. E pois s'en anet en Proensa, on il receup grans honors de totz los

(36) Il *Tesoro* di Pietro di Corbian, di 840 versi di 12 sillabe, fu composto tutto su la stessa rima. In fine d' un MS. di esso leggesi : « Fenitz es lo Thesaur de maistre Peire de Corbian ». Cfr. Raynouard, vol. V.

bos homes, e del comte e de la comtessa, que li deron un bon castel e moiller gentil » (37).

Ora fra questa e la lingua catalana quali sono le differenze?

La prima di tutte, e la più importante, si adagia nella maggiore concisione del Catalano quanto allo svolgimento dei radicali, simili non pure al Provenzale, ma al Castigliano, al Portoghese, all'Italiano. Così laddove l'Italiano, ed il Castigliano ed il Portoghese usano le terminazioni piene ed

---

(37) Raynouard, vol. V, pagina 444. Sono veramente romanzesche le avventure attribuite a Sordello, le quali, per la fama che egli gode, non è soverchio riassumere.

Oltre della tradizione ripetuta nel testo, c'è quest'altra del Platina, morto nel 1481. Sordello è un prode, che corre l'Italia, combattendo e vincendo nelle giostre. Ed è in una giostra che s'invaghisce di lui Beatrice, sorella di Ezzelino da Romano. Sordello resiste alle moine della donna; ma questa, accesa d'amore, va a Mantova, e si rifugia in casa di Pietro Avogadro, amico e parente di Ezzelino. Il Trovatore, imbrogliatissimo, vola a Padova e si giustifica col terribile signore; il quale, ammirando il poeta, vuole ch'ei sposi Beatrice. Ma Sordello, pochi giorni dopo il matrimonio, passa in Francia, riempie delle sue prodezze cavalleresche tutte le città dove arriva, e giunge a Parigi, ed è ricevuto in corte. Scorsi quattro mesi, torna in Italia, ricco di molti doni, e vive in pace a Mantova fino a che non combatte contro Ezzelino, che assedia la città, e l'uccide in battaglia. Il Platina tolse il suo racconto dalla *Cronaca* in terza rima di Bonamente Aliprandi, poeta e cittadino mantovano del principio del secolo XV; il quale, a sua volta (come pare accenni il Muratori, *Antich. It.*, vol V, p. 1064), avrebbe attinto le sue dicerie in un'antichissima *Storia di Napoli* pubblicata sotto il nome di Giovanni Villani. Ecco intanto una terza tradizione su Sordello.

Sordello non fu cavaliere generoso, ma tutto il contrario. Cfr. Rolandino, storico contemporaneo, nel Muratori (*Script. Rer. Ital.*, vol. VIII, pag. 173). Rolandino discorre di Sordello nel modo stesso, ad un bel circa, dello scrittore del frammento provenzale ripetuto nel testo.

intere, il Catalano le usa, starei per dire, monche e rotte; nel che non è vinto nemmeno dal Provenzale. Esempî:

Ital.	*Cast.*	*Port.*	*Provenz.*	*Cat.*
Cittadino	Ciudadano	Cidadão	Ciutadan	Ciutada
Meschino	Mezquino	Mesquinho	Mesquin	Mesqui

Un altro divario fra il Provenzale ed il Catalano corre nell'uso delle vocali intermedie, che il secondo fa spessissimo scomparire. Es.

Provenz.	*Cat.*
Orguelh (*Orgoglio*)	Orgull

È da notare che secondo si è andata dilargando l'influenza del Castigliano sul Catalano, quest'ultimo ha perduto, un dì più che l'altro, la sua propria e peculiare fisonomia. Troviamo, in vero, che fin dai secoli XV e XVI sentesi la forza assorbente della favella di Castiglia, nella maniera che torna agevole argomentare dal seguente saggio, il quale è il titolo d'un libro di regolamenti doganali fatti dalle Cortes, ricordato dall'*Enciclopedia Popolare* del Pomba alla parola *Catalogna*:

Quarta tradizione. Dante ci fa credere Sordello essere stato uomo nobile e d'alto affare. *Purg.*, canto VI.

Quinta tradizione. Benvenuto da Imola, fiorito verso la metà del secolo XIV, antico commentatore della *Divina Commedia*, ci dice (Muratori, *Antich. Ital.*, vol. I, p. 1166): « Fuit quidam civis Mantuanus nomine Sordellus, nobilis et prudens miles et curialis ». Nondimanco aggiunge che, *ut aliqui volunt*, Sordello visse ai tempi di Ezzelino da Romano; e continua così il suo racconto. Ezzelino aveva una sorella chiamata Cunizza, la quale, presa d'amore pel Trovatore di Mantova, ordinogli che a lei fosse andato per la porta della cucina del palazzo, che Ezzelino possedeva in Verona. Ora, sendo il viottolo, che menava alla detta porta, tutto inzaccherato, e facendosi perciò portar sempre su le spalle da un servo, una notte Sordello fu portato su le spalle stesse di Ezzelino, che, discopertosi al termine dell'avventura, l'uccise o lo fece uccidere.

Cfr. Tiraboschi, *St. della Let. Ital.*, da pag. 534 a pag. 547, vol. IV; Milano, 1823.

« Capitols dels drets y altres coses del general del principat de Cathalunya y Comtats de Rossello (*Rossiglione*) y Cerdanya, fetts en corts generals del any 1481 fins en el any 1564 inclusive, y dels drets que per practica y altrament se paguen. Per manament dels molts illustres senyors deputats y oidors de Comptes corregits y comprovats ab sos auctentichs original recondits en lo archiu de la scrivenia major de la casa de la deputatio, y estampts ab annotacions y referiment de altres capitols ecc ». In questo brano, per esempio, l' uso dell'*y* (congiunzione) è affatto castigliano, adoperandosi nell'antico Catalano costantemente l'*e*, come in Italiano. Ma entriamo, chè è tempo, nella cerchia dell'antica e propria Letteratura della Catalogna. Termino, intanto, il presente capitolo con una notizia letteraria, che è pure un buono appunto bibliografico. Nel secolo XVI Roca di Gerona diè per le stampe un Dizionario Catalano-Latino.

Capitolo Terzo

IL PRIMO PERIODO DELL'ANTICA LETTERATURA CATALANA

Accanto ai poeti che scrissero in Provenzale, l'idioma in voga dell'epoca, non mancarono alla Catalogna poeti che usarono il Catalano. Difatti al primo periodo dell'antica Letteratura Catalana, che abbraccia il secolo XIII ed oltre la metà del XIV, appartengono il Febler, il Lulli, il Muntaner; poeti tutti che, a voler giudicare dai loro versi, rendono affatto palese l'esistenza di precessori, o almeno di contemporanei, stimabili, quantunque ignorati. Il perchè, non essendo lecito di aggiungere altro su la bisogna, mette bene che, senza preamboli, si favelli solo dei prefati scrittori; i quali sono pure degni di memoria.

Il Febler nacque a Valenza, a mezzo il secolo terzodecimo, e fu l'autore dell'opera *Linatges de la conquesta de Valencia*, in cui v'ha la rassegna dei principali cavalieri che aiutarono Giacomo I a conquistare quel regno, e la narrazione delle loro geste e delle loro origini. Donde si pare il contenuto epico del lavoro, al quale, nondimeno, non potrebbe giustamente affibbiarsi il pomposo nome di epopea, nella guisa medesima che non tornerebbe acconcio addimandare epopee i tanti e tanti racconti storici dei giorni nostri, avvegnachè spesso fossero, come ognun sa, epici pel contenuto. E qui giova avvertire che v'ebbe chi si piacque di contestare l'autenticità dell'opera del Febler, perchè, stando ai Manoscritti in oggi conosciuti, si scorge per entro di essi una lingua più moderna della lingua catalana del secolo XIII. Oltre a ciò (si dice) è risaputo che Febler nel secolo XV tradusse Dante in Catalano. Dunque (si conchiude) è, forse, accettevole il giudizio di coloro che

non negano al Febler la paternità del lavoro ond'è cenno; ma non è mai da accogliersi il parere della sua esistenza in un'epoca più remota da noi. A dir vero, sono speciose tali ragioni osserva il Cambouliu (38). Non è possibile, ei continua, che ci siano stati due scrittori dello stesso nome? Certo è che il nome di Febler, o Febrer, è assaissimo diffuso nella Catalogna. Laonde non è malagevole ritenere che un Febler, vivuto nel secolo XIII, abbia scritto *Linatges de la conquesta de Valencia*, ed un altro Febler, vissuto nel secolo XV, abbia tradotta la *Divina Commedia*. Rimarrebbe a discorrere la quistione della lingua dei Manoscritti; quistione di lunga mano più grave, e però più importante. Ma anche su tal punto non è necessario restarci troppo; stantechè basta rammentare le alterazioni che i copisti hanno recato tra mezzo alle pagine di tutti gli antichi componimenti per accogliere il parere favorevole all'autenticità non pure del libro e dell'autore, ma eziandio dell'epoca dell' uno e dell' altro, anteriore all'epoca di Dante. Nondimeno i dubbî, è uopo il dirlo, non sarebbero onninamente tolti via se non avessimo proprio una prova diretta della contestata autenticità dell' opera del Febler; chè tale vuolsi reputare la notizia che ci dà l'Autore di suo padre, del suo nascimento, e dello stemma di sua famiglia. « Mio padre, egli scrive, fu in Majorca, come soprintendente dell'esercito, al servizio del Re (39); di là passò a Valenza, dove io nacqui in agosto, e dove fui tenuto a battesimo dal Re vincitore, il quale aggiunse il suo al nome di Febler. Educato alla scuola di mio padre, tanto buono, meritai che nelle armi di mia stirpe al giglio azzurro venisse unito un leone in campo d'argento » (40). A compiere il discorso,

(38) Op. cit., p. 38.

(39) Giacomo I, vissuto nel secolo XIII, ed autore della *Cronaca* ricordata innanzi e d' un lavoro scientifico, come appresso vedremo meglio.

(40) « Trobant se en Mallorca lo meu pare amat
Servin a son Rey quel feu veedor
De lo seu exercit, e de alli ha passat
Servir en Valencia, e en ella fui nat,

che al Febler si riferisce, non è superfluo notare che lo Ximeno (41) gli aggiudica un altro poema, di cui recita il titolo in Castigliano: « Descripcion en trovas de la desecha borrasca, que padecio la armada del Rey don Jayme de Aragon, cerca de Mallorca, navegando a tierra de Palestina » (42). Ed ora del Lulli.

Raimondo Lulli (1235-1315), nato in Palma di Maiorca, è meno conosciuto come poeta che come filosofo. Studioso degli Arabi, ei pose mano alla compilazione della famosa *Ars Magna*, che potrebbe diffinirsi o un' Enciclopedia della Dialettica, o una Cabala. In vero, divise il Lulli in diverse classi, segnate tutte successivamente con le lettere dell'alfabeto, un gran numero di predicati, i quali, per mezzo di figure geometriche, in varie guise si combinavano, e riuscivano (Dio sa come !) adatti al sillogizzare (43). Nulladimeno vuolsi riconoscere che il Lulli fu veramente uomo

---

Traent me de pila el Rey vencedor,
Qu' em posa son nom sobre el de Febler
Nayxen en agost: en la disciplina
De tan bon padri no fonch menester
Que molt treballara ; puis vaix merexer
Que a la lis de blau que ma sanch destina
Afixa un leo sobre plata fina ».

(41) Cfr. *Escritores de Valencia*, art. Febler.

(42) « Descrizione in versi della terribile tempesta, che soffrì l'armata del Re Don Giacomo d'Aragona, nei paraggi di Majorca, navigando per la Palestina ».

(43) Per recare un esempio della divisione delle classi o gruppi di predicati dell' *Ars Magna*, mette bene ricordare che in un gruppo il Lulli comprendeva i predicati assoluti (*Bontà*, *Grandezza*, *Potenza*, *Virtù*, *Verità*, *Gloria* ecc.); in un altro i predicati relativi (*Differenza*, *Concordia*, *Opposizione*, ec.); in un altro ancora i predicati accidentali (*Quantità*, *Qualità*, *Passione*, *Tempo*, *Luogo* ecc.). E così, via via, incontrasi nell'*Ars Magna* una classe di termini astratti (*Giustizia*, *Prudenza*, *Carità*, ecc.); una classe di termini universali (*Dio*, *Angelo*, *Uomo*, *Sensitivo*, *Immaginativo*, ecc.); ed una classe di termini interrogativi (*Che?*, *Di che?*, *Perchè?*, *Quando?*, *Di quale grandezza?*, *Come?* ecc.); a tacere di altre.

dotto, e che l'*Ars Magna* è il tributo pagato da un bell'ingegno alla ragione dei tempi (44). Ma passiamo a far cenno del Lulli come poeta.

Raimondo Lulli dovette verseggiare nella sua giovinezza, quando tutti siamo, o c'ingegniamo di essere poeti; quando, cioè, per la piena degli affetti e delle speranze s'impiumano le ali del pensiero, e ci libriamo a volo nei campi d'una immaginazione che irradia di colori iridescenti il sentiero della vita. E veramente i giovani anni del Lulli si dissipano in amori e passatempi: pure (vedi miracolo!) una sua donna lo costringe a pensare e ad operar bene: il perchè, vôlte le spalle al mondo, ei si rende Frate Minore, e comincia furiosamente a macerarsi il corpo. Indi a poco si propone di convertire gl' infedeli, e va in Africa. Di là viene in Italia, passa per Napoli, si ferma a Genova, e torna, dopo non guari, donde è partito, per non rimanervi nemmeno lunga pezza. A dir corto, il Lulli fu, come oggi si direbbe, uomo di azione: amò, viaggiò, predicò, tenne scuola, filosofò, poetò; anzi poetò perfino su Dio e su la Vergine, avvalendosi dei suoi larghi studî nell' uso delle similitudini e delle immagini. E le sue poesie sono scritte in Catalano, nella maniera stessa che sono scritte nei nuovi idiomi le poesie degli altri dotti uomini del Medio Evo. Conciossiachè, poetandosi per fervido impulso dell'animo, le idee vestono naturalmente quella forma che me-

(44) Ciò dicendo, non intendo affermare che la Filosofia del Medio Evo perdevasi tutta in quisquilie; intendo solo spiegare la possibilità di certi traviamenti del pensiero. Al proposito, anzi, mi è bello richiamare alla memoria del lettore lo zelo dei potenti d'allora per la diffusione degli studii filosofici. Così, valga per tutti il ricordo del Pontefice Innocenzo IV, il quale nel 1254 diè fuori una Bolla rivolta ad inculcare e comandare che non venisse più trascurato lo studio della Filosofia, in cui « non troviamo (scrive il Papa) le dolci emozioni della pietà, ma si discoprono i primi raggi della verità eterna, e l'anima si rende libera dalle misere prevenzioni della cupidigia, che è radice di tutti i mali.... »

glio si maneggia, e si affaccia spontanea su le labbra, e cade libera dalla penna. Quanti di noi abbiamo letta l'*Africa* del Petrarca? Pochissimi, per non dire nessuno: ma abbiamo letto tutti, invece, il *Canzoniere* del soave cantore di Laura. Ed è ciò ragionevole. Petrarca nell'*Africa* è lo scrittore roso dalla brama di pareggiare, se non di superare, Virgilio, e però si adorna del manto romano, che pure ai suoi tempi se ne era ito da un pezzo; intanto che egli nel *Canzoniere* non si dispoglia del lucco fiorentino. Con le quali cose, uscendo di metafora, vo' significare che nell'*Africa* non c'è vera poesia, perchè la forma ed il contenuto si travagliano intorno ad un ideale morto (tanto che quel poema può solo tenersi in conto d'uno studio di erudizione); laddove corre assai diverso il negozio pel *Canzoniere*, in cui si usa una favella che armoneggia immantinente col pensiero, perchè è la propria e naturale manifestazione di un ideale vivo e palpitante. Laonde l' *Africa* stanca ed infastidisce, e non la leggiamo; mentre il *Canzoniere*, in iscambio, ne diletta, e non una, ma più volte lo togliamo a leggere. Ora, rifacendoci nella carreggiata, mi è duopo porre fine al discorso del Lulli col ripetere qualche saggio del modo di verseggiare del notissimo autore dell'*Ars Magna*. Ed eccolo questo saggio. Il poeta parla alla Vergine.

« Mare de Deus, aquelles set spases
Qui traversan votre cor affligit
Dalt en lo cel mostran ser set estelles,
E set raigs cascuna fa en la nit.
E son aytans los mystics candeleros
Que viu Joan en l'isla de Pathmos.... » (45).

Dopo il Febler ed il Lulli ricordai dinanzi il Muntaner; però noto subito, che il Muntaner non può stare a paro

---

(45) « Madre di Dio, quelle sette spade, che attraversano il vostro afflitto cuore, sono nel cielo sette stelle, e ciascuna diffonde, nella notte, sette raggi di luce. Altrettanti sono i mistici candelabri, che vide Giovanni nell'isola di Patmos...»

degli altri due: egli è storico più che poeta, anzi è il più insigne degli storici di questo primo periodo dell' antica Letteratura Catalana. Impertanto, dovendo discorrere in prosieguo di lui, qui solo mi corre l'obbligo rammentare, che ei fu l'autore di duecentoquaranta versi, dedicati a Giacomo II di Aragona, che formano il capitolo CCLXXII della *Cronaca* che scrisse. In questi versi parla al Re della guerra che in quel tempo apparecchiavasi contro la Sardegna, e gli dà molti consigli.

A terminare il ragionamento circa la poesia catalana del secolo XIII e della prima metà del XIV, fa mestieri non obliare il Manoscritto della Biblioteca di Carpentras, in dove ci ha lavori poetici di genere sacro, molte sentenze morali d'ignoti autori, i proverbii di Turmeda, due componimenti romanzeschi, ed altri scritti. I primi sono detti *Canços*, e si propongono di lodare «lo preciors cors de Jhesu Xrist ». Valgano come esempio i seguenti versi, che sono al principio della prima *Canço*.

« Actor de patz, tot lausar e honor
Deu esser dat a vostra magestait;
Car null altre no deu esser lausat,
Mes vos tot sol, que es deu e senyor.
Los sants del cel ab mout gran melodia
Lauzen, Senyor, vostra gran senyoria.
Sant Deu, sant fort, sant Senyor immortal,
Vos jutgeretz tota carn humenal ».

Il significato di queste parole è agevole ad intendersi. Il poeta si rivolge a Gesù, invocandolo col nome di « Attore di pace », e dice che solo lui, che è Dio e Signore, conviene lodare ed onorare. « Anche i Santi del Cielo (ei continua) coi loro canti non lodano, o Signore, che voi e la vostra possanza. Voi, Dio Santo, Santo forte, Santo Signore immortale, giudicherete tutta la carne umana ».

Ma le pagine veramente importanti del Manoscritto della Biblioteca di Carpentras sono quelle che contengono i due componimenti romanzeschi, di cui l'uno si travaglia intorno alle sventure amorose d'un cavaliere, il quale si lamenta d'avere patito per la sua donna più che Tristano e Lan-

cellotto, e l'altro compendia ed imita il famoso *Romanzo dei Sette Savii*. Questo compendio e questa imitazione, che sono a dirittura un dramma di famiglia, e narrano la leggenda d'un imperatore di Roma, che aveva la moglie, un figlio, e sette saggi consiglieri, comincia così:

« Senyors, si entender volets
Molts bons exemplis auzirets
E tals qu'eus poran profitar
Si be los volets scoltar.
Car los VII savis qu'els dixeren,
E dels juy de mort moriren,
Els tots VII e lur Senyor
Lo fill del emperador.
De Roma fo l'emperador
E ach muller de gran valor.
D'essa muller ach un fill
Que apres sofrì gran perill.
Morì la mare del infant
E l'emperador dix ab aytant
A VII savis qu'en faria,
E son fill qual li nodriria?
E Benalts respos tot primer,
Que era hom de gran afer:
Senyor, lonth temps vos hé amat
E molt bon consell vos hé dat:
Prech vos que m'o guazardonets,
Car vey qu'olvidat o havets.
Si vostre fill me comanats
Tot m'o aurets gazardonats,
E io promet vos per ma fe
Que li mostrare axi be,
Que dintre tro a VII ayans
Ell sabra aytals VII tans
Que io ne savi qui sia assi.
E prech vos que conesca ab mi.
E Enalts hom de gran poder
Dix: Senyor, io que vull parlar,
Si a vos plau lo scoltar.
Comenats me aquest infant;
E io promet vos be aytant

Que ans VI ayans passats
Io li auré mostrat assats
Que ell sabra pus que mi,
Ne algun que sia assi.
E Bentuls apres respos
E dix: Fets me tantes honors
Que io nodrisca mon Senyor;
E io promet vos per Deu,
E per los Sans que son al cel,
Que li mostrare mos scrits;
Que d' assi a V ayans complits
L' infant aura apres assats
Mes que savi que vos ajats... » (46).

La prima origine del *Romanzo dei Sette Savii* si vuole rintracciare nel *Libro dei Sette Consiglieri* dell'indiano Sendebar, che è un' antica raccolta di racconti recitati ad un giovane Re dalla madre e dal precettore per fargli avere con-

---

(46) « Signori, se volete ascoltare, udirete molti buoni esempii, e tali che potrete profittarne. Imperocchè i sette savii ce li porsero, quelli che morirono, tutti e sette, insieme col Signor loro, figlio dell'imperatore.

Il quale fu di Roma, ed ebbe moglie di gran valore, che gli partorì un figliuolo, destinato a patir molto. Morì la madre dell'infante, e l'imperatore disse a sette savii: Che farò di questo fanciullo, chi il nutrirà ed educherallo? E Benalts, uomo di alto affare, innanzi a tutti rispose: Signore, lungo tempo vi ho amato, e vi ho dato molti buoni consigli; vi prego pertanto che affidiate a me vostro figlio; chè io vi prometto, affè mia, ridarvelo fra sette anni più savio di quanti savii io mi sappia. Pregovi ch'ei mi conosca. E Enalts, uomo di gran potere, disse: Signore, vo' parlare io, se a voi piace ascoltarmi. Affidatemi questo bambino, ed io vi prometto che in sei anni gl'insegnerò molte cose, anzi tante, da saperne più di me, e di chiunque altro fra noi. E Bentuls parlò dopo, e disse: Fate a me l'onore di affidare il Signor mio, e vi prometto, per Dio e pei Santi del Cielo, che gli mostrerò i miei scritti, e che però fra cinque anni il fanciullo avrà imparato assai, tanto da vincere qualunque savio abbiate... »

tezza delle traversie della vita e degl' inganni delle donne, dipinte proprio con colori foschissimi. È noto che quest'opera venne tradotta in persiano, in arabo ed in greco, e si suppone che ai tempi della prima Crociata v' ebbe chi portolla in Francia, dove un frate della Badia di Altaselva l'avrebbe imitata in Latino, e dove sui primordî del secolo XIII Erberto Le Clerc, avvalendosi però della sola imitazione del suo compatriota, l'avrebbe recata in Francese; da Leclerc poi si sarebbe attinto in prosieguo (47). Quanto

(47) Ecco, p. e., la più comune storiella di tal genere fra i popoli neolatini; storiella che, qua e là variata, narrano tuttora le balie.

Alcos, Re di oriente, aveva novanta mogli, ma nessun figlio. Giacendo una volta con quella delle mogli che più di tutte amava, pregò gli Dei perchè gli avessero conceduto un erede: e l' ebbe; ma con la perdita della moglie prediletta, che morì nel parto, e col pronostico d' un serio pericolo per la vita del figliuolo pervenuto all' età di venti anni. Laonde l' addolorato ed imbrogliato Alcos pensò subito al benessere dell' ottenuto erede, chiudendolo in un magnifico, ma inaccessibile palazzo, insieme coll' illustre filosofo Sendebar, scelto per educarlo ed istruirlo. Giunto il tempo di scarcerare il principino, che s'è fatto un bel giovane, si trae dal precettore l' oroscopo, e l'atteso figlio del Re torna in corte, ma muto, perchè gli Dei vogliono non parli (pena la vita) prima che scorrano sette giorni. Grande susurro, per questo, fra i leccazampe e fra le mogli del vecchio Sovrano. Si capisce che la mutezza del principe è volontaria, e, non sapendosi nulla del volere divino, si usano tutti gli accorgimenti possibili per farlo parlare. Ma che!... Sua Altezza non parla manco per sogno, e sta saldo, duro, proprio fermo come torre che non crolla. Bah! (dice allora una delle più giovani mogli del Re) vediamo un poco se non sarò buona io a snodare la lingua al signorino. Ed essendole stato concesso, si chiude sola col principe in una camera, dove bel bello si dà a fare ciò che si narra della casta moglie di Putifar. Però, come questa da Giuseppe, ebbe anch' ella in compenso rampogne e minaccie; per modo che, vistasi a mal partito, strappossi i capelli, si lacerò le vesti, e gridò a tutt' uomo perchè si fosse corso a camparla dalle

al componimento catalano, di cui ho ripetuto avanti il principio, s'ei si volesse diffinire, ed inquadrare nella Storia dell'Arte, potrebbe, certo, affermarsi che in esso grandeggia la vita reale sul meraviglioso fantastico e su l'allegoria. E tale è, in universale, il carattere delle poesie catalane fin dall'infanzia dell'Arte. L'uomo con le sue passioni, con le sue contraddizioni, coi suoi bisogni; ecco, d'ordinario, il fondo degli scritti dei poeti della Catalogna e delle province finitime. Spesso un lavoro poetico catalano, nel quale si narri una storia, non ha d'inventato se non se qualche accessorio; chè il resto è vero. Così, verbigrazia, stando al Cambouliu (48), sarebbe lecito ritenere per vere le sventure del cavaliere che dolorosamente paragonasi ai Tristani ed ai Lancellotti.

Tre altri lavori si comprendono nel Manoscritto di Carpentras, ma sono meno notevoli dei precedenti. Uno di essi racconta la guerra civile che nel secolo quartodecimo si accese nell'isola di Maiorca. Il Cambouliu dice (49) che, « selon toute vraisemblance », l'autore n'è il monaco Turmeda, il quale comincia con lo scusarsi della lingua che usa, che è la catalana, siccome colui che non credesi capace di adoperare la favella dei Trovatori. Ed è codesta

---

dissolutezze dell'erede del trono. L' ira del Re e la condanna a morte del principe furono le naturali conseguenze di questa scena. Non pertanto i Sette Savii del Consiglio del Regno pregarono il Sovrano che si fosse piaciuto sospendere l' esecuzione della crudele sentenza, almeno fino a quando ciascuno di loro, un giorno dopo l' altro, non avesse raccontata una novella relativa al precipitoso operare dei dominatori della terra. Il Re cede, ed acconsente. Nel frattempo passano i sette dì fatali; ed il principe, che scioglie mirabilmente lo scilinguagnolo, assistito da Sendebar, accusa la malvagia femmina che l' ha calunniato, e che paga il fio della sua colpa in una caldaia di acqua bollente.

Se tu, lettore, hai perduto il tempo nel leggere le *Mille e una notte*, hai già capito che queste *Novelle Arabe* appartengono allo stesso ciclo della favola narrata.

(48) Op. cit., pag. 45.

(49) Ib.

una novella prova, da aggiungersi al ragionamento tenuto già sul proposito, del divario che correva fra il linguaggio della Provenza e quello della Catalogna. Si leggano le testuali parole del Turmeda : « Com per alguns homs de Mallorca ai estat pregat que fas e ordenas un tractat de la divisio del regne, supos que lo meu entenimen es grosser e no sotil en lart de trobar, empero per dar alguna satisfaccio a leurs prechs, *he fetes algunas coplas groseres en parlar catala seguns que veurets* (50).

I due rimanenti lavori del Manoscritto basta solo ricordarli: uno è in prosa, e può considerarsi come una breve raccolta , a domanda e risposta , di precetti erotici (51) ; laddove l'altro, dal titolo *Libre dels mariners*, è un quadro, a volte satirico, della vita e dei costumi dei marinari. E valga il ricordo di questo *Libre dels mariners* a farci passare razionalmente al discorso della prosa del primo periodo dell'antica Letteratura Catalana ; però che a questo primo periodo si appartenga il discorso della celebratissima e discussa opera legislativa del *Consolato del mare*.

Tra la Spagna, l'Italia e la Francia v'ebbe sempre contesa per la paternità , o maternità che dir si voglia, del *Consolato del mare*. Nè, in vero, poteva altramente accadere, quando si consideri che solo le nazioni di stirpe latina, commercianti in ispecie nel Mediterraneo, parlavano,

---

(50) « Essendo stato pregato da alcuni abitanti di Majorca di scrivere su la divisione del Regno, e stimando che il mio ingegnó è grossolano e non fine nell' arte di trovare, per appagarli in certa guisa, *ho fatto alcune rozze strofe in lingua catalana, come vedrete* ».

(51) Es. — *D.* « De que es fondat lo castell de amor? »

R. « Lo fonament es de dezirs, las parets son de sospirs, las torres de dolzor, la plassa de ben amar, la porta desperança ».

D. « Qual es la clau que lo castell pot desfermar ? »

R. « Pregar continuadamen..... ».

La versione di questo brano, facilissimo ad intendersi, sarebbe superflua.

ed usavano nella dizione delle leggi, la prosa dei nuovi idiomi romanici, nei quali si è scritto e stampato del continuo il famoso Codice che or ci deve occupare. Ugo Grozio nella classica opera *De Jure Belli ac Pacis* (52) dice: « Liber Consulatus Maris editus est lingua italica ». Gli scrittori che vennero dopo di Grozio, almeno il maggior numero di essi, seguirono l' opinione dell'illustre olandese, che reputarono esattissima. Il nostro Giannone, ricordando quel monumento di civiltà, che è giustappunto il *Consolato del mare*, e lasciando malamente da parte qualunque esame critico sul medesimo, ripete una credenza molto diffusa fra i dotti dei tempi suoi, per cui i capitoli di quel Codice sarebbero sorti per cura di varii popoli meridionali di Europa, fra i quali anche il popolo catalano (53). L' Hallam accoglie il giudizio dei suoi precessori circa il contenuto generico, come dire, del *Consolato del mare*, che stima anch'egli il riconoscimento delle antiche consuetudini marittime degli Stati del Mediterraneo, e crede anzi che i Pisani avranno prima di tutti consacrato con la pratica moltissime delle regole scritte in prosieguo nel *Consolato*; ma non sa per nulla acconciarsi al pensiero che in un' altra lingua, e non nella catalana, siano state le prefate regole unite insieme e pubblicate (54). Pel Capmany, la cui autorità nella bisogna ond' è cenno vale assaissimo, il *Consolato del mare* è opera dei Magistrati di Barcellona dei tempi di Giacomo I (55). Nè, infine, dal Capmany si allontana il Pardessus, che ha tanto dottamente e splendidamente ventilata la quistione, che finoggi non havvi ancora chi l'uguagli. In verità, fondandosi innanzi tratto sovra una ragione storica, e restringendo l' analisi storica, appunto, alla Francia ed alla Spagna, il

(52) Lib. III, C. I, § 5, in nota.
(53) Cfr. P. Giannone, *Istoria Civile del Regno di Napoli*, Lib. XI, cap. 6; pag. 198 e seg. del vol. II dell' ediz. dell'Haia del MDCCLIII.
(54) Cfr. Hallam, *L'Europa nel Medio Evo*, Cap. IX, P. II.
(55) Cfr. Capmany, *Còdigo de las Costumbres Maritimas de Barcelona*; Madrid, 1791.

Pardessus rammenta che delle contrade spagnole « Barcelone seule entre d'une manière remarquable dans le commerce européen ». E poi, continuando il discorso, egli nota: « Successivement délivrée du joug des Sarrasins dès la fin du IX siècle par le secours de la France. . . . . elle commença sous Raymond Bérenger, à la fin du XI siècle, une ère de prospérité . . . . . Son comerce maritime avoit alors acquis assez d'importance pour exciter les encouragemens du souverain, qui eut la sagesse de garantir protection et secours à tous les navires étrangers, même à ceux des Sarrasins » (56). Conchiude finalmente, che « les côtes de Provence, les îles et les côtes d'Espagne et d'Italie étoient principalement fréquentées par les navigateurs de Barcelone »; e che « rien n'atteste qu'avant l'époque des croisades ils aient visité les ports d'Égypte, de Syrie et des autres états musulmans » (57). Ed il medesimo scrittore, con la dottrina che in lui va sempre alla pari con la somma diligenza nelle ricerche delle antichità giuridiche del Medio Evo, rileva pure che la Catalogna fu il paese in cui vennero primamente redatte le leggi su le assicurazioni marittime (58), a cagione del rapido svolgimento della Marina Catalana. Che anzi egli spiega la prevalenza della Marina stessa allorchè non tralascia di avvertire, che ella si debbe alla battaglia navale del 1284. « La bataille navale de 1284, que gagnèrent les Arragonais, devenus maîtres de la Sicile après le fameux événement connu sous le nom de *Vêpres Siciliennes*, porta le dernier coup à la marine provençale, et assura aux Catalans une prééminence d'une assez longue durée » (59). Se non che non si resta a tal punto il Pardessus, il quale squadra molto più dili-

---

(56) *Usatici Barcinonenses*, cap. *Omnes quippe*. Nota del Pardessus.

(57) I. M. Pardessus, *Collection de Lois Maritimes antérieures au XVIII siècle*, pag. 77 e seg. dell'Introd. Gen., vol. I. Paris, MDCCCXXVIII ecc.

(58) Ib., vol. V, pag. 330.

(59) Ib., vol. II, Introd., pag. 65.

gentemente il subietto, e pone proprio in sodo che il *Consolato del mare* è opera dei Catalani. Egli è pregio di questo mio lavoro riassumere il ponderato discorso del dotto giurista francese.

Le edizioni esistenti, o ch'io mi sappia (egli scrive), del *Consolato del mare* cominciano da una serie di quarantadue capitoli relativi all'elezione dei Giudici-Consoli di Valenza, ed alla procedura da seguirsi dinanzi ad essi. Il Re Pietro III aveva conceduto una speciale giurisdizione, pel commercio marittimo, alla città di Valenza nel 1283. La data dei suddetti capitoli è ignota, ma è posteriore al privilegio, stantechè i capitoli I, III, X, XIII e XV vi si riferiscono. Segue, col N. XLIII, uno statuto fatto per l'isola di Majorca sul giuramento da darsi dagli avvocati incaricati di trattare le cause avanti ai tribunali dell'isola stessa. L'autore n'è Giacomo I, morto il 1276: donde si pare che lo statuto, di cui è parola, è anteriore all'introduzione della procedura consolare di Valenza nell'isola di Majorca, che ebbe luogo nel 1343, ai tempi di Pietro IV. Havvi appresso un capitolo XLIV, il quale discorre dei carichi delle navi spedite da Alessandria. Poscia viene il vero *Consolato del mare*, che muove dal capitolo XLVI. Terminato il capitolo CCXCVII, si legge: « Fins aci havem parlat de les leys e ordinacions de actes maritms mercantivols ecc. ». Vi è, non pertanto, a notare, che il MS. della Biblioteca di Parigi, da me consultato e studiato, si compie, invece, così: « Finit es lo libre e acabat. Gloria laor sia dada a Jesu-Christ. Amen ». Pure le edizioni aggiungono altri capitoli (dal N. CCXCVIII al N. CCCXXXIV) riferentisi agli armamenti di corsa. Quanto alla stampa dell'opera, ho già detto nel primo volume (pag. 10 e seg.), che il *Consolato del mare* fu pubblicato primamente in Barcellona nel 1494, *in folio*, quantunque, stando al Catalogo della Biblioteca di Gaignat, stampato nel 1769, sembra che ce ne sia un'edizione più antica, tale potendosi stimare quella che siffatto Catalogo cita, senza data, al N. 814. Ora, sì nelle edizioni venute alla luce che nei Manoscritti, tutte cose che precedono la pubblicazione italiana del famigerato Codice,

questo si rinviene sempre non nell'idioma italiano, non nel provenzale, ma nell'idioma romanico della Catalogna. Il perchè, sebbene io sia francese, « quoique porté par des sentiments de reconnoissance, qu'aucun événement ne sauroit affoiblir, à faire valoir tout ce qui est en faveur de Marseille, je dois reconnaître franchement que les probabilités l'emportent en faveur de Barcelone ». Circa l'epoca, mi penso che il *Consoloto del mare* sia anteriore al secolo XV, ma posteriore ai *Roles d'Oléron*, già noti nella Castiglia nel 1266, in dove, nella guisa che ho discorso nel primo volume (pag. 301), furono il fondamento della compilazione che, col nome di *Partidas*, diè fuori Alfonso X (60). Le quali cose dette, germoglia spontanea una domanda: Che mai contiene codesto *Consolato del mare*, sì celebrato e discusso?

Felice lo storico civile della Catalogna! Siccome colui che v'è tratto dal suo proprio e peculiare argomento, ei può rimanersi lunga pezza nel largo campo delle floride condizioni politiche di Barcellona dell'epoca in cui le navi catalane veleggiavano ardimentose su pei mari del mondo! Felice lui che, pertanto, può diffusamente favellare del Codice sì controverso; il quale è sicuro indizio di civiltà e di sapienza di tempi così lontani da noi! Quanto a me, a cagione del subietto che sto trattando, è mestieri mi contenti d'un nudo e fuggevole cenno, e nient'altro.

Il *Consolato del mare*, adunque, non solo raccoglieva nel suo grembo regole commerciali dei tempi di pace, ma determinava pure chiaramente i diritti reciproci delle navi neutre e belligeranti nei tempi di guerra. Laonde ei vuolsi, certo, reputare una delle prime affermazioni del Diritto Positivo delle Genti, che attendeva ancora lo scrittore della *Dissertatio de Mari Libero*, lo scrittore *De Iure Belli ac Pacis*; che attendeva ancora Ugo Grozio!

Ecco, intanto, un saggio del *Consolato del mare*, come

---

(60) Cfr. Pardessus, Op. cit., vol. II, da pag. 1 a pag. 24, e vol. I, nei luoghi citati.

s' incontra, salvo l' accentuazione, nel Pardessus, che ha pubblicato intero il testo del Codice (61).

« CAPITOL CXCV. — Com lo patron deu dar compte als personers quascun viatge. — Tot senyor de nau o leny es tengut de retre compt a sos personers, quascun viatge qu' ell fara. E si lo senyor de la nau no retra compt a sos personers de quascun viatge que ell fara, si la nau o leny se perdra o pendra algun damnatge, lo senyor de la nau es tengut de retre e de donar tot lo guany que ell fet haura als personers. Que per rao de la nau que perduda haura o del leny, lo senyor de la nau no s' deu escusar ne pot, que non haia a retre e a donar tot lo guany, que ell ab aquella nau o leny haura fet. E si lo senyor de la nau o leny no haura de que u pusca retre; si ell es tengut, ell deu esser pres e mes en ferres, tot en axi com en lo capitol desusdit se conte. E fon fet perço aquest capitol, car molt senyors de nau o leny repren e triga que no vol comptar ab sos personers, e com ve que ell haura perduda sa nau o leny, e ell dira que tot s' y es perdut; e sia que si perda o que no s' y perdra, lo senyor de la nau o leny n' es tengut axi com desus es dit. Per que tot senyor de nau o leny deuria e deu comptar quascun viatge que fara ab sos personers del guany o de la perdua que fet haura, perço que la pena que desus es dita no li pogues venir desus. Encara, es de mes tengut lo senyor del leny als personers, que si lo senyor de la nau guanyara ab aquel comu que dels personers haura o tendra, ell los es tengut de donar lur part de tot lo guany que fet ne haura. E si ell per ventura hi haura perdut, personer algun no li es tengut de perdua que ell feta n' haia, perço com ell tendra aquell comu malgrat dels personers desusdits » (62).

---

(61) Op. cit., pag. 227 e seg., e pag. 50, vol. II.

(62) « Capitolo CXCV. — Come il padrone deve dar conto agli azionisti di ciascun viaggio. — Ogni padrone di nave o di barca è tenuto a render conto ai suoi azionisti di ciascun viaggio ch'ei farà. E se il padrone della nave

« **CAPITOL II. — Com patron vol començar nau, que deu declarar als personers......... Com lo senyor de la nau o del leny començara de fer la nau e volra fer parts, ell deu dir e fer entenent als personers de quantes partes la fara, e de quin gran, e quant haura en pla, e quant haura en sentina, e quant obrira, e quant haura per carena » (63).**

---

non renderà conto ai suoi azionisti di ciascun viaggio ch' ei farà, se la nave o la barca si perderà o si avrà qualche danno, è tenuto a dar loro tutto il guadagno fatto. Non perchè la nave o la barca si sarà perduta, il padrone deve scusarsi che non può dare tutto il guadagno fatto con quella nave o con quella barca. Che se il padrone non avrà che dare, tosto che a dare è tenuto, deve esser preso e messo in ceppi, nel modo che nel capitolo antecedente è stato detto. Imperocchè giusto per questo fu scritto tale capitolo, essendo accaduto che molti padroni di nave o di barca indugiavano nel fare i conti coi loro azionisti, e, perdutasi la nave o la barca, dicevano tutto perduto: onde, avvenga o non la perdita, il padrone ha gli obblighi detti di sopra. Per la qual cosa ogni padrone di nave o di barca, dopo ciascun viaggio che farà, deve render conto ai suoi azionisti del guadagno o della perdita che avrà fatto, perchè la prefata pena nol colga. È tenuto, inoltre, il padrone della nave o della barca a questo, che se guadagnerà mediante quello che appartiene in comune agli azionisti, dovrà dare parte di tutto il lucro fatto ai medesimi. E se per a caso avrà perduto nel suo commercio, e, malgrado il volere degli azionisti, avrà ritenuto ciò che ad essi apparteneva in comune, nessuno di loro è obbligato a rifarlo della perdita ».

Avverto al lettore che la parola *azionista* da me usata, ed usata anche dal Pardessus nella sua traduzione francese (*actionnaire*), è affatto moderna, ma esprime a capello il concetto della voce catalana *personer*, adoperata sempre dal *Consolato del mare.*

(63) « C a p i t o l o II. — C i ò c h e d e v e d i c h i a r a r e a g l i a z i o n i s t i i l p a d r o n e c h e v u o l e c o m i n c i a r e u n a n a v e....... Subito che il padrone della nave o della barca comincerà il suo lavoro, e vorrà che vi partecipino altri, deve dire chiaramente agli azionisti di quante parti farà la nave o

Qui non nego che mi piacerebbe ripetere ancora qualche altro frammento del *Consolato del mare*; ma riconosco che, se ciò facessi, andrei troppo per le lunghe. Il perchè, rimandando alla fonte, da cui ho attinto io stesso, il lettore che ha vaghezza di erudirsi, vo' dire al classico libro del Pardessus, conchiudo, pel mio argomento, con l'osservare che una lingua, capace di piegarsi benissimo alle esigenze tutte della vita, non poteva non essere splendidamente letteraria nell'epoca del documento ricordato. Vero è che lo stile dei citati brani del *Consolato* è duro anzi che no; ma è vero pure che le leggi di tutti i popoli e di tutti i tempi non sono state mai scritte con uno stile inappuntabile: in esse si pone mente alle cose più che ad altro, si pone mente, cioè, alla soddisfazione dei bisogni dei popoli, e non all'arte di bello scrivere. Alla quale rivolgono meglio loro cure gli scrittori propriamente detti, come, ad esempio, gli storici. E nell'antica Letteratura Catalana sorsero presto gli storici, o, più acconciamente, i cronisti: conciossiachè la Cronaca è sempre prima della Storia, nel modo che le parti sono sempre prima del tutto, che di quelle è composto.

Il primo cronista che vanta la Catalogna è un principe, Giacomo I, già più volte ricordato. Ei regnò nobilmente, e morì nel 1276. Sebbene fosse stato valorosissimo guerriero, così da contare fra le sue geste solo trenta battaglie campali contro i Mori (dice il Zurita), pure eccedette in gentilezza, superando tutt'i cavalieri dei suoi tempi, alla maniera stessa che superolli nella beltà della persona (64). Contemporaneo di Alfonso X di Castiglia e di S. Luigi

---

la barca, quanto grande, quale sarà la capacità sua, come sarà la sentina, di che larghezza, e ciò che avrà per carena ».

(64) « ...... En toda gentileza y cortesania excedio a todos los cavalleros de sus tiempos, y ningun se le ygualo en la disposicion y hermosa compostura de su persona ». Geronimo Zurita, *Los Anales de la Corona de Aragon*, pag. 227, vol. I, edito a Saragozza nel MDLXXXV « en casa de Simon de Portonarjis ».

di Francia, fu, com' essi, prode e legislatore, e, più di essi, uomo politico. Difatti, per dirne una, non troppo tenero pei feudatarii, si volse al popolo ed alla borghesia, che giunse ad associare ai suoi progetti di conquista. Senza che laddove dall' un dei lati, dando alle consuetudini di Barcellona forza di leggi, ei le estese con alcune giunte a tutto quanto il Reame, dall' altro studiò caldamente e curò la lingua nazionale, usandola nelle sue lettere, nei suoi decreti, e nei suoi lavori letterarii.

Questi, però, non sono più di due, o almeno più di due non se ne conoscono. Il primo è una *Cronaca*; il secondo è una Raccolta di Sentenze di varî filosofi, commentate dal regale scrittore, dal titolo *Lo libre de la Saviesa.* Di quest' ultimo dirò due parole più oltre. Della *Cronaca* dico qui, che Re Giacomo racconta gli avvenimenti dei suoi giorni, presentando l'uomo qual' è, con le sue passioni e con le sue brame, coi suoi vizii e con le virtù sue. Nondimeno, come tutti i cronisti di altri popoli e del medesimo tempo (benchè mai quanto essi), vuolsi notare che abusa anch' egli della Provvidenza, che mescola pure nella sua nascita (65). « È scritto un tal libro, dice Don Josè Amador de Los Rios, con somma naturalezza, abbracciando i pregi di un Diario e d' una Storia insieme ». Ed il medesimo autore, continuando, avverte che lo stile laddove pare da un lato semplice e familiare nel suo andamento, s' innalza spesso, dall'altro, al tôno grandioso dell' epopea, seguendo in tutto il racconto (*conforme á la situacion que describe*) (66).

Se non che la Storia seguitò suo cammino con Bernardo Desclot e con Ramon Muntaner, fioriti nel secolo stesso di Giacomo I; e, più che la Storia, ciò che per opera di tali scrittori progredì davvero fu la favella e lo stile. Desclot e Muntaner sono più immaginosi di Re Giacomo nello scrivere, e però più artisti; anch' essi si elevano talvolta all'al-

---

(65) Lib. I, cap. III.

(66) Cfr. Don José Amador de Los Rios, *Historia Critica de la Literatura Española*, pag. 609, vol. III; Madrid, 1861 ecc.

tezza dell' epica, e sanno essere sempre eloquenti e patriottici. Non pertanto fa mestieri si avverta, che Ramon Muntaner maggioreggia sul Desclot, siccome colui che, sendo stato parte precipua di molti degli avvenimenti che narra, li scolpisce, li dipinge, li rende drammatici. Il secondo, dice Los Rios, è più composto ed artificioso del primo, che, in iscambio, è flessibilissimo, svelto, popolare (67). Ed il Villemain nota, che la *Cronaca* del Muntaner è « la plus originale du monde » (68). Il Bofarull, poi, ricorda che l' opera del Muntaner abbraccia sei regni successivi, da Pietro il Cattolico, padre di Giacomo I, ad Alfonso IV, ossia una serie di fatti accaduti pel corso di più di un secolo (certo il più glorioso della Storia Aragonese), fra i quali i fatti dell' epoca di Pietro il Grande, ai cui ordini fu, proprio, il cronista (69). Del medesimo Bofarull piacemi qui riassumere talune saggie osservazioni, che riflettono il nostro autore, e possono bene inquadrarlo nella Storia della primigenia Letteratura Catalana.

La *Cronaca* del Muntaner (scrive adunque il Bofarull) ha recato un vantaggio non pure all' Aragona, alla Catalogna, ed alla Spagna in genere, ma anche alla Storia in universale. Senza di essa certi grandi fatti, come, verbigrazia, la spedizione in oriente degli Aragonesi e dei Catalani nel secolo XIV, mancando altri documenti, ed altri scrittori nazionali, sarebbero stati obliati. E che dire del bene che la *Cronaca* del Muntaner ha fatto agli storici posteriori, i quali per contrario non avrebbero avuto una fonte da cui attin-

---

(67) Cfr. Op. cit., vol. IV, pag. 139.

(68) Villemain, *Cours de Littérature Française*; Litt. du Moyen Age; pag. 331, vol. II: Bruxelles, 1834.

(69) Cfr. Antonio de Bofarull, *Crònica Catalana de* Ramon Muntaner; Texto original y Traduccion castellana ecc.: Barcelona, Imprenta de Jaime Jepùs, 1860. Introduccion, pag. XIV e XIII. Devo la testuale e compiuta lettura di questa edizione, della quale ci è forse un unico esemplare in Napoli, al ch. e cortese Prof. Emmanuele Rocco, a cui rendo pubbliche grazie.

gere i particolari degli avvenimenti? Che dire, infine, di quello che riguarda la Sicilia del tempo che questa si congiunse con l'Aragona, prima e dopo dei famosi *Vespri*? Ed importante stimarono sempre siffatta *Cronaca* gli storici ed i bibliografi. In verità, nell'edizione di Valenza del 1558 si legge che la *Cronaca* del Muntaner « es libre molt antich e ab tota veritat escrit, e digne de ser vist per aquells qui ab tota veritat desigen saber los fets de la Corona Darago e del regne de Sicilia » (70): senza aggiungere che nella *Storia della Spagna* del Romey è citata del continuo; e che nella *Gazzetta Letteraria* di Jena del 1842 (N. 63-65) Gervino la chiama « fonte preziosissima per gli avvenimenti che narra ». Nè questo è ancor tutto: però che Buchon, francese, l'innalza alle stelle; il tedesco Lanz nel proemio alla versione, che ne fa nella sua lingua, gli si tiene ai panni; e Moisè, traduttore italiano di essa, vi rinviene « castigatezza di dettato, franchezza di giudizi, e la certezza dei fatti che, raccontati da testimoni oculari, se non vanno scevri sempre da passioni, meritano pure maggior fiducia di quello che se si andassero a cercare in istorici troppo distanti dall'epoca e dai luoghi in che avvennero, o peggio in certi bizzarri scrittori moderni che fanno della Storia un mostruoso romanzo senza coscienza e senza amore » (71).

Le quali cose discorse, gusti ora chi legge un paio di frammenti della bella *Cronaca* di Ramon Muntaner. Al presente ragionamento su l'antica Letteratura Catalana farò seguire tutta intera la vita di Giacomo I compresa in quest'opera. Nello scegliere, intanto, tra mezzo alle pagine del non piccolo libro (che, siccome ho già detto, mi è stato cortesemente dato in prestito) i due frammenti che seguono, ho avuto cura di attenermi a quello che a noi Italiani può

---

(70) « È un libro molto antico, scritto con tutta verità, e degno di esser consultato da coloro che con tutta verità desiderano sapere i fatti della Corona d'Aragona e del Regno di Sicilia ».

(71) Bofarull, ib., pag. XVI e segg.

importar meglio, ed alla Storia Universale. Il primo brano, in vero, narra dei *Vespri*; ed il secondo della partenza della Regina Costanza e dei suoi figliuoli per la Sicilia (72).

CAPITOL XLIII. — Recompta quina sia stada la causa per que la illa de Sicilia se hach revelada contra lo rey Carles, e com lo dit rey assatia la ciutat de Macina.......... Ell (Carles) hach tals officials mesos per tota illa de Sicilia, que no feyen ne deyen sino tots mals e superbies, e nols paria quel mon fos altre Deus mas lo rey Carles. Si ques desconexien de Deus e domens e feyen tant, que maravella era com los Sicilians nols degollaven, avans que no sofferissen ço quels francesos los feyen. E entre les altres malvestats, sesdevench que eren festes de Pascha, e a Palerm ha una sgleya que es envers lo pont del almirall, hon a les festes de Pascha hix tota la ciutat a perdonança, e majorment les dones de Palerm hi van totes. E aquell dia anaren hi algunes gentils dones, entre les altres, qui eren molt belles dones, e los sarjants francesos exiren defora, e trobaren aquelles dones qui anaven acompanyades de bon jovent qui eren llurs parents. E per çò que poguessen metre los francesos la ma a les dones lla hon se volguessen, cercaren los jovens homens si portaven armes; e com vaeren que non portaven, digueren que les havian comanades a les dones, e per les maneres, ells los metian la ma, e les pecigaven, e per les mamelles. Axi que, altres homens qui anaven ab altres dones qui vaeren açò, e vaeren que batien ab vergues de bou aquelles, e aquells qui daço se esquivaven, cridaren: Ay Deus, pare senyor! tanta de superbia qui la pora sofferir? E en aquell punt vengueren davant Deus aquells clamors, en tal guisa, que volch, que de aquelles superbies e de moltes daltres quen havien feytes fos feyta venjança. Si que enflama lo cors daquells qui en aquell lloch veyen la superbia. E cridaren: Muyren! muyren! Axi que en tal punt comença aquest crit, que ab pedra secha mataren tots aquells sarjants. E com los hague-

(72) Pag. 83 e segg., e pag. 183 e segg. dell'edizione del Bofarull.

ren morts, entraren per la ciutat de Palerm tuyt cridant, homens e fembres: Muyren los francesos! E tantost hom sa pres a les armes, e tots quants francesos trobaren en Palerm, tots muriren. E tantost llevaren per capita e per comu micer Aleynep, qui era dels honrrats e dels richs homens de Sicilia. E com aço fo feyt, host feyta, anaven lla hon sabien francesos hi eren, e per tots los llochs de Sicilia anava la veu; e aytant com la veu anava, aytants le mataven. Queus dire? Tota Sicilia se revela contra lo rey Carles, e a colp mataren tots quants francesos pogueren trobar; axi que, hanch hu qui hi fos en Sicilia non escapa. E aço sesdevench per misericordia de Deus; que Nostre Senyor ver Deus soffer lo peccador, e com veu que nos vol esmanar dels mals, tramet sobre aquell la spasa de juscia. E axi la trames sobre aquells malvats superbiosos que axi devoraven la gent e lo poble de Sicilia, qui eren obedients e bons a tot ço que fer devien envers Deus e envers llur senyor. E axi ho son vuy en aquest dia, que no eren que pus lleyal gent haia vuy el mon, com ells son estats e son e saran, si a Deus plau, als senyors que puix han hauts, segons que per avant entendrets. E com aço fo feyt, e el rey Carles sabe aquest damnatge que hach pres, e molt mogut de gran fellonia, aprega grans hosts, e per mar e per terre vench assatiar la ciutat de Macina: e vench ab tant gran poder, que ab XVmilia homens de cavall hi vench, e de gents de peu sens nombre, e ab cent galees, sobre una ciutat qui no era llavors murada, e aparia quencontinent se degues pendre; mas aquell poder era no res al poder de Deus, qui guardava e defenia ab bon dret los Sicilians » (73).

---

(73) « Capitolo XLIII. — Racconta quale sia stata la cagione per cui la Sicilia ribellossi contro il Re Carlo, e come il detto Re assediò la città di Messina............... Egli (Carlo) sparse tali ufficiali per tutta l'isola di Sicilia, che non seppero fare che ogni sorta di mali e d'insolenze; sì che parea nel mondo non fosse altro Dio che il Re Carlo. Non tenevano conto di Dio e degli uomini, e tante cose facevano, che era a stupirsi come i Siciliani non

CAPITOL XCV......... Com lo rey de Mallorques e richs homens destraren madona la regina tro en mar.......... Larchebisbe de Tarragona, ab vuyt bisbes e daltres, digueren molta bona oracio sobre lo cap de madona la regina e de tots los infants. E com tot aço fo feyt, e madona la regina hach complides ses oracions, foren les

---

gli scannavano innanzi di patirne i soprusi. E fra le altre ingiurie v' ebbe questa. Erano le feste di Pasqua, ed a Palermo ci ha una chiesa verso il ponte dell'Ammiraglio, dove divotamente in quei giorni corre tutta la città, specie le donne. Avvenne che un dì andandovi, fra le altre donne appunto, alcune gentili signore molto belle, accompagnate da buoni giovani loro parenti, si abbatterono in certi sergenti francesi, i quali uscivano dal tempio. Or questi, per mettere le mani addosso a quelle signore, e palparle dove volevano, domandarono agli uomini se portassero armi. E visto che non ne portavano, dissero che avevanle fatte nascondere alle donne, di cui subito cominciarono a toccare ed a pizzicare le mammelle. La qual cosa veduta da altri uomini, che andavano con altre donne, e vedutosi anche da costoro che i Francesi battevano quelle loro malcapitate con nervi di bue, si dettero a gridare, insieme con nuova gente che di là passava: O Dio, padre e signore nostro! tanta insolenza chi potrà mai soffrire? Ed in quel punto giunsero dinanzi a Dio quelle grida, per modo, che Ei volle di tali ingiurie e di altre molte fosse fatta vendetta. Laonde, acceso di sdegno il petto di coloro che colà si trovavano, li fe' gridare: Muoiano! Muoiano! E non sì tosto cominciarono le grida, che tutti quei sergenti furono uccisi a colpi di pietre. Dipoi gli uccisori si sparsero per tutta Palermo, gridando sempre, uomini e donne: Muoiano i Francesi! E subito, dato di piglio alle armi, quanti Francesi incontrarono per la città tanti ne trucidarono, elevando al grado di capitano del popolo messer Aleynep, il quale era uno degli onorati e ricchi uomini di Sicilia. Il che fatto, cresciuti grandemente di numero, presero ad andare dove sapevano che erano Francesi, sbrancandosi in tutti i versi per l'isola, ed ammazzando quanti di quelli vedevano. Che più? La intera Sicilia si ribella contro Carlo, e non v' è Francese che si salvi. Ma tutto questo, al certo, accadde per misericordia

besties apparellades, e anarensen a mar. E lo senyor rey de Mallorques destra madona la regina a cavall; e a peu la destraren lo compte Dampuries e el vescompte de Rocaberti e En Ramon Folch vescompte de Cardona, e daltres richs homens de Cathalunya e Darago, mes de L, que li anaven a peu entorn, e els consols de Barcelona e molts daltres ciùtadans; e puix tot lo poble, axi homens com do-

---

di Dio: conciossiachè Nostro Signore e vero Dio sopporta il peccatore; ma quando vede che non vuole emendarsi, gli lascia sopra cadere la spada della giustizia. E così fu per quei malvagi insolenti che divoravano il popolo di Sicilia, buono ed obbediente a Dio ed al suo signore. Nè oggidì sono diversi i Siciliani: non v' ha gente nel mondo più leale di loro; e come sono stati, e sono, saranno leali, se a Dio piace, coi signori che hanno avuto dopo, nella guisa che intenderete più oltre. Ora, saputo Carlo il malanno che lo aveva colto, pieno d' ira e di rabbia apprestò grossi eserciti, e per mare e per terra mosse alla volta di Messina per assediarla, conducendo all' impresa fino a XVmila uomini a cavallo, e innumerevoli fanti, e cento galee. Eppure la città non era in quel tempo fortificata, e pareva che incontanente si dovesse espugnare. Ma tanta forza di armi venne manco a petto del sommo potere di Dio, il quale custodiva e difendeva il buon diritto dei Siciliani ».

È degno di nota, che sul cominciare del nostro secolo una causa simile a quella che fu l' occasione dei *Vespri Siciliani* affrettò la famosa sollevazione delle Calabrie contro i Francesi. Gli animi erano pronti alla riscossa, ma l' insolenza d'un uffiziale dell' esercito vincitore precipitò gli eventi. In Soveria, grosso borgo di montanari, uomini armigeri, un uffiziale prese a violentare una donna molto bella ed onestissima, sposata di fresco ad un Antonio Marasco, che parteggiava pei Borboni. Ai gridi della casta moglie il marito accorse, e avventandosi all'uomo brutale, che mancava ai più sacri doveri dell' ospitalità, l' uccise. Fu questo il segno della sollevazione, che in un baleno si estese da Soveria a Cardamone, Gizzeria, S. Biagio, e di mano in mano a tutte le Calabrie. Cfr. Pietro Calà Ulloa, *La Sollevazione delle Calabrie contro i Francesi*, pag. 50; Roma, Morini, 1871.

nes e donzelles e infants, qui tuyt ploraven e pregaven Deus per madona la regina e per los infants, quels guardas de tots embarchs, els poras sans e sauls en Sicilia. Queus dire? que fort havia dur cor qui en aquell punt no ploras. E axi com foren alla a la mar, lo senyor rey de Mallorques descavalca, e avalla madona la regina, e puix la mes en una bella barca de panescal de la nau, que hom li hach empaliada, e ab ells los dos infants. E al pendre comiat dels dos infants qui anaven ab los dos qui romanien, aqui vaerets piedat, que nols podia hom partir entro quel senyor rey de Mallorques hi avalla de la barca, que plorant los parti, e mes en la barca lo senyor infant En Jacme e lo senyor infant Fraderich ab madona la regina. E tantost com los li hach mesos, lo senyor rey de Mallorques munta en la barca, e el compte Dampuries e En Dalmau de Rocaberti e En R. Folch vescompte de Cardona: e tantost manaren vogar. E axi començaren a vogar, e madona la regina es gira, es senya, e beney sos fills, e puix tot lo poble, e encara tot lo pays; e els mariners vogaren, e anarensen a la major nau per nom la Bonaventura. E com madona la regina e els infants se foren lunyats de terra, feren recullir les dones e les donzelles en altres barques qui havia aparellades, e richs homens e cavallers ab elles, per honrrar e per companyar: e ab la gracia de Deus entrarensen tots en la nau. E lo senyor rey de Mallorques e el compte Dampuries e el vescompte de Rocaberti e el vescompte de Cardona ab ells; e puix muntaren hi les dones e les donzelles qui anaven ab madona la regina; e En Ramon Marquet departi per laltra nau e per les galees tota laltra gent.

E com tots foren recullits, En Ramon Marquet e En Berenguer Mallol vengren al senyor rey de Mallorques, e besaren li la ma, e dixerenli: Senyor, senyats e beneyts nos, e avallats en terra, e lexats nos anar ab la gracia de Deus. Ab tant, lo senyor rey de Mallorques pres comiat de madona la regina en plorant, e puix dels infants, els senya, els beney, els dona la sua benedictio molt charament en plorant, e el compte e els vescomptes altre tal. E com hagren

pres comiat, exiren de la nau, e la nau estava a la colla e els fadrins en la lama, e el notxer pensa de saludar; e com hach saludat; mana fer vela, e tantost la nau feu vela, e apres tot los altres vaxelles. E com la nau hach feyta vela, oyrets tal crit en la plaja, que cridaren tuyt: Bona hi vas! bona hi vas!, que parech que tot lo mon resplandis.

E com hagren feyta vela, lo senyor rey de Mallorques anassen en terra, els barons e richs homens cavalcaren e anarensen al palau, hon trobaren quel senyor rey estava encara en la cambra ab los dos infants qui eren ab ell, ço es saber, linfant Nanfos e linfant En Pere. E com lo senyor rey sabe quel senyor rey de Mallorques fo vengut, e els comptes e els barons, exi de la cambra, e les trompes tocaren, e anaren menjar: e cascu sesforça de fer solaces e deports per alegrar lo senyor rey e los infants. E com hagren menjat, llevaren taula, e estegren en laltra sala, hon vengren juglars de diverses maneres quils alegraven. Queus dire? aquell dia passaren axi...» (74).

---

(74) « CAPITOLO XCV. — Come il Re di Majorca ed altri ricchi uomini accompagnarono madonna la Regina fino al mare......... L'arcivescovo di Tarragona, con otto vescovi ed altri, dissero molte buone orazioni sul capo di madonna la Regina e di tutti gl'Infanti. E ciò fatto, e come madonna la Regina ebbe dette le orazioni sue, montati su bardati cavalli, se ne andarono al mare. Il signor Re di Majorca cavalcava accanto a madonna la Regina; ed a piedi l'accompagnavano il conte di Ampurias, il visconte di Rocaberti e Don Raimondo Folch visconte di Cardona, e più di altri cinquanta ricchi uomini di Catalogna e di Aragona, senza dire dei Consoli di Barcellona e di moltissimi cittadini, e del popolo che veniva appresso, uomini, donne, donzelle e fanciulli, piangendo tutti, e tutti pregando Iddio per madonna la Regina e per gl'Infanti, perchè li campasse d'ogni pericolo, e li menasse sani e salvi in Sicilia. Che più? Si doveva avere il cuore assai duro per non piangere in quell'istante. Allorchè giunsero al mare, il signor Re di Majorca scavalcò, ed aiutò a scendere di sella madonna la Regina, che fece en-

Ed ora spero che tu mi sii grato, o lettore. Se forse fino a queste pagine io non era stato ancor buono a procacciarmi la tua benevolenza, ora parmi che ho vinto il punto davvero. I due belli brani del Muntaner, che ho avuto cura di riprodurre, e di tradurre nel nostro idioma, mi hanno reso tuo amico. M' inganno? Se non m' inganno, tienimi

---

trare, insieme coi due Infanti, in un bel palischermo, tutto tappezzato apposta. E nell' accommiatarsi i due Infanti che partivano dai due che rimanevano, fuvvi una scena compassionevole a segno, che nessuno seppe separarli fino a quando il signor Re di Majorca, fra molte lagrime, non tolse sopra di sè l' incarico, conducendo alla barca il signor Infante Don Giacomo ed il signor Infante Federico con madonna la Regina. Subito dopo il signor Re di Majorca salì, anch' egli, su la barca, in un col conte d'Ampurias, col visconte di Rocaberti e con Don R. Folch visconte di Cardona, e comandò si vogasse. E cominciavasi a vogare, quando madonna la Regina si volse, si fe' il segno della croce, e prima benedisse i suoi figliuoli, poi tutto il popolo, ed infine tutto il paese. Ma i marinari, vogando, furono incontanente alla nave principale detta la Bonaventura. E come madonna la Regina e gl' Infanti si allontanarono dalla terra, si fecero raccogliere le donne e le donzelle in altre barche già pronte, e per ossequio e per accompagnamento s' imbarcarono pure varii ricchi uomini e cavalieri. Così tutti, con la grazia di Dio, entrarono nella nave, sendo del numero il signor Re di Majorca, il conte di Ampurias, il visconte di Rocaberti ed il visconte di Cardona, oltre le donne e le donzelle che andavano con madonna la Regina. Finalmente Don Raimondo Marquet ripartì il resto della gente su per l'altra nave e per le galee.

Come tutti furono imbarcati, Don Raimondo Marquet e Don Berengario Mallol si avvicinarono al signor Re di Majorca, gli baciarono la mano, e gli dissero: Signore, segnateci col segno della croce e benediteci, tornate a terra, e lasciateci andare con la grazia di Dio. Allora il signor Re di Majorca, piangendo, tolse commiato da madonna la Regina e dagl' Infanti, segnandoli e benedicendoli molto caramente, nella guisa medesima che fecero poscia il conte ed i visconti. E dopo essersi congedati, scesero dalla nave, che stava all' ànco-

ferma la tua amicizia; e non solo sino alla fine di questo scritto, ma sempre!

A compiere il discorso dei cronisti del primo periodo dell'antica Letteratura Catalana mi è duopo rammentare il nome di un altro principe, di Pietro IV. Il Cambouliu pensa, che fra le mani di Pietro la Cronaca è per divenire « presque de l'histoire ». « Dans le récit du règne d' Alphonse IV, son frère et son prédécesseur, l' auteur laisse percer en maint endroit l' intention de classer les faits et de les apprécier en les racontant. Il est vrai que ses jugements ne portent guère sur la moralité ou l' immoralité des actes et des personnes. Plein de respect pour la légalité, ce qui lui fit donner le surnom de Cérémonieux, Pierre IV se souciait peu de la justice. C' était le succès qui était la règle de sa conduite, et c' est à ce point de vue qu' il juge les hommes et les choses. Si l' histoire est déjà pour lui une sorte d' école, ce n' est encore qu' une école de politique. C' est un progrès considérable néanmoins, que la tentative de tirer du passé un enseignement quelconque; e si Pierre IV avait eu dans le coeur autant d' honnêteté qu' il avait de sagacité dans l' esprit, peut-être l' histoire serait elle née en Catalogne en même temps qu' elle naissait à Florence sous la plume de Villani, et un

---

ra. Allora il piloto salutò, e comandò far vela; e la nave si mosse, e appresso tutti gli altri vascelli. Se non che siccome si videro sciolte le vele, sol' un grido fu udito su la spiaggia: Buon viaggio! buon viaggio!, e così forte, che pareva per tutto il mondo risonasse.

Allontanatesi le navi, il signor Re di Majorca tornò a terra, e coi baroni e coi ricchi uomini cavalcando, andò con questi al palazzo, dove il signor Re stava ancora nella sua camera coi due Infanti, vo' dire l'Infante Don Alfonso e l' Infante Don Pietro. Però non sì tosto il signor Re seppe che il signor Re di Majorca era venuto insieme coi conti e coi baroni, uscì dalla camera, e, facendo dar nelle trombe, invitò tutti a desinare. Ed a mensa s' ingegnò ciascuno di sollazzarsi per rallegrare il signor Re e gl'Infanti. Finito il desinare, passarono in un' altra sala, in cui vennero giullari di varie maniere a divertirli. Che dirò io? Così passarono quel giorno....».

siècle avant que la France n' eût son Comines » (75). Ma non sembra, a dirla schietta, che con tutte codeste belle doti la *Cronaca* di Pietro IV torreggi veramente su quella di Ramon Muntaner. Imperocchè, lasciando da parte il primo dei due frammenti del Muntaner riferiti innanzi, il quale potrebbe provare come nel lavoro di quest' ultimo non manchi affatto l' analisi di uno spirito osservatore degli avvenimenti, che s' ingegna « de les apprécier en les racontant », egli è mestieri si noti eziandio che l' opinione dell' egregio scrittore francese non si accorda appieno con l' opinione del Bofarull; l' autorità del quale, nella bisogna che ne occupa, è validissima. In verità il Bofarull, che ha rivolto le sue cure speciali alla *Cronaca* del Muntaner non solo, ma pure alla *Cronaca* di Giacomo ed alla *Cronaca* di Pietro, nell'*Introduccion* alla *Cronaca* del Muntaner non pare che ponga questa di sotto ad alcun' altra. E tanto dico rispetto al contenuto, rispetto all'importanza storica; giacchè rispetto all'uso della lingua, rispetto all'importanza letteraria, il citato autore la giudica, in modo esplicito, il principale monumento della Catalogna (76). Ma non ho finito. Il Cambouliu, credendo far molto, avvicina, o quasi, Pietro IV al nostro Giovanni Villani, che stima il creatore, proprio, del Genere Storico nel giro della Letteratura Italiana. Se non che se questo si considererebbe vero quando si giungesse a tenere da tutti per fermo il giudizio di qualche dotto tedesco e del Fanfani su l' essere apocrifo della *Cronaca* di Dino Compagni, non vorrebbesi considerar vero in oggi, che la lite è per molti ancora *sub judice*. Nè i moderni storici delle nostre Lettere, per cui esiste tuttavia il Compagni scrittore della *Cronaca*, sono d' avviso contrario in simil cosa, chè, in quella vece, giudicano tutti questo autore come il primo

(75) F. R. Cambouliu, Op. cit., pag. 29.

(76) « Hasta aquì he hablado de la lengua catalana: *toca hablar ahora* del principal monumento literario *en que mas consignadas quedan* la belleza de esa misma lengua y...». Pag. XII.

cronista onde possa menar vanto l' Italia (77). Per le quali cose, rannodando in un unico groppo le poche fila del ragionamento, mi sembra che il parere del Cambouliu su la *Cronaca Catalana* di Pietro IV non debba accogliersi nella sua interezza, e che la detta *Cronaca* debba ritenersi, in cambio, se non inferiore, pari almeno, e mai superiore, alla *Cronaca* del Muntaner.

Non pertanto la Catalogna s' ebbe anche, nel periodo di cui è parola, scrittori i quali si adoperarono uscire dalla *Cronaca* per elevarsi a comporre la *Storia* a dirittura; ma (mette bene si dica subito) i loro sforzi, certo lodevoli, non aggiunsero il fine. Nell' epoca dell' infanzia delle Letterature non può germogliare la *Storia*, che ha bisogno di riflessione e di sintesi, impossibili ad aversi quando non ancora si è adulti. Il concetto che conviene formarsi della trattazione della *Storia* è, per lo meno, quello di dar vita ad un'opera rigidamente metodica che, se non è tuttora la *Scienza*, vi si approssima, e la preludia. In due altri miei lavori, confortando il mio giudizio con l'autorità dell'Hegel (78)

---

(77) Cfr., p. e., l'Ambrosoli, *Manuale della Letteratura Italiana*, pag. 18 e 240, vol. I (Napoli, 1835); Gius. Maffei, *Storia della Letteratura Italiana*, pag. 179 e seg., vol. I (Napoli, 1853), dove parla, però, del solo Villani; l'Emiliani-Giudici, *St. della Lett. It.*, pag. 365, vol. I (Capolago, 1857); il De Sanctis, *St. della Lett. It.*, pag. 123, vol. I (Napoli, 1870); e via via. Qui, nondimeno, aggiungo per semplice erudizione, che nella critica del Villani sta sopra a tutti questi moderni scrittori uno scrittore che non è moderno, ma che è stato il fonte da cui del continuo si è attinto: voglio dire del Tiraboschi, che di Giovanni Villani discorre nel Libro II, Cap. VI della sua *Storia*. Termino questa nota col ricordare, che il Salvini (*Annot. al Lib. III della Perfetta Poesia*) avvertì che il Villani « non fu diligente nella sintassi, anzi ingemmò il primo periodo di uno strafalcione grammaticale, scrivendo: *Io Giovanni Villani mi pare* ».

(78) Cfr. *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte*, pag. 89, e *Grundlinien der Philosophie des Rechts*, pag. 423; Berlin, Duncker und Humblot, 1840.

e del nostro Jannelli (79), io diceva: « Se è vero, com'è verissimo, che la Storia s' incardina nella realtà, perchè è inseparabile dai fatti, è pur vero che, filosoficamente studiata, è la connessione razionale e perpetua dei fatti stessi, è la sintesi ideologica delle vicende dell' Umanità nello spazio e nel tempo » (80). Ciò non ostante, per amore di esattezza, penso sia mio dovere ripetere i nomi degli scrittori catalani, del primo periodo della Letteratura, i quali la fama solenne di storici agognarono.

Fin dai principî del secolo XII, adunque, c' è nell' àmbito delle Lettere Catalane il tentativo d' una Storia col lavoro di Pigpardines sui conti di Barcellona fino a Berengario III. E qui rilevo col Cambouliu (81) che, sebbene l'autore appartenga al duodecimo secolo, il MS. che si conserva nell' Escuriale sembra opera del secolo appresso, tanto per la lingua quanto per la scrittura. Il perchè, se così corre il negozio, cade in concio argomentare, che l' opera fu composta originalmente in Latino, e che di gran lunga più tardi fu tradotta nel volgare romanico della Catalogna. Ma, vada comunque, si sa poi di sicuro che nel 1266 Ribera de Perpeja, il cui MS. si trova anch' esso nell' Escuriale, volse in Catalano il lavoro storico di Rodrigo di Toledo, arricchendolo di taluni particolari su l'Aragona e su la Catalogna, negletti dal principale autore. E continuando, fa duopo si ricordi il Domenech, Inquisitore del Regno di Majorca, vissuto ai giorni di Pietro IV. Egli, il Domenech, consigliato da questo principe, fe' la versione nella favella dei Catalani dello *Speculum Historiale* di Vincenzo di Beauvais,

(79) *Sulla natura e necessità della Scienza delle cose e delle storie umane*, Saggio, pag. 8; Napoli, Porcelli, 1817.

(80) Enrico Cardona, nel *Saggio intorno all' imitazione del vero nella Pittura*, premiato dall' *Accad. di Archeol., Lettere e Belle Arti della Soc. R. di Napoli* nel concorso del 1871, pag. 47 (Napoli, 1874), e nella *Nuova Legge sui Giurati studiata nei suoi rapporti con la Scienza e con la Storia*, pag. 38 (Napoli, 1875).

(81) Op. cit., p. 30.

che si custodisce manoscritta nella Biblioteca di Barcellona. Finalmente il Francech pose mano alla *Storia* di tutti i Re della penisola ispanica fino ad Alfonso IV di Aragona (82). Ma mutiamo registro oramai, e passiamo a dire qualcosa dei teologi, dei filosofi e dei politici di questo primo periodo dell'antica Letteratura Catalana.

Non sarà sfuggito dalla mente del lettore attento il cenno di un lavoro di Giacomo I dal titolo *Lo Libre de la Saviesa*, nè egli avrà, certo, dimenticato che io promisi discorrerne. Eccoci al proposito.

Giacomo I, conquistatore, uomo politico, cronista, fu pure filosofo e teologo. Gli Arabi ed Aristotele, Seneca e la Bibbia, furono le fonti a cui bevve. *Lo Libre de la Saviesa* non è che una compilazione, annotata dal regale autore; il quale sceglie le sentenze dei savî, e le commenta, come il pensiero gli detta dentro. E ciò ne forma lo stile, l'originalità, l'importanza. Salomone ed Aristotele, Seneca, i Santi Padri ed i Moralisti Arabi, tutti quanti s'intendono nel *Libre de la Saviesa*, tutti quanti si accordano. Giacomo invita al banchetto della Saggezza la Filosofia e la Teologia, e, sedendo in mezzo ad esse, ne congiunge le destre, e dice franco: Stringetevele! Ed è notevole tanto amore pel sapere in un principe che visse mezza sua vita sui campi di battaglia. Giacomo, in vero, fruga diligentemente nella *Morale* e nella *Politica* del filosofo di Stagira, negli *Ufficii* di Marco Tullio, nelle *Lettere* di Seneca, nel Vecchio Testamento e nel Nuovo, nei varii scrittori arabi del suo paese; e, frugando, studia; e, studiando, coordina; e, coordinando, commenta. Stupendo esempio pei principi! I quali, se volgeranno serie cure agli studî, sapranno degli uomini meglio assai di quello che potranno apprenderne da cortigiani; nella guisa che con la sua *Cronaca* ci dimostra l'autore del *Libre de la Saviesa*, ci dimostra un Re di buon nome.

Dopo del coronato scrittore, che ho lodato, dovrei parlare di Raimondo Lulli, come filosofo, se non ne avessi già brevemente discorso innanzi, e se il Lulli avesse scritto in Catala-

(82) Cfr. Cambouliu, ib.

no le sue opere filosofiche. Laonde mi conviene andar oltre, e rammentare che, per volere dell'illustre Giacomo I, l'ebreo Jafuda tradusse nel volgare della Catalogna i Moralisti Arabi. Senza che giova in pari tempo ripetere, che altri dotti, dal canto loro, tradussero bellamente in Catalano gl' interi *Ufficii* di Cicerone, e le *Epistole* di Seneca, e la *Politica* di Aristotele, e la *Città di Dio* di S. Agostino, ed il *Commento ai Salmi* d' Innocenzo III. Nè per questa foga di versioni si voglia credere che i lavori affatto originali scemarono in quei giorni nella cerchia della Letteratura Catalana; però che, in iscambio, moltissimi ne pullularono. E veramente ci rimangono la *Doctrina Moral de Princeps*; la *Doctrina Moral cullida de diversos* ; i *Dits de filosofs* ; il *Manual de Seneca*; la *Suma de Philosophia* ; Gl' *Instruiments dels Princeps* ; l' *Escala de contemplacio* ; *El Crestia* di Ximenes. Ora, dall'ultima in fuori, che fu stampata a Valenza nel 1484, quasi tutte quante codeste opere si conservano manoscritte nella Biblioteca di Barcellona. Pure bastano i loro titoli a lasciarne intendere il valore. Sicchè di esse torna possibile dire, che sono tutte foggiate sul medesimo stampo, e vergate sul primo modello del *Libre de la Saviesa* di Re Giacomo. Che anzi vuolsi avvertire, che, a senno degli storici delle Lettere Catalane, tutte le ricordate opere si rinvengono come riassunte nel *Crestia*; sul quale, pertanto, ei si richiede rimanerci alcun poco.

Ximenes, che ne fu l'autore, nacque in Gerona a mezzo il secolo XIV. Adulto, si rese frate; e, benchè fosse stato onorato della dignità di Patriarca di Alessandria, finì per consacrarsi onninamente allo studio, i cui frutti si trovano sparsi in parecchie opere, fra le quali *El Crestia*, che è la migliore.

Nel tempo, ond' è cenno, ognun sa che formicolavano i *Tesori*, i *Giardini*, e via via; cose tutte che si possono considerare, come ho notato avanti, quando ho ricordato il *Tesoro* di Pietro di Corbian, le *Enciclopedie* dell' epoca. Rammentai pure innanzi, che fra noi è famoso il *Tesoro* del maestro di Dante, di Ser Brunetto Latini. Ora *El Crestia* è, giustappunto, un *Tesoro*, un' *Enciclopedia* di Teologia, di Morale, di Politica, di Casistica, di Astronomia, di Storia;

ma un *Tesoro* originale, un' *Enciclopedia* ordinata, e non già confusa e pedantesca, com' erano quasi tutte le altre di simil fatta. Quello che si propone col suo lavoro lo Ximenes « ce n' est rien moins (scrive il Cambouliu) que de donner l' explication scientifique de la vie humaine, tant individuelle que sociale, sous la loi de grâce, et de déduire des premiers principes les règles pratiques de nos croyances et de nos actes » (83). E dopo aver dimostrato, continua il Cambouliu, l' eccellenza e la verità della Religione Cristiana, muovendo dalle sue origini, ed essersi rimasto su la sua Storia, e su la Civiltà di che è stata cagione, lo Ximenes espone i doveri del buon cristiano, ed i peccati ch' ei può commettere, e che offendono Dio. Segue poscia l'autore a ragionare della grazia, del libero arbitrio, dei comandamenti, delle virtù teologali e cardinali, dei sacramenti, della manifestazione degli attributi di Dio nelle cose create, della vita religiosa, ed, infine, della costituzione e del governo della società civile, studiata tanto rispetto ai principi quanto rispetto ai sudditi. E quest' ultima parte, che egli pertratta con una diligenza affatto speciale, giustifica il secondo titolo dell' opera, *Regiment de princeps*, e ne costituisce il lato più notevole. « En résumé, et bien que dans les détails l' auteur partage généralement les erreurs et les préjugés de ses contemporains, l' ensemble d' *El Crestia* présente je ne sais quoi de grand et de simple à la fois, qui le distingue des autres oeuvres théologiques et philosophiques de l' époque, et le fait lire encore aujourd' hui avec un certain intérêt » (84).

Ma il Cambouliu non termina a tal punto il discorso dello Ximenes, ed, invece, in una nota importante rileva, che egli nella Biblioteca Imperiale di Parigi ha consultato del medesimo autore un *Tractat* (manoscritto) *de viurer justament e de regir qualsevol offici publich*, ritenuto per anonimo da Torres y Amat, intanto che, nel prefato MS. appunto,

(83) Op. cit., p. 33.
(84) Ib.

leggesi in tutte lettere che è di *Ximenes, fra menor de Gerona*. È codesto, ei dice, un Trattato su la Giustizia considerata nei rapporti dei governanti coi governati dall'un verso, e dall'altro nei rapporti dei cittadini fra loro. I soliti scrittori autorevoli dell'epoca, come Aristotele, Cicerone, Seneca, vengono citati ad ogni piè sospinto per entro quelle pagine, che pare si rampollino da una lunga riflessione sui turbolenti Comuni dell'età di mezzo. Così, verbigrazia, in uno degli ultimi capitoli, ragionando di ciò che ciascuna città deve evitare *come la peste e l'incendio*, se vuole vivere felice, discorre lo Ximenes degli abusi di potere da parte dei magistrati, delle discordie cittadine, e delle rivalità e delle gelosie scambievoli dei Comuni. A dir corto, i sani principî del *Crestia* riappariscono nel *Tractat de viurer justament*, e confermano, se ve n'è duopo, il favorevole giudizio dei dotti su lo Ximenes.

Qui potrei por fine alla trattazione del primo periodo dell'antica Letteratura Catalana se non mi corresse l'obbligo di aggiungere poche parole circa i *Proverbii* (editi più volte) del monaco Anselmo Turmeda, solamente ricordati innanzi, quando ho fatto il novero dei lavori che si contengono nel MS. della Biblioteca di Carpentras.

Il Turmeda, adunque, frate minore come lo Ximenes, si propone di parlare al popolo, non a coloro che sanno; e però s'ingegna del continuo di andar per la piana. Scritto in versi, il libro di questo monaco, che apostatò prima, e poi tornò al Vangelo, per cui in Tunisi, dove avea già predicato il Corano, gli fu mozzo il capo, non ha di poetico se non il ritmo; quantunque, d'altra banda, sia molto da ammirarsi per la semplicità e per la chiarezza.

Ed ora posso veramente porre termine al primo periodo dell'antica Letteratura Catalana, delineandone in pochi tratti la fisonomia. 1° In esso la già ragionata influenza della poesia provenzale, che attirava nella propria orbita i migliori ingegni della Catalogna, e l'indole pratica dei Catalani pure avanti discorsa, aborrente dai voli troppo fantastici, non permettono al Verso che prevalga su la Prosa, siccome accade

nell' infanzia delle Letterature, ma lasciano che si avveri il contrario. 2° In esso nasce, e si afferma nobilmente, il Genere Storico. 3° Sorgono in esso, e cominciano a svolgersi con larghezza di propositi, la Filosofia e le Scienze Morali e Politiche.

Capitolo Quarto

IL SECONDO PERIODO DELL' ANTICA LETTERATURA CATALANA

Passando al secondo periodo dell' antica Letteratura Catalana, che abbraccia un buon terzo del secolo XIV ed una metà del secolo XV, noto subito ch' ei si distingue nella Poesia per l' imitazione straniera, e nella Prosa per la continuazione d' un esplicamento proprio e nazionale.

E di vero, così nella Storia come nelle Scienze Morali e Politiche, che già vedemmo vigoreggianti nel primo periodo, l' impronta catalana si serba integra, non pure pel contenuto, ma per la forma. Quanto agli scritti di Morale, in ispecie, sono da osservarsi la spontaneità e la grazia del dialogo, quasi universalmente usato in quei tempi nella composizione di libri di tal fatta. E sono molte codeste opere, benchè non tutte originali, o di pari merito. Fra le tante, ad esempio, gioverà qui ricordare il MS. della Biblioteca di Barcellona dal titolo *Banchetto dei dodici eremiti*, nel quale la Morale predicata ed inculcata dal Cristianesimo viene esposta in una maniera semplice e popolare. Ma è nel Genere Storico, a dir vero, assai più notevole il progresso rispetto al periodo antecedente, a cagione dello studio su gli scrittori antichi, che andavasi di mano in mano diffondendo. Il perchè la *Cronaca* del Tomich, edita in Barcellona nel 1495, che muove dalla creazione del mondo, e quella di Turell, che conservasi manoscritta nella Biblioteca di Barcellona stessa, e comincia dal secolo duodecimo, fa mestieri si pregino. Della *Cronaca* del Turell, appunto,

ecco un saggio brevissimo, che tolgo dal Cambouliu (85). In questo brano, il quale è alla fine dell' opera, si parla di Alfonso V, contemporaneo del Turell non solo, ma anche del Tomich. L'autore loda quel Re per la magnificenza, la magnanimità, la liberalità, per l'amore che porta alla giustizia, e per la saggezza, rilevando pure che calcò le orme dei predecessori per ciò che spetta alla dignità regale. Nè gli storici venuti dopo hanno fatto il viso dell' arme a somigliante giudizio, chè tutti, in quello scambio, hanno voluto serbare integro l'epiteto di *Magnanimo* all' avventuroso conquistatore del Regno di Napoli, « della migliore e più eccellente parte d' Italia », come dice il Zurita (86).

« Dir de aquest quanta virtut (scrive adunque il Turell), magestat e excellencia en son temps mostra, tot scriure seria poch. En ell se coneque magnificencia en lo viure, magnanimitat en lo desig, liberalitat en lo dar, graciositat en lo maneig. Es stat un tro en la Italia, ha squivat los ambiciosos, è domat los tirans. En lo mar ha corregit los cossaris, a fet veurer de si gran saviesa. Los conquistats a tornat en libertat, monstrant a aquells amor e voluntat. Qual es stat en la casa de Arago e Barcelona que tan haja montat, e aumentat lo honor e stima de vida pomposa? Serimonies e totes coses a la dignitat real pertangens ha servat, conquestas e actes de cavalleria en ell son stat mirats.... ».

Però più ricca messe letteraria ci porge in questo periodo la Poesia, influenzata, come ho già detto, dalle Letterature straniere, e propriamente dalla Letteratura Provenzale posteriore alla guerra degli Albigesi, dalla Letteratura Francese, e dall' Italiana. E qui, pria di tutto, si conviene sommariamente rammentare la sorte delle Lettere nella Provenza, perchè si squadri e si ventili l'argomento per ogni verso, e sia chiaro il discorso. Per la qual cosa, pur lasciando stare da parte l' intero racconto della crociata contro gli Albigesi, che peraltro è risaputissimo, ed in tutte le storie si

(85) Op. cit., p. 66 e seg., in nota.
(86) « Mejor y mas excelente parte de Italia ». Geronimo Zurita, Op. cit., vol. IV, pag. 52.

rinviene, mi penso dover ripetere nel modo più succinto che sia possibile la narrazione della sola battaglia di Muret, che si lega strettamente col nostro subietto.

Nel 1213, adunque, erano molto inaspriti gli animi per le già lunghe contese degli anni innanzi. Da un lato Raimondo VI conte di Tolosa seguitava a tener duro in quelli ch' egli affermava suoi diritti; dall' altro, cioè dal lato d' Innocenzo III e Simone di Monfort, non si cedeva. Ciò malgrado, si sarebbe potuto venire ad un accordo se un Concilio raccoltosi a Lavaur non avesse rifiutate le giustificazioni di Raimondo, e non avesse consigliato al Papa di farla finita. Allora fu che Pietro II d' Aragona, cognato di Raimondo, e padre di Giacomo I, lo scrittore lodato di sopra, a capo di quarantamila fanti e duemila cavalli mosse, rapidissimo, contro il Monfort. Però la fortuna gli si mostrò nemica, ed a Muret, dove i due eserciti il 13 settembre si affrontarono, perdè financo la vita. Re Giacomo e Desclot raccontano, nelle loro *Cronache*, con molti particolari la morte di Pietro. Il poema su gli Albigesi, alla strofa 130, narra nel modo che segue la fine di questo principe:

Tuit s' en van a las tendas, per mejas las palutz,
Senheiras desplegadas, els penos destendutz.
Dels escutz e dels elmes on es li ors batutz,
E d' ausbercs e d' espazas tota la prea s' en lutz.
El bon rey d'Arago, cant los ag perceubutz,
Ab petits companhos es vas lor atendutz.
El ome de Tolosa i son tuit corregutz,
Que anc ni coms ni reis no fon de ren creutz.
E anc non saubon mot trols Frances son vengutz.
E van trastuit loi on fol reis conogutz,
El escrida: « Eu sol reis! », mas no i es entendutz,
E fo si malement e nafratz e ferutz
Que par meja la terra s' es lo sancs espandutz,
E loras cazec mortz acqui totz estendutz.

Ora in quella memorabile giornata, in un con Pietro d' Aragona, perirono anche i più nobili uomini della Provenza, e moltissimi Trovatori; di guisa che dagli storici si suole stabilire all' epoca, appunto, della battaglia di Muret

la morte dell' originale Letteratura Provenzale, di cui, peraltro, rimarrà memoria fino a quando rimarrà memoria delle *Corti d'Amore*. « Queste Corti, scrive il Foscolo, erano le scuole insieme ed i tribunali ove si decretavano premî ai migliori poeti e ai più fedeli amanti, ove problemi di galanteria venivano sciolti, ove si formavano processi e si condannavano individui. Colà le donne facevano ufficio di giudici, nè davasi appello da esse » (87). E ciò non deve farci stupire, essendo stato l' Amore nel Medio Evo ridotto ad un sistema, con le sue leggi e coi suoi riti; nella maniera medesima che col nome di *Cavalleria* furono ridotti a sistema il sentimento religioso ed il guerresco, e l'onore. Donde la *Gaja Scienza* dei Provenzali, che non si perdeva nelle astrattezze, come di primo acchito la parola dà ad intendere, ma insegnava l' arte d' amare, che stimavasi condizione indispensabile dell' essere di cavaliere, e primigenia cagione d' ogni nobile idea, e di qualunque fatto glorioso. Per tal modo la Donna, rigenerata dal Cristianesimo, ed idealizzata dalla Cavalleria, finì per essere davvero la Regina delle Armi e degli Amori, l'Arbitra dei Tornei, e per ultimo la Giudicessa inappellabile nelle galanti Corti della *Gaia Scienza*. Se non che, spento il fiore dei Trovatori dal Monfort, e dispersi pel mondo quelli che ancor vivi rimanevano, le dette Corti si tacquero, e non tornarono in onore che dopo un secolo, e con un nome nuovo; il quale, mancando il vero contenuto, ne prese il luogo, così da potere sussistere, senza radicali mutamenti, fino ai dì nostri. Ed a questo punto avrà già capito chi legge, che io intendo alludere all' istituzione dei *Giuochi Floreali*, i quali si celebrano tuttavia, nel maggio di ciascun anno, in Tolosa, e traggono origine dall' anno 1323, allorchè dai *Capitouls* di quella città, cioè dai Magistrati di essa, si risolse di dar vita ad un' Accademia del *Gai Saber*, capace di ripristinare nella Provenza l' antico gusto poetico, e di rendere sempre più famosa la prisca culla dei Trovatori. Quindi nacque la *Sobregaya Com-*

---

(87) Ugo Foscolo, *Opere edite e postume*, pag. 9, vol. I; Firenze, Le Monnier, 1859.

panhia dels sept Trobadors de Tolosa, che ben tosto pose a concorso, per l'anno appresso 1324, il premio di una viola d'oro alla migliore poesia provenzale; premio che venne aggiudicato ad una canzone in lode della Vergine di Arnaldo Vidal di Castelnaudary, il quale s'ebbe pure il titolo di *Dottore nella Gaja Scienza*. Però in prosieguo, e proprio dal 1355, nei *Giuochi Floreali* non fu più conferito sol'un premio, ma invece se ne conferirono tre, che rimasero intangibili, vo' dire la viola d'oro per la più bella *Canzone*, il gelsomino d'argento pel miglior *Serventese* o per la *Pastorella* migliore, ed il fiore d'acacia per l'ottima delle *Ballate*. Noto infine, a compiere il ricordo d'un'istituzione sì rinomata, che tali fiori hanno un piede di altezza, e si elevano sovra una base di argento dorato con le armi della città; che segretario dei *Giuochi* è sempre un Dottore in Legge; e che governano tuttavia l'Accademia le *Leys d'Amors* (88).

Intanto il risveglio d'una Poesia, che era già stata la delizia di tanti popoli, venne salutato ben presto con l'universale adozione dell'istituto, che si proponeva appunto far tornare in onoranza la Letteratura dei Trovatori; vo' dire con l'universale adozione dei *Giuochi Floreali* (89). E la Catalogna, a cagione della sua postura geografica, delle sue tradizioni e della sua lingua, non potea non seguire la corrente; onde anch'ella, come la Germania, l'Inghilterra ed il nord della Francia, istituì la sua Accademia. Difatti, Don Enrico di Aragona, marchese di Villena, morto vecchio nel 1434, già favorito dai suoi principi, poi perseguitato

---

(88) Cfr. Sismondi, Op. cit., vol. I, pag. 233 e segg.

(89) Per esempio, i *Poggi d'Amore* del nord della Francia, detti anche *Giuochi sotto l'olmo* (*Gieux sous l'ormeil*), furono una copia dei *Giuochi Floreali* della Provenza. Nei *Gieux sous l'ormeil*, ricorrendo il maggio, l'ottimo fra i Troveri (*Trouvers*) era inghirlandato di rose. Pure ci ha un divario (è mestieri si noti) fra la poesia dei Trovatori e la poesia dei Troveri: quelli sono più teneri ed affettuosi; questi più virili ed epici. Donde si pare come e quanto sbaglino coloro (e non son pochi) che fanno un fascio degli uni e degli altri.

e spogliato dei suoi beni, nel tempo che partecipava al governo della cosa pubblica si adoperò rinfervorare il gusto per le Lettere, persuadendo Giovanni I d'Aragona a voler dar vita, nei proprî Stati, ad un Collegio simile a quello dei *Giuochi Floreali* di Tolosa. Il quale Collegio di Tolosa, per colorire il disegno del Villena, spedì due *Dottori d'Amore* a Barcellona, dove nacque subito una minor sorella dell' Accademia Tolosana; stantechè quei *Dottori*, mandati apposta per organare il nuovo Collegio, vollero che questo sorgesse in tutto come una copia del Collegio provenzale. D'allora lo scrivere versi divenne un vero bisogno pei Catalani: nobili e borghesi desiderarono vincere nei concorsi; le donne, comprese le monache dei conventi, ambirono anch'elle l'alloro poetico; ed i Re di Aragona, fino a Ferdinando il Cattolico, non isdegnarono di sedere a scranna frà i giudici delle annue gare, largheggiando pure di quattrini. Laonde il movimento letterario si fa rapido, vertiginoso; poeti si succedono a poeti; e sbocciano i trattatisti, fra cui non ultimo il ricordato D. Enrico di Villena, che diè mano all' opera *De la gaya Ciencia*, in cui snocciola e sfringuella una serqua di leggi poetiche dei vetusti Trovatori di Provenza (90). Non si vive, insomma, che per la Poesia; e si ha proprio la febbre delle Belle Lettere. Ma dove sono più quei costumi, nei quali ispiravasi il bello e

---

(90) Cfr. Sismondi, ib. Qui giova ricordare il significato dei nomi, che dai Provenzali davansi alle poesie. Il *Mot*, innanzi tutto, vale a dire il verso, era l'elemento della strofa, accompagnata spesso da un ritornello, origine del *Son* o *Sonnet*, che passò poscia a dinotare una data forma poetica. La *Canzone*, termine generico, si distingueva dal *Serventese*, che rivolgevasi, in ispecie, all' encomio o alla satira. Il *Plant* era l'*Elegia* dei Latini. La *Tenson* era un dialogo su quistioni d'amore, di morale, ecc. I *Torneamenti* erano discorsi fra varii interlocutori. Le *Pastorelle*, le *Ballate*, le *Danze*, le *Epistole*, le *Novelle*, erano componimenti più brevi, e di vario argomento. Negli esempii tratti dal Raynouard, e recati avanti, v'ha un saggio di *Tenzone*, di *Pastorella*, e via via. La cantilena di Ciullo è una *Tenzone* alla provenzale.

spontaneo verso degli antichi Provenzali? Dove sono, dove sono più i Trovatori? Oh questi caddero, che è un pezzo, sul campo di battaglia di Muret! La nuda imitazione non è mai la vita in Arte; la quale si nutre, invece, di libera ispirazione (91). Gli Accademici di Tolosa e di Barcellona si proposero di risuscitare un morto, e non giunsero che a conferirgli appena un po' di vita galvanica. Cangiati i bisogni dei popoli, cangiata la civiltà, non era possibile tornare indietro; chè la Storia non è vivificata intimamente dallo spirito individuale, sibbene dallo spirito universale; il quale, inoltre, la regge e la governa, e del continuo la muove, giustappunto com' ei medesimo si muove in essa del continuo.

Però (e l' ho già detto) non solo della poesia provenzale subì l' influenza la poesia catalana di questo secondo periodo, ma subì l'influenza eziandio della poesia francese e della poesia italiana.

Quanto alla prima si rinviene prestamente la ragione del fatto nella continuità degl' intimi rapporti correnti tra la Francia e la Catalogna. « Les relations de l' ancienne marche d' Espagne avec la France proprement dite (avverte il Cambouliu), après avoir éprouvé une interruption de plusieurs siècles, par suite de la chute des carlovingiens, reprirent leur cours après la bataille de Muret et l' établissement des deux frères de Saint Louis à Toulouse et en Provence » (92). In quanto poi all' influenza della poesia dei nostri su la catalana, ella è da spiegarsi non pure col fecondo aire della Letteratura Italiana, e con la voga che questa aveva già preso tra mezzo ai popoli civili, ma an-

---

(91) A cui ha vaghezza di conoscere quello che io penso su l' indole dell'Arte intesa a dovere, ricordo il mio *Saggio intorno all'imitazione del vero nella Pittura*, citato avanti, nel quale larghissimamente mi occupo dell' argomento. Cfr. pure il mio Scritto premiato dalla R. Accademia Raffaello in Urbino nel concorso del 1874, e pubblicato nel 76, dal titolo *Il Presente delle principali arti del Disegno in Italia* ecc.

(92) Op. cit., p. 58.

che col ricco commercio che facevano la Catalogna ed i Comuni marittimi d' Italia, e col dominio della Casa d'Aragona su le Due Sicilie. Alle quali cagioni, nondimeno, è duopo arrogerne una più intima, cioè la fratellanza di stirpe, che siccome rese facile agli scrittori catalani l' imitazione della poesia francese, rese facile anche l' imitazione della poesia italiana; anzi (mette bene il rilevarlo) si debbe principalmente a questa fratellanza la sollecita mistura degli elementi letterarî di Francia e d' Italia con gli elementi letterarî della Catalogna. Nè i Francesi e gl' Italiani furono soltanto imitati dai Catalani, chè furono pure studiati diligentemente, e tradotti. Così, per addurre qualche esempio, trovasi fra i Manoscritti della Biblioteca Imperiale di Parigi la bella versione catalana di Oliver del poema francese di Chartier intitolato *La Dame sans merci*; ed è noto che Andreu Febler tradusse dall' Italiano, nel 1428, la *Divina Commedia* dell' Alighieri; della quale anzi, siccome cosa che assai da presso ci riguarda, ripeterò qui due frammenti pubblicati dal Cambouliu (93). Uno di essi è parte del primo canto dell' *Inferno*, e l' altro è il famoso episodio del conte Ugólino.

« En lo mig d' el camí de nostra vida
 Me retrobi per una selva escura,
 Que la directa via era fallida.
Ay! quant a dir qual era es cosa dura
 Esta selva selvatge, aspera e fort,
 Quel pensament nova por me procura.
Tant amargant que poch es pus la mort!
 Mes per tractar d' el be qu' eu hi trobé,
 Diré l' als que hi descobri mi record.
Io no scé be redir com hi entré;
 Tant era ple de son en aquell punt,
 Que la vera via io abandoné.
Mas pus qu' eu fuy al peu d' un gran coll gunt,
 Hon termenava aquella escura vall,
 Qui m'havia de por lo cor compunt,

(93) Op. cit., pag. 181 e segg.

Guardé en alt e vi' l sender qui sall
Pus alt vestit ia d' els raigs d' el planeta,
Qui mena hom dret per cascuna call.
Llavores fon un poch la pahor queta
Qui' ns en lo llach del cor m' era durada
La nit avant, ab pietat estreta.
E axi com cell qu' ab elena afanyada
Ix d' el pelec for d' el mar a la riva,
Mira l' aygua perillosa e malvada;
Axi' l meu cor qui enqueres fugiva
Se regira a remirar lo pas,
Qui no lexa jamay persona viva;
E reposat un poch lo meu cors las,
Pris lo cami per la playa deserta,
Axi qu' el peu ferm sempre era el pus bas.
E vets vos quasi al començar de l' erta
Una llonçaparda presta e lleugera,
Qui d' un gay pel virat era cuberta.
E no' m lexava ans m' anava primera,
Empatxant me tan fort lo meu cami,
Que mantas veus fuy per tornar arrera.
Temps era d' el principi del mati,
E' l sol muntava ab aquestas senyals
Qu' eran ab ell lla com l' amor divi
Mogué primer les coses mundanals;
Si com fo be d' esperar occayso
La gaya pell de semblants animals,
L' hora d' el temps e la dolça sazo;
Mas no per tant que pahor no' m fahés
La vista qui' m aparech dun leo.
Aquest sembla que contra mi vengués
La testa alçant ab fam molt rabiosa,
Si que aparech que l'aer ne temés;
E una lloba flaqua e bramosa
Segons parech en la sua magresa
Qui molta gent feu ya viura confosa.
Aquesta' m mes tanta de gravidesa
Ab la pahor qu' eixia de sa vista,
Que io perdi tot l' esper de l' altesa.
Et axi com cell que volenter acquista,
E ve en temps que tot perdre li' n fa,
Qu' en tot son cor se complany e s' entrista;

Aytal me feu cella bestia lla,
  Que, venent me encontra poch a poch,
  Me' n espenyia lla hon may sol no ha ».

« La boqua sosleva d' aquell fer past
  Lo pecador, torquant se la (*del sang vermell?*)
  Als pels del cap qu' havia per darrer gast.
Puys comença: Tu vols qu' io renovell
  Desperada dolor, qu' im prem lo cor,
  Ja pur pensant abans que parle d' ell.
Mas s' il parlar meu deu esser labor,
  Qu' infamia fruyt al traydor qu' io rou,
  Veuras parlar enssems mesclat ab plor.
Io no sé qui tu es, ni per quin mou
  Es tu vengut ça jus; mas Florenti
  Ressembles bé veramen a qui t'ou.
Tu deus saber qu' io fuy compte Ugoli,
  E aquest es l' arcevesca En Roger:
  Ara' t diré perqué son tal vehi.
Que per l' afecte del seu mal saber,
  Fiant me d' ell, cert io fuy axi pres
  E pux fuy mort, ja dir no es mester.
Pero cell que no pots haver entés,
  Ço es, en com la mia mort fo cruda:
  Ohiras e sabras si m' ha ofés.
Un breu pertus de dintra de la muda,
  Hon de la fam per mi titol s' es dat,
  E hon convé qu' encara altri s' encluda,
Me demostra per un seu poch forat
  Pus llumens ja, quant io fiu lo mal son,
  Que del futur lo vel m' ha declarat.
Aquest paria a mi mestre e don,
  Cassant un llop ab llobetons al mont,
  Per qui Lucha als de Pisa s' escon.
. . . .
. . . .

Quant fuy desper primer en lendema,
  Plorar senti entr' el son mos fillols,
  Qu' eran ab mi, e demanar del pa.

Ah! ets cruel certes si ja not dols,
Pensat aço quel meu cor se pensava;
E si no ploras, de que donchs plorar sols?
Ja eram desperts, e l' ora s' acostava
Quel menjar nos solia esser adot,
E per lo seu somni cascu duptava:
E io clavar senti' l portal dessot
A l' orrible torre; hon io guardé
En la cara mos fills sença dir mot.
Io no plorava; axi dins m' empedré:
Ploravan ells, e Ancelmucio meu
Dix : Pare, qu' has qu' axins guardes? Perqué?
Per ço re no ploré, ne respos eu
En tot cell jorn, ne en la nit apres,
Fins quen lo mon altre sol claror feu.
E com un poch del seu raig se fo més
Al doloros carcer, e io sculli
Per quatre visatges lo meu messés;
Ambduy les mans per dolor me mordi;
Hon ells, pensant qu' eu fes per voler pa
O per menjar, tantost llevarensi
Dien: Pare, molt menys dolor sera
Que tu menjes a nos, car tu' ns donist
Estes mesquines carns, despullens ja.
Calle llavores per no ferlos pus trist:
Cell dia e l' altre estigueren tots muts:
Ay, dura terra, ay perqué no t' obrist!
Mas pusque fom al quart dia venguts,
Gaddo se gita a mi estés als peus,
Dient: Pare, ques que tu no m' ajuts?
Aqui mori; e axi com tu m' veus,
Viu io morir los tres de u en u
Entre 'l quint e' l sext dia; hon cech e leus
Iom pris a grapponar sobre cascu;
Dos jorns los cridé pus que foren morts:
Pus mes pogué quel dolor lo deju ».

Come da questo saggio si rileva, la versione catalana della *Divina Commedia* di Andreu Febler (diverso, nel modo che pure è innanzi discorso, dal Febler che scrisse *Linatges de la conquesta de Valencia*) è acconcissima, e tale

da dar fama egregia all'accurato traduttore: il quale (si noti) fu colui che con la versione su detta introdusse nella Catalogna non solo, ma nella penisola ispanica, la *terzina* degl' Italiani.

Ora le versioni d'una lingua in un' altra ajutano grandemente le imitazioni; ed alla guisa che le traduzioni dal Francese ajutarono a far sorgere, nel giro dell'antica Letteratura Catalana, imitatori di Guillaume de Lorris, Clopinel, e via via (94), le traduzioni dall'Italiano ajutarono a far sorgere imitatori del Petrarca, del Boccaccio, e dello stesso Dante. Così, per rimanerci alquanto su ciò che meglio ci riguarda, ripeto che Jordy di San-Jordy imita, e talvolta copia, i delirii dell'amante dell'avignonese (95); che molti attingono concetti ed erudizione nei libri del mercante di Certaldo (96); che Frà Rocaberti, infine, scrive intero un poema su le tracce dell'Alighieri. E di tale poema, in ispe-

---

(94) Rammento al lettore, che Guillaume de Lorris scrisse i primi 4155 versi del famigerato *Romanzo della Rosa*, e che Giovanni lo Zoppo (*Clopinel*) ne scrisse altri 13,845; in tutto 18,000 versi. Tanta roba per insegnare ad un innamorato la ricerca della *Rosa*, premio dell'amore! Autori simili sarebbero oggidì lapidati. Come mutano i tempi! Il Villemain dice, che il *Romanzo della Rosa* è la glossa dell' *Arte d'Amare* di Ovidio, « avec un mélange d'abstractions, d'allégories, de subtilités scolastiques ». Op. cit., vol. cit., p. 120. Lo stesso scrittore osserva, che Jean de Meung, detto Clopinel, pare più ingegnoso di Guillaume de Lorris; e ricorda, che La Fontaine prediligeva il *Romanzo* in discorso, tanto da leggerlo con pazienza e con avidità. Cfr. ib., e pag. 122.

(95) P. e., è imitato in una canzone, ed in parte copiato, il sonetto XC in vita di madonna Laura. Il poeta catalano fa suoi alla lettera i due ultimi versi della prima quartina.

E volo sopra il cielo, e giaccio in terra,
E nulla stringo, e tutto il mondo abbraccio.

Vol sobre el cel, e nom movi de terra,
E no strench res, e tot lo mon abras.

(96) P. e., Antonio Valmanya, il quale mescola personaggi mitologici con personaggi dei tempi suoi.

cie, è pregio del mio lavoro discorrere, togliendo a guida il Cambouliu, a cui, come ho avvertito fin dal principio di questo scritto, deve non poco la Storia dell' antica Letteratura Catalana.

Ho tratto (dice adunque il Cambouliu) il poema dal titolo *Comedia de la Gloria d'Amor* dal prezioso *Cançoner d'obras enamoradas*, che si conserva nella Biblioteca Imperiale di Parigi; e tal poema ho scelto fra le altre opere a cagione del tipo, su cui si plasma, che è la *Divina Commedia* di Dante. L' amore (egli continua) è il subietto favorito della poesia degli scrittori provenzali e catalani; ma Rocaberti, ormeggiando l' Alighieri, sa rinnovellarlo di novelle fronde. Difatti, l' amore essendo pei nostri padri del Medio Evo condizione indispensabile del valore, della generosità, della lealtà, ed avendo regole costanti, riuscì possibile all' autore della *Gloria d'Amor* elevarlo a Legge Morale, imperante anche, di là del tempo e dello spazio, nel mondo delle anime. Chiunque avrà osservato in questa vita i comandamenti del Dio Amore, godrà molto nella vita futura fra verdeggianti ed odorosi giardini; chi no, verrà punito in modo condegno ai suoi falli: ecco, in breve, il concetto sostanziale del poema di Frà Rocaberti. Il quale, come Dante, si smarrisce anch' egli in una selva, dove incontra una ninfa, mandatagli da Venere per essergli di guida nel viaggio, che intraprende, alla volta dei giardini di Amore. La ninfa nomasi *Conoscenza degli amanti*, e spiega al poeta, del pari che a Dante prima Virgilio e poi Beatrice, le meraviglie in cui si abbattono. Termina pure il poema come termina la *Divina Commedia*, cioè con una sorprendente visione, che è la visione immediata del Dio Amore. Nulladimeno da un solo lato il Rocaberti si allontana dall' Alighieri, nella partizione delle anime per categorie, ch' ei pospone all' ordine cronologico. Ora tal' è « un des reproches les plus graves que l' on puisse faire au poème », perchè « ce défaut de localisation des événements, ce drame sans décors, déroute et fatigue l' imagination, qui ne sait où se prendre ». Rispetto al verso bisogna notare, che nella *Gloria d'Amor* si ha una specie di terzina, dalla quale si è tolta la rima che

lega le strofe; per modo che il primo verso consuona col terzo, mentre il secondo va libero, dando luogo a ciò che proprio si addimanda una *rima perduta*; senza parlare dei cangiamenti di metro, che si osservano da un Canto all' altro del poema, e perfino in uno stesso Canto. Resta a dire qualcosa dell' autore.

Egli è difficile, veramente, determinare l' epoca in cui visse Frà Rocaberti, non essendovi dati sul proposito nel MS.; pure puossi affermare che il poema fu composto nella prima metà del secolo XV, siccome quello che non fa motto di Ausias March, sì famoso poeta, e morto nella seconda metà del secolo stesso. Sembra, inoltre, che codesto Rocaberti, autore della *Gloria d'Amor*, sia stato il generale Ugo Bernardo dei Rocaberti, detto *Frate* perchè Gran Croce dell'ordine cavalleresco e religioso insieme degli Ospitalieri (97).

Passo, ora, a riprodurre qualche frammento dell' analizzato poema; il quale comincia con un *Proemio* in prosa, che farommi a ripetere parte in sunto e parte alla lettera.

« A vosaltres jovens, en la memoria dels quals amor continuament habita, los enteniments per la deytat d' amor rellevats, en ohir mos pensaments no siau tarts. Io vull parlar d' un per mi vist jardi d' amor, los arbres del qual son de molt bella parença, pero son transpinosos; qui fort los streny sent alguna aspredat de dolor. Los fruyts demostren semblança de gentil color, mes son acetosos en tal forma que l' assetositat lis dona sabor, com en algunes pomes que si llevada lor era l' agror romandrian dessaborides » (98).

---

(97) Cfr. Camboulìu, Op. cit., pag. 105 e segg.

(98) « A voialtri giovani, nella cui mente si accasa del continuo l' amore, che, per la sua divinità, vi eleva l' intelletto, io vo' parlare, sicuro che non sarete tardi nell' intendermi. Voglio discorrervi d'un giardino d' amore da me veduto, che ha gli alberi di molto bella apparenza, ma spinosi; onde chi forte li abbraccia, si punge e sente un certo dolore. I frutti hanno sembianza e colore gentile; ma sono acidi in guisa, che l' acidità li fa gustosi, siccome l' agrezza rende saporiti taluni pomi ».

Per la ragione dei contrarî, se ne prova meglio il piacere. Questo giardino alletta subito i sensi, nè dà luogo ad un giudizio preliminare. Gli occhi sono i primi a rimanerne vinti, perchè sono i primi a scorgerne le belle cose: si risveglia, poi, la cupidigia del possedere, e l'anima va sossopra. E quanto più v' inoltrate in quel giardino, più crescono i desiderî, e più difficile vi è l' uscirne ».

« Bellissimi giovani, se vogliamo credere alle favole, Giove e Febo, Dii sovrani, furono costretti dall' amore a correre stranamente il mondo. Per l' amore gli uccelli si combattono, e si combattono i pesci. I giovani che si slanciano, desiderosi, nel giardino d' amore, notando il cangiamento dell' animo loro, traggono guai, e talvolta vanno in cerca della solitudine, la quale, pei nuovi pensieri che fa nascere, aumenta il male. Gl' innamorati s' infastidiscono dell' allegria, e pencolano, invece, verso la tristezza. Vorrebbero abbandonare il giardino, che gli ha fatti grami; ma una forza più possente della loro volontà rinfocola la brama di restarci. « Un altre Homero a descriure les passions d'amor, com les bellesas de la filla de Jove, pusque necessari fora » (99). Anch'io sono stato vittima d'amore, e « aparellades les coses necessaries a ma sepultura, ab paraules duptosas diré la derrera dolor en que fortuna e amor me posaren » (100).

« Dopo aver invocato, per ajuto, le Dee d' amore; dopo essere uscito da sentieri aspri, ed aver valicato i fiumi dell' amore; mi ritrovai nel mezzo di una selva d' alberi e fiori, presso un bel castello. Levando il capo in alto, mi pareva non stare più in terra, ma in cielo. Allora dinanzi agli occhi dubbiosi mi si fu offerta una bellissima donzella, che io riconobbi per cosa divina. Dimentico di me stesso,

---

(99) « Un altro Omero sarebbe più che necessario per descrivere i patimenti d' amore, come le bellezze della figlia di Giove ».

(100) «... apparecchiate le cose necessarie pel mio seppellimento, con parole coverte dirò dell' ultimo dolore, in cui la fortuna e l' amore mi ridussero ».

continuava la visione come attraverso un velo trasparente, il quale non mi fece discernere, ma solo immaginare, la nobiltà meravigliosa di quella fanciulla. « Les belles celles en forme de novella feba no del tot amagades eren vistes. Dos no ulls mes pus tot divines llums parien. Viu l'affilat nas, la boca com de rosa vermeilla, de poch aspay contenta, que mirant havia cobdiciosa força de fer se desigar. Mirave les blanques e petites dents en ordre gracios: estar contemplave en lo dilicat e candit coll: suspirant dubitave perdre la vista de tanta delectatio. D'aquesta part me saltaren los ulls als devallants brassos, losquals neguna grosseria mostraven en lo vestir, ab plena ma ornada de bellissimos dits estant. Se mostraven les devocions d'els seus pits, les ymages delqual reistint, paria ques volguessen mostrar malgrat de la vestidura. O trist! perque mestench io a pus mirar la mia dolor? Cert lo callar pusque lo dir es a mi necessari; car parlant no bast a dir les bellesas que humanas pensas no basten a compendre. Qui poria dir la gran alegria d'ells ulls, la plasentaria de la cara, los varis e ornats moviments de la vista segons la calitat del acte o de la paraula, essent aço offici de natura? » (101).

---

(101) « Aveva ella le belle ciglia falcate come la luna novella. Non parevano due occhi i suoi, ma due luci divine. Io vidi il suo naso profilato; vidi la sua bocca tanto piccola, e vermiglia come la rosa, che, guardandola, si faceva irresistibilmente desiderare. Ammirai i denti bianchi ed uguali, il suo collo candido e delicato, e, sospirando, temetti perdere di vista sì gran diletto. Volsi gli occhi alle braccia gentilmente coverte, e rimasi estatico dinanzi ad una mano pienotta, e adorna di bellissime dita. Oh! vedevasi pure il santuario del suo seno, le cui ricchezze parea volessero mostrarsi tutte, malgrado le vesti. Ahimè! perchè più mi rimango ad ammirare il mio dolore? Certo, il tacere mi giova più del parlare; perchè la parola non basta a dire di bellezze, che nessuna mente umana sa concepire. Chi potrebbe discorrere della gajezza dei suoi occhi, della piacevolezza del suo viso, del suo fare amabile, e naturalmente vario a seconda degli atti o delle parole? »

« In verità io pensava, che così dovette apparire Dafne a Febo, o Elena a Paride. Mi accostai infine, a poco a poco, a quella donzella, e, dopo averla supplicata, venni accolto piacevolmente nel castello. Dal luogo più alto guardai nel giardino, e vidi Amore fra splendori abbaglianti, circondato di donne illustri, nobilissime, e giovani. Il che osservando, e sembrandomi una vita simile piena di gloria e di contento, pregai la fanciulla perchè mi avesse usata la cortesia di condurmi laggiù. Non sì tosto fummo dentro del giardino d'amore vidi alcuni godere in eterno la gloria del Dio, ed altri no, perchè sleali in vita. « Perque la gloria dels bons e la pena dels contraris pus amplement vos sia notoria, aquest dictact piadosament per vosaltres llegit sia » (102).

« CANT I. — De tot delit privat e d' alegria,
Ple de tristor enuig e pensament,
Ab dolor gran me retrobi un dia
Dins una vall d' arbres tan dolorosa,
Qu' esmaginant la dolor que sentia,
La pensa trobé la mort desigosa.
Trist, no scé dir l' entrar de ma ventura,
Tant era ple de tristor mon entendre.
Lo dret repos nega ser ma factura!
Eran lo temps quant potestat divina
Crea' ls delits que demostra natura,
E en amar Cupido mes inclina.
Flames d' amor Citarea llansava
D' un estrany foch qui dins amor se creha,
Cremant tant fort que remey no trovava.
Pirrus, Nero e los altres cruels,
Vent mon turment, dolor gran los prenia:
De pietat se obrien los cels.
E sparansa qui neix de cosa incerta,
Veriejant l' espirit no trovava,
Ffugint de mi sa natural offerta.

(102) « A conoscere in ispecie la gloria dei buoni e la pena dei malvagi, è mestieri che pietosamente leggiate questo scritto ».

L' enteniment qui tal dolor sentia,
Novell desig lo prengué d' altra forma,
Pusque raho fugint d' ell se partia.
Despartant me Febo se declinava,
Decahiment son movimen prenia,
E l' espirit fosca nit reduptava.
Volti los ulls al cel com oratori,
Dient als Deus Apollo e Mercuri:
« Vullàu en mi operar adjutori.
De dolors tres io pass aspre turment:
Gran desfavor e poch voler d' aymia,
Pays estrany dins agre pensament ».
Totas enssemps eran per turmentar
Sens pietat, pero vench a la fi
La desfavor qui volch totes sobrar,
Ffent me contar a cascu qui no sent
Alguna part de mes folles amors,
Per lo cami de mon trist pensament.
Si com l' agro sentint mal temps venir,
Ffugint, se met als arbres per repos;
Naffrat d' amor, io trist comansé dir,
Dins lo cansat pensament doloros » (103).

---

(103) « Canto I. — Privo d' ogni diletto e d' ogni gioia, pieno di tristi pensieri, con gran dolore un giorno mi ritrovai

In una valle di alberi così oppressiva, che, pel dolore che ne sentii, desiderai la morte.

Ahimè! non so ridire come vi entrai; tanto era trista l' anima mia. La bella calma non è fatta per me!

Era il tempo in cui la divina potenza crea i diletti che ci mostra la natura, e Cupido più ci persuade ad amare.

Citerea lanciava fiamme d' un fuoco strano, che si generano nel grembo d'Amore, e bruciano in modo che per esse non vi è rimedio.

Pirro, Nerone e gli altri crudeli, vedendo il mio tormento, ebbero pietà di me, e per compassione si aprirono i cieli.

E la speranza, che nasce dall' incertezza, lo spirito errabondo non rinveniva; fuggivami in luogo di offrirmisi.

Sentendo siffatto dolore, e allontanandosi da me la ragione, nuovo desiderio io ebbi, e d' altra foggia.

Nel secondo canto il poeta, smarrito nella selva, continua a deplorare il suo infortunio. Nel terzo canto scorge un magnifico castello.

« CANT III. . . . . . .
Axi estant maravellat,
Essent me io quasi tornat
Lo portal viu voltant ubert,
D' hon salti pres d' aquell desert,
Alegre tot de mon pensar
Cuydant que dins pogués entrar;
Mes fon deffes, o maravella,
Per la part de una donzella
Qui en la porta fon saltada
Deffanent ne a mi l' entrada,
Vestida de un negre drap,
Los cabells lonchs, sens res al cap,
Ab deu entorxes be cremants
De sa color portant infants
Mils cantant, a mon avis,
Que angels de paradis
Una canso de dol e plors
Que' m paragué d' *el angoixos*.
Apres alçar de continent
Viu io lo pont qui fon d' argent,
Per lo qual se ha d' intrar,

Nel tornare in me stesso Febo declinava, correva verso occidente, ed io temeva una notte oscura.

Volsi gli occhi al cielo come per pregare, dicendo agli Dei Apollo e Mercurio: « Vogliate aiutarmi!

Per tre dolori io vivo in ambascia: grande disfavore e poca affezione di amica, paese straniero, e tristi pensieri ».

Dolori spietati mi tormentavano; ma venne, infine, il disfavore che volle tutti superarli,

Facendomi narrare agl' indifferenti qualche parte dei miei folli amori, che ripassano per la dolente memoria.

Come la gru, avvicinandosi l' uragano, fugge a ripararsi fra gli alberi; così io, vinto e sopraffatto dall' amore, cominciai a parlare (me misero!) fra dolorosi ed oppressivi ricordi ».

Ne hi ha passar ni retornar.
De que io vist l' aculhiment
Qual ella' m feu, de continent
Lexé finar « cuer doloros »
Qui es la fi d' *el angoixos*;
E acabat ells de cantar,
Io comensi trist de parlar,
Lluny de delit e de conort
Com lo qui veu son mal a tort » (104).

A questo punto il poeta si fa caldamente a supplicare la ninfa, che cede infine, e dice:

« Vostre espirit de piedos suspir
De res en mi maravella no senta;
Venus, sabent la causa que' us turmenta,
Mana que io a vos degués exir;
Ffent vos d' amor una semblant valença,
Demostrant vos la sua dreta via,

(104) « Canto III. — .... Stando così meravigliato, ed essendo quasi per tornarmene, vidi, nel volgermi, la porta aperta; alla quale precipitaimi, contento di potervi entrare. Ma (o meraviglia!) custodiva il castello una donzella, che saltò su la soglia, e m'impedì l' andare. Ella era vestita a bruno, ed aveva i capelli lunghi, e la testa nuda. Le ardevano intorno dieci fiaccole, tenute da fanciulli, vestiti a bruno anch' essi, i quali, a mio giudizio, cantavano meglio degli angeli del paradiso una dolorosa canzone, che mi parve essere *L' Angoscioso*. Dipoi vidi subito alzarsi il ponte, che era di argento; ponte per cui si ha da entrare, non essendovi altra via per andare o per tornare. Il perchè, vista l'accoglienza che ella facevami, lasciai terminare « core dolente », che è la fine dell' *Angoscioso*, e quando quelli tutti cessarono di cantare, io (me misero!) cominciai a parlare, lungi d' ogni piacere e d'ogni consolazione, siccome colui che a torto vedesi colto da un male ».

È utile qui l'avvertire che *L'Angoscioso* doveva essere un canto in voga, e popolare, dell' epoca del Rocaberti. I popoli hanno sempre avuto i loro canti di moda. In questo momento, ad esempio, che è già notte alta, sono interrotto da allegri

Dant vos primer no d' el tot alegria.
Lo meu nom es *d'els amants Conaxença* » (105).

« CANT IV. — (Il poeta giunge all' ingresso dei giardini di Amore, dove s' imbatte in nobili donne che traggono guai, fra le quali riconosce la *Dame sans merci*).

. . . .
Io, vent las axi congoixar,
Molt prop vengui trist d' espatar
De llur turment;
E la causa d' el accident
Plagué fort a mon pensament
Que io sabes.
Conaxença sens dir li res
Vent qu' estava io tant repres
Dix sens cridar:

---

giovani che passano di sotto alla mia finestra cantando, come si dice in Napoli, la *canzona nova*; la quale, a cui voglia saperlo, è una serqua di stornelli su lo stampo del seguente:

Sciore de rosa:
Chiagne Rosella mia; vorrà caccôsa!
Zompa, lla ra, lla ra, se non è mia,
Zompa, lla ra, lla ra, di chi sarrà?

In Napoli ogni anno ci ha qualche canto popolare che signoreggia gli altri, che pullulano con esso. Così, per ricordare solo gli ultimi, ebbero voga successivamente *O Pompiere*, *Masto Rafaele*, *O Paparascianno*, *A Palummella*, *Ciccuzza*. Fra le pieghe delle canzonette del popolo c' è, a volte, una storia vera e palpitante. L' indole di questo lavoro mi vieta più rimanere su tale subietto. Piacemi però rammentare, che a proposito del *Masto Rafaele* ne scrissi qualcosa (correva il novembre del 1869) in un giornaletto artistico dal titolo *Napoli Musicale*, che tuttora si pubblica.

(105) « Che l' anima vostra dai pietosi sospiri non si stupisca di cosa alcuna. Venere, sapendo la cagione del vostro dolore, mi ha comandato di apparirvi, e mi ha permesso, in grazia di Amore, di mostrarvi la diritta via, pur non dandovi compiuta gioia. Il mio nome è *Conoscenza degli amanti* ».

Citarea las fa passar
Aquest turment perque' en amar
Foren cruels:
Car la lley vol qu' ab les infels
Servada sia com als fels
Llur igualtat.
A Deu desplau la crueltat
Mes que no tot altre peccat
Que' s pugue fer.
Les que tu veus tot llur voler
Es estat, no de satisfer
Llurs amadores,
Ans en pagua de llurs amors
Lis donaren cruels dolors
Sens pietat;
E los serveys han oblidat
Que llurs amants han praticat
Per llur amor:
Perço ara lo Deu d' amor
Les fa penar ab gran dolor
E passio;
Perque senten punicio
De llur mala intencio
En que han viscut » (106).

---

(106) « Canto IV. — .... Vedendole in tanta angoscia, fui quasi per scoraggiarmi; e la cagione del loro tormento mi piacque assai di sapere. Conoscenza, senza farmi parlare, vedendomi molto oppresso, disse sottovoce: Citerea le fa soffrire in questo modo, perchè furono crudeli in amore, volendo la legge che gl' infedeli siano puniti nel modo stesso che sono premiati i fedeli. A Dio spiace la crudeltà più di qualunque altro peccato, che si possa commettere. Quelle che tu vedi posero ogni lor cura a non appagare gli amanti; anzi s' ingegnarono di compensarli dell' amore per esse con dolori crudeli e spietati. Obliarono ciò che fecero per loro gl' innamorati; ed ora il Dio d' Amore le fa patire fra indicibili tormenti. Per tal modo s' hanno pena condegna alle male intenzioni di un tempo ».

Ciò che precede lascia intendere, a chi nol sappia, il contenuto del poema di Chartier, *La Dame sans merci*, tradotto in Catalano (come ho detto innanzi) da Oliver.

Nel quinto canto, che è lunghissimo, il Rocaberti vede Venere in trono, col Dio Amore su le ginocchia; e favella degli amanti di Grecia e di Roma. Nel canto VI il poeta si abbatte in Dante, Petrarca, Fiammetta, e via via. Eccone un brano.

« CANT VI. — Per la verdor d'una gran prederia
Mes dins lo clos la vista Conaxença,
Mon espirit apres qui la seguia:
Entrats que fom d'un alt io viu descendre
Quatre homens bells; los tres d'una semença;
Lo quart parech Petrarcha en son entendre.
Quant foren prop juntats se returaren
Ab ordre gran e, lexant felonia,
D' amor enssemps entre si disputaren.
Qual mils d'amor los secrets coneixia
E per amor senti mundana fama
E de tots ells escrit qual mils havia
Estranys dictats e poesies belles?
Los bons amants! Cascu d'ells no duptava
Dir ne contar d'amor grans meravelles.
Llurs rahons grans viu esser infinides,
Mes a la fi io viu qu'el de Florença
Ffrança vence per diverses pertides.
D'un bon desig qui d'amor fon estable
Prova d'ells tots no ferm llur pensament:
Pena d'amor fer no'l poch veriable.
La guia'm dix: Retorna ço que pensas,
Veu lo segons delit que aquells senten:
Tots han a mal fer en amor offensas.
Com arbre gran qui te longua radice
En terra baix, viu dins lo foch d'amor
Lo sabent Dant con sua Beatrice.
Ço que'n senti lo parlar demostrave:
A amor plague tot lo que'n escrivi.
Vert xipellet d'amor veig que portave.

. . . .

Parlant axi, fom pres d'una gran porta,
Hon viu escrit al pus alt de son cercle
Paraules tals, sens io fer hi estorta:
Dins mi estant en delit perdurable

Ardolies, Irena e Liessa,
E Alissandre en lloch molt delitable,
Ab les quatre desenas de donzelles.
Io son lo clos monastir de Irena;
Vesten qui' m llig sercar tals meravelles.
Sols per virtut se pren aquesta via;
Los espirits que son en via terna
Ab pau e be dins mi fan companya.
Pochs son aquells qui merescan mi veure... » (107).

Qui segue una dissertazione sull' amore, e nel resto del canto s' incontrano tratti satirici circa le donne, tolti dal

---

(107) « Canto VI. — Avendo dinanzi il verde d' una gran prateria, Conoscenza guardò nel recinto, ed io l' imitai.

Entrati che fummo, io vidi discendere da un' altura quattro belli uomini, dei quali tre d' una sola nazione: il quarto, all' udirlo, mi parve Petrarca.

Allorchè ci furono da presso, si fermarono insieme, e, lasciando gli artificii, disputarono fra loro di amore.

Chi meglio ne conosceva i segreti, e per esso aveva avuto fama nel mondo, scrivendo

Nuove massime e belle poesie? I buoni amanti! Ciascuno di loro non dubitava dire e narrare grandi meraviglie d'amore.

Scôrsi ch' erano infinite le loro ragioni; ma da ultimo quei di Firenze vinse la Francia su diversi punti.

Su la quistione d' un buono e costante desiderio d' amore ei provò, che il pensiero dei suoi compagni non era ben fondato; e che egli, malgrado ciò che si soffre in amando, non avrebbe mutato parere.

La guida mi disse: Ritorna in te medesimo; considera le cose secondo il diletto che quelli sentono: le offese in amore non rimangono impunite.

Come un grande albero, che ha lunghe radici sotterra, vidi nel fuoco d' amore il sapiente Dante con la sua Beatrice.

Quello che io provai, a tal vista, mostravalo il parlare: ad Amor piace quanto ne scrivo. Osservai che aveva un piccolo cappello verde da innamorato.

. . . .

Così parlando, giungemmo ad una gran porta, al sommo della quale vidi scritte, proprio, queste parole:

Corbaccio del nostro primo prosatore. I canti VII ed VIII sono consacrati dal poeta, quasi interamente, all' elenco di quei catalani e castigliani che si resero degni di premio nei giardini di Cupido, come, verbigrazia, il Trovatore Cabestanh, di cui ho detto avanti qualcosa. Nel canto IX Frà Rocaberti discorre di altri Trovatori, e di personaggi di romanzi e novelle dell' epoca; ed ha la visione immediata del Dio Amore, scrivendone come appresso.

« CANT IX. . . . .

Io retornant divers amor la pensa,
Ginolls ficats lo un d' altre difforma
Per gran honor e per ma gran temensa;
E quant fom pres teme la voluntat
De mes passar e lexant Conaxença
Al Deu d' amor dix ab humilitat:
Juste clement, denota pietat,
Cupido, fill de Venus, Deu d' amor;
A tu present aquest bon servidor
Qui ben amant pert de sa llibertat.
Lo gran turment d' amor ab si aporta
E sos desigs ingratitut ensegua.
Dins lo gran mar d' amor l' espirit negua,
Si donchs per tu Venere no' l conforta
Part de son mal, es que no sentiria
Amor loqui en dol viure faria.

Qui stanno in una eterna letizia, ed in luogo molto delizioso, Ardolies, Irene, Liessa, e Alessandra,

Con le quattro decine di donzelle. Io sono il chiuso monastero d' Irene: va, tu che mi leggi, va, e vedi se trovi di somiglianti meraviglie.

Solo i virtuosi possono fare questa via: quelli che vivono teneramente, felici e tranquilli, vengono a stare qui dentro. Sono pochi quelli che meritano di vedermi.....».

È da notarsi nel riferito frammento ciò che Frà Rocaberti dice del Petrarca, che ei pone recisamente di sopra ai poeti francesi dei secoli XIV e XV. Bisogna avvertire, inoltre, che le ricordate Ardolies, Liessa, e va pur là discorrendo, sono le eroine dei racconti del tempo.

Io sent delit en sas faules novelles
Tant qu' a mi plau tos dits ben acceptar,
E d' els secrets d' amor ell comentar.
Si' s serve dret ab dones e donzelles
Donchs sia 'l dat, pus ve ab lleyaltat,
Tot lo que io tinch en ma potestat.
Axi estant lo Deu Cupido, pres
D' el seu bell arch una segete d' aur
En la qual fon tot mon delit compres;
E donant la a dama Conaxença:
Vesten ab ell, li dix, seguint son pler
E fir ne' ls pits de la que li' s deffensa.
E no' t llunys d' ells fins a tant que temps sia,
Fent los enssemps tals delits praticar,
Que so hon so per ells glorios sia.
Com pelegri de promesa forçat
Tot son desig es en tornar hon era,
Ne pres a mi, desigant ser tornat
La d' hon parti per contar ma ventura,
Aconortant los turmentats d' amor;
Car tal me viu, ple de dol e tristura» (108).

---

(108) « Canto IX......... Rivolgendo il pensiero verso Amore, piegai, per fargli onore, i miei ginocchi, ma l' uno in un modo e l' altro in un altro per rispettosa tema.

E quando fui per parlare venne manco il mio volere; sì che Conoscenza umilmente gli parlò per me:

Giusto e clemente Cupido, figliuolo di Venere, Dio d' amore, dà a vedere la tua misericordia: io ti presento questo tuo buon servo, che, amando lealmente, ha perduto la sua libertà. Egli spasima d' amore, ed è pagato d' ingratitudine. L'anima sua si annega nel gran mare d' amore. Se, adunque, per te Venere nol conforta, si dirà che Amore non cura quelli che soffrono per lui.

Io mi delizio del suo novellare, sì che mi piace accogliere bene i tuoi detti, e mi piace pure ch' ei narri i segreti d'amore. Che se persevera nella diritta via con le donne e con le donzelle, ed è leale, è giusto che si abbia quello che io tengo in mio potere.

Così favellando, il Dio Cupido prese dal suo bel turcasso un dardo di oro, cagione di tutto il mio contento,

E basti del poema *La Gloria d'Amor*, che ormeggia tanto la *Divina Commedia* da copiarne non pure l'idea principale, ma i pensieri particolari ed i versi. So bene, peraltro, che neanche Dante è originalissimo nel concetto generico delle visioni; ma so bene parimente, che è originalissimo, anzi unico, nella determinazione specifica di quel concetto, e nei colori che usa per pennelleggiarla (109).

Compio il discorso di questo secondo periodo dell'antica Letteratura Catalana col rilevare, che a lato d'una poesia imitatrice dei poeti Provenzali posteriori alla battaglia di Muret, dei poeti Francesi, e degl'Italiani, di quando in quando guizzava pure qualche lampo d'una poesia onninamente nazionale, come osservasi, ad esempio, in Pietro March, chiamato il Vecchio. Però (l'ho già detto) erano lampi, nè più che tanto.

E lo porse a Conoscenza, e le disse: Vattene con lui, fa il suo piacere, e ferisci nel petto colei che nol cura.

Nè ti allontanare da loro fino a che non sia tempo; fa loro godere insieme tali diletti, che dovunque siano io possa averne gloria.

Come un pellegrino il quale, sciolto il voto, non ha altra brama se non se di tornare là donde s'è mosso; così bramava io di far ritorno

Là donde m'era partito, per raccontare la mia avventura, e confortare i martiri d'amore, fra cui mi vidi anch'io, pieno di dolore e di tristezza ».

(109) Cfr., fra gli altri, sul proposito degli scritti precursori del concetto generico della *Divina Commedia* A. F. Ozanam, *Dante e la Filosofia Cattolica nel XIII secolo*, Parte IV, §§ IV e V: « Ricerche e documenti da servire alla Storia di Dante e della *Divina Commedia* ».

Capitolo Quinto

IL TERZO PERIODO DELL'ANTICA LETTERATURA CATALANA

Siamo a mezzo il secolo XV: la Casa d'Aragona è signora delle Due Sicilie, della Sardegna, della Corsica; le navi della Catalogna corrono su per tutt' i mari; famoso è il commercio dei Catalani; più famosa la loro perspicacia; a dir corto, la potenza catalana, pervenuta al suo apogeo, armoneggia in bel modo con lo svolgimento dello spirito della nazione, pratico per indole primigenia, originale per sua natura indipendente, forte per lo studio d'imitazione degli antichi e dei portati delle migliori Letterature straniere contemporanee. È, adunque, l'epoca propizia per un periodo letterario celebre e splendidissimo. Ma (pur troppo!) per la Catalogna durerà poco codesto periodo. Volgeranno solo pochi anni, e la Castiglia porrà mano all'opera di annientare l'essere autonomo delle province sottoposte agl' illuminati sovrani aragonesi; e con l'essere autonomo curerà sterpare dal loro suolo anche l'autonomia del pensiero e della favella. Sarà una la Spagna, sarà possente la futura monarchia di Carlo V; ma non udremo più parlare della Catalogna e dell' Aragona, del loro naviglio, delle loro Lettere. Eppure come era bello l'avvenire, che delineavasi su lontano orizzonte, per la Letteratura Catalana! Il Verso e la Prosa di quest' ultimo tratto delle antiche Lettere Catalane ci lasciano facilmente argomentare le potenziali bellezze che portavano in grembo: essi già sono abbaglianti! Ma (Dio buono!) non è pure abbagliante il Sole

in su l' ora melanconica del tramonto?.... Ausias March, Jacme Roig, Gazull, Fenollar, Farrer, Ferradis, Castelvy, Vinyoles fra i poeti, e Martorell, Bosch, Pujades, e via via, fra i prosatori, sono il lembo estremo del nobile paludamento dell' antica Letteratura Catalana, e nomi di cui si gloriano a buon diritto la Catalogna, quel di Valenza, l'Aragona.

Joanet Martorell, scrivendo *Tirant-lo-Blanch*, arricchì la sua patria Letteratura del romanzo cavalleresco. Il Sismondi non rimane in fra due nell' avvicinare il Martorell al Boccaccio, e ricorda ch' ei viene lodato dal Cervantes, quando questi narra nel *Don Chisciotte* (110), che *Tirant-lo-Blanch* è salvato dalla proscrizione universale per cura del barbiere (111). Certo è che la prosa catalana s' immeglia notevolmente fra le mani del Martorell, e lo stile acquista quella pieghevolezza e quella vita tanto necessarie all'arte difficile del bello scrivere. Senza che, sebbene sia un romanzo cavalleresco il lavoro del Martorell, non si vuole intendere che ha l' aspetto d' un tessuto, più o meno fitto, di fiabe e di stramberie, simile a quei racconti che inondarono la Spagna fino ai tempi dell' illustre autore del *Don Chisciotte*; però che, invece, laddove dall' un dei lati l' eroe dello scrittore catalano da semplice cavaliere diventa imperatore di Costantinopoli (nientemeno!), dall' altro, come avverte il Sismondi (112), la narrazione a cui dà luogo è un vero ponte di passaggio, un vero anello di copula fra l' antica e la moderna maniera di comporre i romanzi. Difatti in *Tirant-lo-Blanch* non si dà sempre in ciampanelle, nè sempre si raccontano miracoli di maghi, di fate, di durindane, e via via; ma curasi sempre, in quello scambio, di sporre con ordine gli avvenimenti, e spiegarli in modo da saltare a piè pari la larga e profonda voragine dell' inverosimile. Le quali cose discorse, mi è lecito novellamente argomentare, che nell' àmbito della Letteratura Catalana ne è dato

(110) Parte I, cap. VI.
(111) Cfr. Sismondi, Op. cit., vol. I, pag. 251.
(112) Ib.

in tutte guise avvertire il predominio della facoltà ragionante su le altre tutte dello spirito; predominio che si riflette, quasi in terso miraglio, non solo nei prodotti letterari, ma pure nel rimanente delle azioni della vita. Originalissimi di natura, pratici d'indole, studiosi della realtà (che, rispetto all'Arte, n'è davvero un elemento, e non già la negazione), i popoli spagnoli soggetti alla celebre dinastia d'Aragona non potevano affermarsi che in un modo proprio, ed importante, nel vasto campo delle esteriori manifestazioni dello spirito. Laonde il romanzo librato nella sfera del meraviglioso, che è l'ordinario pascolo delle nazioni non pervenute peranco ad un grado elevato di coscienza di sè medesime, pei popoli di Spagna dipendenti dai principi aragonesi fu solo un momentaneo passatempo, anche dissimile dai consueti, a cagione dell'impronta storica, starei per dire, che il segnalò del continuo.

E veramente nel Genere Storico gli scrittori catalani, fin dagli albori della loro Letteratura, abbondarono. La Storia narra fatti, non vagola fra le nebbie e fra le chimere, e però, com'è chiaro, doveva ben tosto attecchire là dove si odiavano, o poco si amavano, le nebbie e le chimere. Ho già parlato dei progressi della Letteratura Catalana dal lato del Genere Storico pel corso del suo primo e del suo secondo periodo, ed ho già fatto notare l'importanza dei cronisti dello stampo di Giacomo I e di Ramon Muntaner, per tacere degli altri: ora è mestieri aggiungere, che nel periodo letterario, del quale favello, mentre si svolge e si perfeziona la forma adatta alla bisogna, si maneggia più saviamente il contenuto, e si poggia quasi a l'altezza della Storia propriamente detta. Così, verbigrazia, Bosch, di Perpignano è l'autore dei *Titols de honor de Cathalunya*, che onorerebbero qualsivoglia scrittore di maggior fama; e Pujades di Barcellona è l'autore d'una *Storia Universale della Catalogna*, la quale se altro pregio non avesse, avrebbe, certo, il pregio innegabile d'un concetto fondamentale degno di tempi più pieni, ed il pregio anche d'un disegno bene ordinato. Ragionando dell'opera del Bosch, il quale narra degli ufficii pubblici, dei diritti regali, feudali, privi-

legi, e giù di lì, dei contadi di Barcellona, di Rossiglione, e di Cerdagna, il Cambouliu scrive: « Les *Titols* sont l'oeuvre d'un érudit homme de goût, qui a su joindre l'exactitude à la mesure, et qui, malgré l'aridité de la matière, instruit le lecteur sans trop le fatiguer » (113). Nondimeno ei si richiede por mente che tanto il Bosch quanto il Pujades non sono proprio scrittori della seconda metà del secolo XV, sibbene posteriori all'unione del Regno di Aragona col Regno di Castiglia; e che se ne discorre nell'ultimo periodo dell'antica Letteratura Catalana in virtù dei legami che gli stringono ai cronisti dei periodi antecedenti: dei quali, in vero, sembrano un'eco sonora tra mezzo all'irrompente influenza dell'elemento letterario castigliano, nel tempo medesimo che ne significano l'esplicarsi successivo e la compiutezza. Che anzi era già tale il sovraneggiare della Castiglia ai tempi del Pujades, che questo autore scrisse sol'un volume della sua *Storia* in Catalano, ed il resto nell'idioma ufficiale della Spagna. « La langue catalane (nota al proposito il Cambouliu), forcée, pour ainsi dire, dans son dernier retranchement par la langue officielle, succombe au milieu de sa tâche, et s'éteint sans avoir pu achever un des ses plus beaux monuments »(114). Ma volgiamoci ai poeti.

Ausias March non pure è il principe dei poeti catalani del periodo letterario ond'è cenno, ma di tutti quanti i poeti catalani. Il suo nome riempie il secolo, ed ei torreggia fra gli scrittori della sua patria nella guisa medesima che l'Alighieri fra gli scrittori italiani. Nondimeno tra lui e Dante non ci ha parentezza; ma ci ha parentezza, invece, tra lui e Petrarca, che a volte imita, non perdendo quello stampo che gli è proprio. Il Sismondi, facendone un cenno brevissimo, dice che Ausias March generaleggia i suoi sentimenti, sottilizza su le sue idee, e si campa non di radò fra nebulose astrazioni (115); ma il dotto Don Josè Amador de Los

---

(113) Op. cit., pag. 81.
(114) Ib.
(115) Op. cit., vol. I, pag. 240.

Rios rileva più acconciamente, che la perpetua incertezza dello spirito del poeta, lottando sempre fra il timore e la speranza, fra il piacere ed il dolore, si manifesta così bene colorita nei suoi versi, e con tanta forza e verità, e spesso con tale tenerezza, che non è ingiusta la fama che lo scrittore valentino s' ebbe ai suoi tempi, e nei secoli appresso, fino ai dì nostri (116). Le quali cose avvertite, egli è pregio dell' opera rimanerci un po' di soverchio sul più grande dei poeti catalani.

Ausias March venne alla luce da Pietro March e da Leonora de Ripoll nella capitale del Regno di Valenza, in cui fin dal 1238 ci ha ricordi della illustre e nobile famiglia dei March. S' ignora l' anno della sua nascita, nè si conosce l' anno della sua morte; si sa solo che visse ai tempi di Alfonso V, del *Magnanimo* Alfonso di Napoli. Fu prode soldato, se deesi tenere per vero ciò che si legge nel canto del Turia (117); ebbe due mogli; ed amò, ma idealmente, platonicamente, Teresa Bou o Momboy, per la quale scrisse e divenne celebre, dando vita ai *Canti d'Amore*, ai *Canti di Morte*, ed ai *Canti Morali*. L' edizione da me riscontrata di tutt' i versi di Ausias March è quella di Barcellona del 1560, che ha il frontespizio seguente: « Les Obres del | valeros cavaller, | y elegantissim Poe- | ta Ausias March: Ara no- | uament ab molta dili- | gencia reuistes y or- | denades, y de | molts cants | aumenta | des ». Dall' editore-tipografo Claudio Bornat venne dedicato il libro ad un

(116) « La vacilacion de su espiritu, luchando siempre entre el temor y la esperanza, entre el placer y el dolor, aparece expresada con tan vivo colorido, con tanta fuerza y verdad, y à veces con tal ternura, que no en balde ganò el poeta valentino la estimacion de sus coetàneos, sosteniéndose en el respeto y aprecio de los doctos durante los siguientes siglos, y llegando à nuestros dias con el legìtimo ascendiente del verdadero mérito ». Op. cit., pag. 524, vol. VI.

(117) « Ja veo el gran varon que celebrado | Serà con clara fama en toda parte, | Que en verso al rojo Apolo està igualado, | Y *en armas està al par del fiero Marte*, | Ausias March ecc. ».

amante delle Lettere, ad un Mecenate, « Al illustrissim Senyor | Don Ferrando Folch de Cardona y d'Angla- | sola Duch de Soma, Comte de Oliuito, y de | Palanos: Senyor de les Baronies de Bel- | puig, de Linyola, y de Calonge, y | de la Vall de Almonazir: y gran | Almirant de Napols » (118).

(118) Questo Don Ferrando de Cardona fu stretto parente di Don Antonio de Cardona, il cui nome è nell'iscrizione impressa su la lapide posta accanto all' ultimo altare a sinistra di chi dalla porta principale entra nella Chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli in Napoli. Il tenore di quell'iscrizione è questo: « Purgatorii animabus | altare addictum | Cathalanorum sacello | singulis ut diebus | singulis missarum | sacrificiis animae | singulae liberentur | ex sanctiss. Gregorii XIII | summi pontificis | plenaria indulgentia | sub III januarii | MDLXXVII | ill.mo Don Antonio Folch | de Cardona ac Anglesola | Belpucii domino Suessae | ac Summentium duce | intercedente | MDLXXXII ». È bene avvertire, a mo' di cronaca, che la cappella dei Catalani era una volta non dove è oggi l'altare con l'iscrizione riferita, ma nella presente sagrestia del tempio di S. Giacomo. L'argomento che sto trattando mi vieta qui rammentare i legami di parentela correnti fra questi Cardona ed il Vicerè dello stesso nome, che cessò di vivere ai 10 marzo 1522, e lasciò buona fama, come può leggersi nel Parrino (*Teatro dei Vicerè di Napoli*), nel Giannone (*St. Civ. del Regno di Napoli*, Lib. XXXI, Cap. II), ecc. — Nella recente opera del Conte Berardo Candida Gonzaga, *Memorie delle Famiglie Nobili delle Province Meridionali d'Italia* (Napoli, De Angelis, 1875...), è detto a pag. 189, vol. I: « Nel Napoletano la famiglia Cardona è estinta ». Questo è un errore, che l'autore ha promesso correggere. Lo stesso gentilissimo e dotto Conte Candida-Gonzaga non nomina Archi tra i feudi che appartennero ai Cardona. La baronia di Archi passò ai marchesi di Bomba pel matrimonio di Teresa Cardona con uno degli Aldimari.

La famiglia Cardona è spagnola ed italiana.

Il primo dei Cardona che dalla Spagna andò in Sicilia, per stabilirvisi, fu Raimondo Folch, nel 1282.

Altri Cardona vennero nel Napoletano con Alfonso I di Aragona; e Raimondo di Cardona fu Vicerè di Napoli su i primordi del secolo XVI.

Famosa, benchè non sempre esatta, è la versione castigliana dei *Canti d'Amore* di Ausias March fatta dal Montema-

---

Primo stipite dei Cardona di Atessa, piccola ed antica città della Provincia di Abruzzo Citra, fu Prospero, nato di Ugo in Ispagna. Prospero tolse in moglie Dionisia De Gyptiis, figliuola di Renzo.

Un Certificato, da me posseduto, in piena forma legale, con la data dei 30 maggio 1838, della Reale Prepositura presso la Regia Collegiata di S. Leucio nel Comune di Atessa, stabilisce la diretta linea di parentela che congiunge a Prospero quei Cardona di oggidì che derivano dal Comune su detto, dopo la necessaria ed esatta disamina dei Registri Parrocchiali e di molte antiche memorie.

Di queste ultime mi piace qui riprodurre una sola dalla copia legalizzata che posseggo, tratta, ai 15 febbraio 1765, dall'originale che conservavasi nel Regio Archivio della Real Camera di S. Chiara.

« Copia ecc. — Carolus ecc. — M.co guber.re: una vostra lettera havemo recevuta de li iij del instante et per quella visto quanto ce havete scripto circa lo negotio de lo duello seguito in questa terra de Atessa tra lo M.co Pietro Cardona figlio de lo qm. Prospero et lo figlio de lo M.co Renezo de Giptijs de lo qm. Florio de detta terra contro la forma de le Reg. Prag.che: et che havendo più volte citato detto Pietro come autore principale de d. duello et non essendo comparso lo havite dichiarato contumace, et conforme alli ordini che da noi tenete havete proceduto a lo sequestro de tutti li beni di esso etiam sopra li beni lasciatili da Ugo suo avo et da suo zio Raimondo de Cardona in non poco danno et interesse non solo de esso Pietro ma anco di Dionisia de Giptijs sua madre vedova de detto Prospero de Cardona et sorella carnale de detto M.co Renezo et de soi figli minori. Su di che essendoci fatto intendere con istantia per parte di detta Dionisia come lo detto duello fu fatto inconsideratamente e senza spirito di vendetta tra due Cugini di giovane età quasi senza spargim.to di sangue et che ogni offesa si havevano perdonata et si amavano tra di essi meglio di pma supplicandoce che attente tutte queste circostantie et in consideratione anco de tanti segnalati servitij prestati dalle famiglie Cardona et de Giptijs tanto nelle guerre de la Lombardia como di questo Regno avessimo provedu-

vor, che fu edita la seconda fiata in Madrid da Francesco Sanchez nel 1579, e venne dedicata dal traduttore « Al il-

---

to a la indempnità di d. Dionisia et de suo figlio Pietro con assolverlo da qualunque pena havesse forse meritato per detta causa et con reintegrarlo de beni sequestratili. Su lo che intesa tale expositione et volendo provedere como cumple a lo servitio de sua M stà et a lo buono trattamento de soi subditi benemeriti confidando in vostra virtu et prudentia ne ha parso farne la pnte per la quale dandovi voces et vices nostras ve dicemo et ordinamo che incontinenti et senza difficultà o impedimento alcuno non obstante qualsivoglia ordine in contrario dobbiate chiamare in pntia vostra detti cugini et fatta ad essi pma una forte exortatione et avendo per certo di essersi interam.te pacificati dobbiate procedere a dissequestrare i beni da voi fatti exequire facendo restituire tutto quello che sino al pnte giorno havessivo exatto per cumplire cossi al servitio de Sua M.tà Cria — tale ei nostra volunta et intentione non facendo in contrario per quanto havite cara la grā de la pta Mtà — Datum In Castello novo Neap. die vigesimo nono mensis octobris 1549 — Don Pedro de Toledo — Vt. Polo R. — Vt. Fonseca R. — Vt. Villano R. — Coriolanus Martir Sectrius — Dirigit ecc. M.co gubernatori aprutij ».

Termino questa nota con l'aggiungere le seguenti notizie desunte da titoli legali, e però valide a rinfiancare, sempre meglio, la genealogia dei Cardona oriundi di Atessa.

1° Da un istrumento stipulato per Notar Pronio De Laurentiis in Atessa, agli 11 gennaio 1566, si rileva che il Feudo del Ciripollo appartenne a Gianfrancesco Cardona.

2° Il Barone Giulio Gesualdi vendette il Feudo di Archi ad Ottaviano Cardona (che dette apposita procura al fratello Curzio) per Ducati 17,620, come da istrumento del giugno 1602 per Notar Federico De Laurentiis atessano.

3° Per Notar Donato Donalia di Atessa il Barone Pompeo Cardona, ai 2 ottobre 1619, annuendo il figlio primogenito Ottaviano (che vi rinunziò per adire l'eredità burgensatica), cedette all'altro suo figlio Carlo il Feudo di Archi.

Il Feudo di Archi fu dei Cardona di Atessa fino a Teresa, la quale, come ho ricordato di sopra, si congiunse in matrimonio con un Aldimari Marchese di Bomba.

Alcuni dei Cardona di Atessa usarono per arma gentilizia

lustrissi- | mo señor Don Juan Xi- | menez de Urrea, Conde de Aranda, Viz- | conde de Viota ecc.». Meno rinomata è la traduzione, in Castigliano anche, dei *Canti Morali* dell' insigne poeta di Valenza eseguita da Don Baldassare De Romani, offerta in omaggio al Duca di Calabria, ed unità nell'edizione testè citata all'opera del Montemayor. Ma che cosa sono le poesie di Ausias March? Che dice egli nei suoi *Canti di Amore?* Ecco l' orditura di questi *Canti.* Figuriamoci che ci parli proprio il poeta.

Canto I. — Io scrivo per gl' innamorati sentimentali. Chi non è tristo lasci stare i miei versi. Scrivo per coloro che fuggono il mondo, e vogliono vivere isolati, pascendosi dei loro amorosi pensieri.

Canto II. — Quest' una, ch' io amo, mi parve degna dell' amor mio.

---

lo scudo a campo rosso, con un leone azzurro rampante a sinistra e tre cardi d' oro a diritta, sormontato dalla corona di Duca; ma il vero stemma dei Cardona atessani è lo scudo a campo rosso decussato, con fascie d' oro in palo, sei gigli d' oro e rastrello azzurro a diritta, tre cardi d' oro a sinistra, caricato di corona ducale. Il Piferrer, citando il Febler, dice che i tre cardi d' oro furono dati alla famiglia Cardona dall' imperatore Carlomagno (*el emperador Carlo Magno diò por armas* | a Folch de Cardona | *escudo de gules y tres cardos de oro*). Piferrer, *Nobiliario de los Reynos y Señorios de España.*

Dei Cardona di Atessa si leggono parecchie notizie documentate nelle opere del Bartoletti, *Privato Santuario Atessano* (Napoli, Tip. Tizzano, 1835), e *Biografie degli uomini illustri atessani* (Napoli, ib., 1836).

Non credo inutile qui avvertire circa i Cardona di Atessa, che talvolta, tanto in iscritto quanto in istampa, trovasi mutato il cognome in *Cardone* o *Cardoni.* A chi non è ignaro di studi storici ed araldici non recherà meraviglia il divario di desinenza nei cognomi, che spesso, anzi, vanno soggetti a mutamenti più radicali e recisi. I nobili *Caracciolo* del Napoletano, p. e., sono gli stessi dei *Caraccioli, Caraczolo, Caraczoli, Carazzolo, Carazzoli.*

Canto III. — Ed io l'amo, perchè sento di doverla amare.

Canto IV. — Senza l'amore io sarei come uno straniero nel mondo.

Canto V. — Dopo tanti dolori verrà pure il giorno della gioia!

Canto VI. — Non vivo che pel mio amore. Se la mia donna non si muove a pietà di me, la farò finita una volta per tutte, tanto da lasciarne fama nel mondo.

Canto VII. — Nessuno ha patito mai come me!

Canto VIII. — A che vale l'amore quando è tiepido? L'amore dev' essere caldo, ardentissimo.

Canto IX. — Alla guisa di un Re, che possedeva tre città, e ne ha perduto due, io aveva tre potenze nell'anima, ed ora non ne ho che una.

Canto X. — Sono un buon servo d'amore, nè saprei essere altro.

Canto XI. — Chi non conosce la mia donna mi stimerà, certo, un uomo esagerato.

Canto XII. — Sono tali le trafitture d'amore, che io ne morrò.

Canto XIII. — Amore usa violenza; ma io, benchè schiavo d'amore, mi sento libero in questa stessa schiavitù.

Canto XIV. — L'amor mio è purissimo, è ideale.

Canto XV. — Non so concepire altro amore per la mia donna, che non sia nobile e puro.

Canto XVI. — L'esperienza m'insegna, ch'io perdo il tempo in amando, e pascendomi di speranze.

Canto XVII. — Come deggio fare per godere un pochino?

Canto XVIII. — Sono tanto sincero nel mio amore! Chi ama come amo io mi capisce!

Canto XIX. — Ma perchè la mia donna non mi ha detto dei malanni che mi sarebbero piovuti addosso, amandola?

Canto XX. — Nella maniera che Iddio non può mai rimanere soddisfatto che di sè medesimo, io non posso rimanere soddisfatto che del mio amore.

Canto XXI. — Del resto io, amando, mi sono reso migliore.

Canto XXII. — Non so quel che mi voglia. Non spero nè dispero del mio amore. Non desidero morire, ma capisco che solo la morte potrebbe far finire i miei dolori.

Canto XXIII. — La mia sorte mi ha messo di fronte a questo amore, che non so vincere in nessun modo. Oh se tutti sapessero quanto si soffre in amando!

Canto XXIV. — Sono sempre ansioso di aver nuove della mia bella.

Canto XXV. — I miei dolori si rinnovellano del continuo. Non si pianga per la mia morte, ma si facciano feste. Io aspetto la morte; nè mi dorrò di essa se non allora che saprò di esser pianto dalla donna mia.

Canto XXVI. — Sono proprio come quel nocchiero assalito dalla tempesta, e lontano da un porto.

Canto XXVII. — Non so dire tutto quello ch' io sento. Ed è ragionevole; chè il vero amante è muto.

Canto XXVIII. — L' amore è come il suono di uno strumento, che cangia secondo il suonatore. Questo è che l' ignorante è incapace di amare come l'uomo dotto.

Canto XXIX. — Fondai la mia felicità in cosa che in oggi non mi fa sperar nulla.

Canto XXX. — Mi ricordo del mio passato come di un sogno, e ne ho nausea.

Canto XXXI. — Spero vedermi libero dalla servitù di amore; tanto più che la mia donna non mi ama.

Canto XXXII. — La vita è un dolore; la morte soltanto è un piacere.

Canto XXXIII. — Vorrei vincere assolutamente il mio amore: ma come è ciò possibile se Amore vince tutto, se Amore regge l'universo?

Canto XXXIV. — Il sì ed il no mi tenzona nel capo. Amo e disamo. Che farò?

Canto XXXV. — Ai miei amici poco cale il mio dolore. So bene che, se morrò, non mi piangeranno.

Canto XXXVI. — Eppure le ciarle sono ciarle: io sto contento se solo vedo e contemplo la mia bella.

Canto XXXVII. — Ahimè, quanto soffro! Morte, morte, deh vieni una volta, e finiamola!

Canto XXXVIII. — L'amore è l'unico mio pensiero, nè stimo altro al mondo che l'amore.

Canto XXXIX. — Dio buono, come lotta l'animo mio fra la ragione ed il volere!

Canto XL. — Vorrei morire, è vero; ma la vita mi è pure necessaria. Che guerra è mai questa!

Canto XLI. — L'amore è corporale e spirituale: se il primo non si può vincere, si figuri ognuno il secondo. Dell'amore nemmeno la morte trionfa; e Dante ce lo ha mostrato.

Canto XLII. — Innamorati tutti del passato, il vostro amore è stato inferiore all'amor mio.

Canto XLIII. — Cada pure il mondo, ma io non mi scorderò mai della mia bella.

Canto XLIV. - Oibò, come sono sciocchi gl'innamorati! Ne sfringuellano tante che, in verità, non è savio chi gli ascolta.

Canto XLV. — Però non è facile salvarsi dall'amore.

Canto XLVI. — La donna mia non mi ama. Ciò mi rattrista, e mi fa dubitare della bontà del mio cuore.

Canto XLVII. — Non havvi diletto al mondo quando manca l'amore.

Canto XLVIII. — Oh passino presto i giorni, passino presto le notti!

Canto XLIX. — Tutt'i miei desiderî vanirono. Quanti tormenti! Faccia Dio che io dimentichi qualche fugace piacere; perchè il solo ricordarmi di qualche fugace piacere mi addolorerebbe. E sono già tanto addolorato!

Canto L. — Non ci ha lavoro senza compenso. Orbè, l'amore perchè non debbe averlo anch'esso un compenso?

Canto LI. — L'amore non diletta che pel suo presente; pel resto è un malanno.

Canto LII. — E non mi compatisce nessuno!

Canto LIII. — Il sentiero dell'amore è come una strada sbagliata: non giunge mai alla propria meta chi lo percorre.

Canto LIV — Sono veramente sventurato! Questo è il mio destino!

Canto LV. — Amore e dolore; ecco che cosa sono io; ma il dolore prepondera.

Canto LVI. — Non voglio amare più, perchè mai guiderdone ho avuto per l' amor mio.

Canto LVII. — Ma poi dove troverò godimento? Dio mio, Dio mio, mi ti raccomando!

Canto LVIII. — Penso alla mia donna, e mi tranquillo; la guardo, e mi conforto. Felice chi può averla vicino!

Canto LIX. — Amando, ho perduto la gioventù. E non me ne avvedo!

Canto LX. — Ahimè! dubito della purezza della mia donna.

Canto LXI. — Ho descritta intera la parabola delle illusioni d' amore.

Canto LXII. — La mia donna è infedele? A stento si può credere; si muta il mondo. Che Dio bruci l' universo, e con esso la scellerata!

Canto LXIII. — Sarei felice se fossi corrisposto.

Canto LXIV. — Quante lagrime ho sparso! Dovrei essere amato più del passato.

Canto LXV. — Tutto è amore nel mondo. Ama l' uccello e non si apparta dal nido se scorge che la compagna soffre per la lontananza sua. Ed io non debbo essere compreso, io che vorrei cucirmi ai panni del mio amore!

Canto LXVI. — I diletti carnali non mi appagano; io vo più in alto.

Canto LXVII. — Morrò, certo, di crepacuore.

Canto LXVIII. — Com' è deplorevole il mio amore!

Canto LXIX. — Chi ama, spera sempre: ma posso io sperare?

Canto LXX. — Donna mia, mi premia pel mio amore. Ho sospirato tanto!

Canto LXXI. — Eppure io voglio quello che non si può recare ad effetto.

Canto LXXII. — Amanti vivi e morti, compatitemi!

Canto LXXIII. — Chi ama come amo io o è sciocco o è folle.

Canto LXXIV. — Amore e rabbia pugnano nel cor mio.

Canto LXXV. — In fatto di amore è più felice di tutti l' ignorante.

Canto LXXVI. — L'ira mi strugge, ma combatte con l'amore.

Canto LXXVII. — Sarò paziente; chè in amore non c'è altro scampo.

Canto LXXVIII. — Volevo l'impossibile, l'onestà e la lealtà in una perfida donna.

Canto LXXIX. — La tristezza consuma. Io son tristo. Ho perduto la mia donna. Che me ne faccio del mondo?

Canto LXXX. — So bene che Dio mi punisce pei peccati che ho commesso; ma mi punisce troppo crudelmente.

Canto LXXXI. — È pazzo chi si adopera ad infrangere i ceppi d'amore. L'amore è invincibile.

Canto LXXXII. — Per voi, mia bella, conobbi veramente la vita delle illusioni.

Canto LXXXIII. — Ma è passato oramai il tempo delle illusioni. Vinca la ragione!

Canto LXXXIV. — Mentecatto che io sono! volevo andare in paradiso per la via dell'inferno.

Canto LXXXV. — Il mio amore non ha riscontri.

Canto LXXXVI. — La mia vita è peggiore della morte.

Canto LXXXVII. — È difficile mutare il cuore in poco tempo. Chi ha vaghezza di sapere che cosa sia dolore venga da me, da me, che sono un cumulo di dolori.

Canto LXXXVIII. — La mia tristezza si accresce. Non so più che cosa sia la gioia.

Canto LXXXIX. — Che tormenti ho nell'anima! Vorrei odiare colei che amo, e non posso.

Canto XC. — Ma come ebbe principio il mio amore?

Canto XCI. — Non trovo altro svago che nella caccia. Ora è in Napoli la donna mia.

Canto XCII. — Gli amanti che hanno soddisfatto i loro appetiti non m'intenderanno. Havvi un amore onesto, ed un amore più dilettevole, ma disonesto.

Canto XCIII, ed ultimo. — Finalmente sono libero. L'amore è una vera schiavitù. Ci ha tre specie di amore, d'angelo, d'uomo, di bruto; e tutte le tre specie ci possono rendere schiavi.

Da codesta succinta esegesi dei *Canti d'Amore* di Ausias March il colto lettore è naturalmente in grado di argomentare, che essi, presi insieme, sono proprio un poema; però che tra loro v' ha quel legame dell' unità di concetto, che dà vita ai poemi. Anzi quei dubbî che germogliano spontanei nella mente di coloro che non sanno acconciarsi a diffinire poema, senza lunga e matura riflessione, il *Canzoniere* del Petrarca, non pare che trovino agio a sbocciare quando si parla dei *Canti d' Amore* del March. Ed avendo novellamente ravvicinato i nomi del poeta italiano e del poeta catalano, fa mestieri si noti che, sebbene il secondo abbia tolto dal primo non poche idee, ed anche frasi e versi interi (119), pure non di rado lo supera quanto a verità di espressione e a naturalezza di modi. Vero è che qualche volta Ausias March sillogizza e platoneggia come sillogizza e platoneggia Petrarca; vero è che spesso Ausias March si campa in aria, e si perde in un misticismo, che annuvola la forma, proprio come fa Petrarca; vero è, finalmente, che in Ausias March non fa difetto quella tendenza a svolgere tutte le pieghe di un' idea, di un concetto, che pure non manca in Petrarca: ma è vero del pari che Francesco Petrarca è, nel complesso, meno spigliato del March; è vero del pari che Francesco Petrarca universaleggia i suoi fantasmi poetici più del March; ed è vero del pari, infine, che Francesco Petrarca non isdegna di ridurre Laura ad un tema di erotiche immaginazioni più che non faccia di Teresa Ausias March. E qui si vuole avvertire che sovente la stessa affinità del poeta di Valenza col poeta italiano spiccia meno dalla nuda imitazione, che dall' identità di congiunture, in cui i due scrittori si trovano. Così

---

(119) Es.

Mio ben non cape in intelletto umano.
Petrarca, *Son. 34 in morte di Laura.*

Lo meu delit no cape en nulla testa.
Ausias March, *Canto d'Amore* 70.

Petrarca conosce Laura in chiesa; ed Ausias March conosce in chiesa la sua Teresa: Petrarca si strugge d'amore, e non ha sempre benigni per lui gli occhi della sua donna; ed Ausias March si logora e si consuma per la sua bella, che non gli è sempre fedele. Nè questo è tutto. Ausias March e Francesco Petrarca concepivano l' amore in una maniera affatto simile: dai loro scritti si trae che l' uno e l' altro riordinavano i proprî concetti su la bisogna alla teorica di Platone svolta da Socrate nel *Simposio*. L' anima (ivi è detto) comincia per invaghirsi del bello individuale, che si rivela in un dato corpo umano; poi s' invaghisce della bellezza fisica in genere; di qui si eleva ad un terzo grado di amore, che è l' amore della beltà spirituale, in cui ella doventa genitrice di nobili opere, vuoi nella Filosofia, vuoi nelle Lettere, vuoi nelle Arti; e da ultimo poggia alla contemplazione mirifica del Bello sostanziale, il quale non nasce e non muore, non cresce e non scema, non si muta e non si altera, ed esiste in eterno per sè medesimo. Pervenuta così l' anima dell' uomo all' amore di questo ineffabile Bello, pura e serena idea, archetipo della bellezza, si acqueta e si gioconda, essendosi ricongiunta con la propria causa emanatrice: conciossiachè dessa godeva di quella idea, di quel Bello, innanzi di venire imprigionata nel corpo, che la fece miseramente traviare, non lasciandole se non se la rimembranza confusa del perduto bene, e la vaga brama di riacquistarlo. Fin qui Platone. Intorno ad Ausias March sarebbe agevole continuare il discorso se nol vietasse il pensiero, che il capolavoro del poeta di Valenza è quello, appunto, di cui ho esposto l' orditura. Il perchè, lasciando da parte i *Canti di Morte* ed i *Canti Morali*, i quali tutti riproducono le idee e le immagini dei *Canti d'Amore*, piaccia leggere qualche brano di questi ultimi a modo di saggio, ed a conchiudere il non breve ragionamento sul Petrarca dei Catalani.

Ecco l' intero canto primo (De amor cant primer). Rammento al lettore che il poeta si rivolge agli amanti sentimentali ed addolorati, pei quali solo egli scrive. Nella chiusa però (*Tornada*) parla a Teresa.

« Qui no es trist de mos dictats no cur
O' n algun temps que sia trist estat
E lo qui es de mals passionat
Per fer se trist no serque loch scur.
Lija mos dits mostrant pensa torbada
Sens algun art exits d' hom fora seny,
E la raho qu' en tal dolor m' enpeny
Amor ho sab quin es la causa' stada.
Alguna part e molta es trobada
De gran delit en la pensa del trist;
E si les gents ab gran dolor m' an vist
De gran delit m' arma fon companyada.
Quant simplament Amor ab mi habita
Tal delit sent que nom cuyt ser al mon
E com sos fets vull veure de pregon
Mescladament ab dolor me delita.
Prest ve lo temps que fare vida hermita
Per mills poder d' amor les festes colre.
D' est viure' strany algu nos vulla dolre
Car per sa cort Amor me vol em cita.
E yo quil um per si tan solament
No denegant lo do, quem pot donar
A sa tristor me plau abandonar
E per tostemps viur' entristadament.
Traure no puch de mon enteniment
Que sia cert, e molt pus bell partit,
Sa tristor gran que tot altre delit
Puix hi recan delitos languiment.
Alguna part de mon gran delit es
Aquella que tot home trist aporta
Que planyent si lo planyer lo conforta
Mes que si d' ell tot lo mon se dolgues.
Esser me cuyt per moltes gents repres
Puix que tant lou viur' en la vida trista,
Mas yo qui he sa glor' al ull vista
Desig sos mals puix delit l' es permes.
Nos pot saber menys dela esperiença
Lo gran delit qu' es en lo sols voler
D' aquell qui es amador verdader
E ama si vehent s' en tal volença.

Tornada

Lir entre carts Deu vos don coneixença
Com so per vos a tot estrem posat.
Ab mon poder Amor ma' nderrocat
Sens aquel seu d' infinida potença » (120).

Nella chiusa del canto LIV, in cui lamenta il suo fato, Ausias March prega la Vergine, che abbia pietà di lui. Le

(120) « Chi non è tristo, o non lo è stato per certo tempo, lasci stare i miei versi, e colui che è in preda d' una passione amorosa non cerchi, per rattristarsi, luoghi bui. Ma no, legga pure queste mie righe, che, venute in luce senza arte alcuna da uomo fuori sennò, mostrano la mente turbata. Quale poi sia la cagione di tanto mio dolore, sallo Amore, che n' è stato la causa.

Nel pensiero di chi è tristo v' ha una certa parte, anzi molta parte di diletto: che se sotto il peso di gravi dolori io sono stato veduto, non è perciò che l' anima mia non avesse avuto anche un piacer grande. Amore mi è cagione di diletti ineffabili e di tormenti. Ho voluto conoscerlo, e mi è accaduto questo.

A meglio festeggiare ed onorare Amore, viene subito il tempo che colui che ama si piace di vivere vita solitaria. Di tale strano mio vivere non si dolga nessuno, perchè Amore mi vuole fra i suoi, dandomi ciò che può darmi. Mi è grato abbandonarmi alla tristezza, e vivere dolorosamente.

Mi pare che sia questo il miglior partito da sceglierе. La tristezza amorosa è un diletto più grande di qualsivoglia altro, ed è cagione di dolci piaceri. Così, mi consola ciò che è proprio dell' uomo addolorato; il quale piange, perchè nel pianto trova un conforto, anche quando il mondo si dispiaccia del suo dolore.

C' è chi mi rampogna per le tante lodi ch' io faccio del viver tristo; ma io che ne conosco il bello, ne desidero i dilettosi dolori. Chi non l' ha provato, non può saperne niente: parli, invece, chi è vero amante, colui che si strugge d'amore.

Chiusa

Leggendomi, voglia Dio che comprendiate a quali estremi sono giunto per voi. Mal mio grado, Amore mi ha vinto, mi ha atterrato, senza usare il suo potere infinito ».

dice: Fa che io sia tuo innamorato, perchè l'amore che in oggi mi logora son sicuro che mi renderà sempre più misero.

« Mare de Deu, hajes mercè de mi,
E fes me ser de tu enamorat:
De les amors que so passionat
Ja conech, çert, que so mes que mesqui ».

Ed ora basti... Ma no, si legga la similitudine del castoro, che il massimo dei nostri poeti del cinquecento, Ludovico Ariosto, il quale vanta eziandio « l'audaci galee dei Catalani » (121), non isdegnò di ripetere (122).

« Si col castor caçat per mort estorcre
Tirant ab dents part de son cos arranca
Per gran estint que natura li dona
Sent que la mort li porten aquells membres... »(123).

E qui veramente si ponga fine al discorso di Ausias March.

Allorchè splende il Sole gli astri che brillano durante la notte non più si veggono. Ausias March splende appunto come il Sole fra i poeti dell'ultimo periodo dell'antica Letteratura Catalana, che perciò ne rimangono oscurati. Nondimeno la Catalogna, il Regno di Valenza e l'Aragona si onorano di tutti quanti i loro scrittori, nella guisa stessa che di tutti gli astri si gloria la Natura. Vero è che Jacme Roig, Farrer, Pere Torrellas, Gazull, Fenollar, Vinyoles, e via via, girano tutti intorno ad Ausias March; vero è che ne ricevono luce e calore; ma è vero pure che ingemmano, insieme con lui, il chiaro e sereno cielo della Letteratura Catalana.

---

(121) *Orl. Fur.*, canto XLII, 38.

(122) E dicea ch'imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Orl. Fur., canto XXVII, 57.

(123) Canto d'Amore XXIII.

Jacme Roig fu medico, e scrisse il *Libre de consells*, che è satirico, e talvolta indecente, verso le donne; Pere Torrellas scrisse il *Desconort*, che tratta delle pene d'amore su lo stile dal March; e così gli altri.

Ecco, ad esempio, un saggio delle nenie del Vinyoles.

« On es lo jorn, on es lo punt y l'ora
On yo perdy los bens de libertat?
On es lo lac qu' axim me cativat?
On es lo mal per qui ma lengua plora?
On es lo be que m' fa tant desigar?
On es l' engan de tanta conaxença?
On es lo grat amor y benvolença
Que del pus çert me fan desesperar? » (124).

Ma restiamoci un poco più lungamente sul Farrer, chè ne vale la spesa.

Farrer fu l' autore del *Romanç dels acts e coses que l'armada del gran soldà ffeu en Rodos*. Siamo ai tempi dei progressi del Turco, ed i Cristiani ne tremano. Dagli scrittori dell' epoca, non che spagnoli, ma francesi, italiani, e via dicendo, si corre col pensiero ai possibili danni delle conquiste musulmane in Europa, e ne favellano, e ne trattano, perchè stiasi del continuo alla veletta, e si ricaccino in Asia gl' invasori. Ma pure i Turchi allora di trionfo in trionfo giunsero a Costantinopoli, l' espugnarono, minacciarono per lunghi anni le nazioni europee, e, malgrado l' interessato gridio dei dì nostri, sono ancora là, sul Bosforo, a mostrare coi fatti come erra spesso il giudizio degli uomini. Ora il *Romanç* di Farrer appartiene al ciclo, per così dire, di ciò che si scriveva in quei tempi tanto fortunosi ogni volta che qualche novella impresa dei Maomettani accresceva i timori dei popoli cristiani. Rodi fu as-

(124) « Ov' è il giorno, ov' è il punto, ov' è l'ora in cui perdetti i beni della libertà? Dov' è il laccio che m' ha legato? Dov' è il male che è cagione dei miei lamenti? Dov' è il bene che in me suscita tanti desideri? Ov' è l' inganno che deriva da tal sapere? Dov' è l'amore, dove la benevolenza, che mi fanno perdere la speranza stessa di quanto v' ha di più certo? »

salita nel 1444; Farrer ne restò turbato; volle narrare i casi dell'importante avvenimento; e s' ingegnò spiegare che era mestieri mutar costume, rendersi buoni, osservare i comandamenti di Dio, se veramente desideravasi che la terribile mezzaluna fosse caduta nella polvere.

Nondimeno del Farrer più rinomato del *Romanç* è il *Conort* (*Conforto*), scritto in settecentocinquanta versi, che si travagliano sul seguente contenuto.

Fra il poeta, innamoratissimo, e la sua bella sorge uno screzio. Tutto rannuvolato per questa sventura, egli, che è di nobil sangue, va a chiedere conforto nel palagio del Re; dove, infatti, è subitamente circondato da un manipolo di allegri cortigiani, ma per udirsi snocciolare una filatessa di lodi su le donne che quelli amano. Crudele ironia! Il povero Farrer si fa più cupo, più pensieroso, sente girarsi il capo, e risolve di andarsi a chiudere in una camera. Ma (oh prodigio!) ecco ch' ei si vede intorno tutt' i poeti catalani, passati e presenti; i quali, per consolarlo, cominciano a rammentargli quello che essi hanno patito per la durezza del cuore delle loro amanti. Se non che, mentre egli si conforta alcun poco nell' ascoltare gli egregi uomini che gli favellano, giunge un messo di Sua Maestà, che fa tutti prigioni. Nè si scherza; perchè grande è l' ira del Sovrano per l' audacia delle male lingue di quei messeri. Però nell' aria non c' è sempre tempesta. Serveri di Gerona viene in ajuto dei malcapitati compagni, dissipa le nubi dalla fronte regale, ottiene grazia, ed, in un con la grazia, l' alto ed agognato onore di baciar la mano del Sire. Satira e malinconia!

E la satira e la malinconia furono gli ultimi veli di che si adornarono i versi degli antichi poeti della Letteratura Catalana. « De tendres amours, de longues douleurs (esclamerò qui col Sismondi) ont été confiées à ces vers, que la postérité n'accueille plus, et ces vieilles poésies catalanes me semblent toujours des inscriptions sur des tombeaux! » (125). Ora la satira e la malinconia nelle Lettere, e non di rado nelle Arti, sono certo indizio di nazioni che soffrono!

(125) Op. cit., vol. I, p. 251.

CONCLUSIONE

È tempo di conchiudere. Prima, però, mi piace rammentare a chi legge che io non ho mai avuto in mente di dare alla luce una compiuta Storia, o, per lo meno, un'esatta Bibliografia dell'antica Letteratura Catalana. Altro non mi son proposto, che discorrere per somme linee, ed organicamente, dei fasti di questa Letteratura. Altro non ho avuto in mira, che pubblicare alcuni *Studii*, ben connessi fra loro, sovra una Letteratura non troppo nota in Italia. E fin dal frontespizio di questo mio lavoro ho curato far capire il mio proposito, non solo usando la parola *Studii*, testè ripetuta, ma scegliendo anche per epigrafe il verso di Dante, che mi sembra eloquente abbastanza: « Poca favilla gran fiamma seconda ». Ed io mi auguro davvero che la poca favilla del mio dire venga secondata dalla gran fiamma d'un'intera Bibliografia e d'una dotta Storia dell'antica Letteratura della Catalogna e delle province finitime. So bene che al presente ferve l'opera di egregi ingegni per lo studio dei primordî delle Letterature romaniche, e che l'antica Letteratura Catalana non reca piccolo tributo alle pazienti

ricerche; ma so bene del pari che dalle semplici e disparate investigazioni intorno a questo o a quel tratto d' una Letteratura alla compilazione di sapienti lavori organici ci corre. Tutto ciò noto per dare ad intendere che, nello scrivere le pagine che precedono, mi sono attenuto sempre ad un piano prestabilito, ad un programma, come in oggi si dice.

Così, per esempio, se non vi fosse stato questo programma, avrei dovuto parlare del *Libre de meravellas* di Raimondo Lulli, di cui si conservano due Manoscritti nella Biblioteca Palatina di Monaco, trovati dal sig. Hofmann, un terzo MS. con considerevoli varianti nella Biblioteca del Museo Britannico, ed un quarto MS. ancora nella Biblioteca Vaticana, N.° 9443, membranaceo, in sesto di foglio, di scrittura del secolo XIV a due colonne, di 197 carte modernamente numerate, esaminate dallo Stengel e dal Monaci, Direttori della *Rivista di Filologia Romanza*; nella quale, alla rubrica *Bibliografia*, Fasc. II, Vol. II, di tutto questo discorsero. Ma che cosa avrei fatto col parlare a suo luogo di quest' altra opera del Lulli? Non altro che dare semplici notizie bibliografiche; giacchè, secondo quello che se n' è scritto, non pare che il *Libre de meravellas* possa esser messo accanto alle Poesie ed all' *Ars Magna*. Quest' ultima si potrebbe definire un' Enciclopedia della Dialettica o una Cabala; ma il *Libre de meravellas* come si potrebbe definire? Stando a ciò che si legge nelle descrizioni fattene, sembra che esso sia un in-

certo guazzabuglio. Il *Libre de meravellas* si compone, in vero, di dieci parti, che trattano di Dio, degli angeli, del cielo, degli elementi, delle piante, dei metalli, delle bestie, dell' uomo, del paradiso, dell' inferno: ma, ciò malgrado, non pare che dal lato letterario questo *Libre* meriti molta considerazione.

E qui altri esempî mi sarebbe facile aggiungere per certificare sempre meglio il lettore intorno agl' intendimenti che ho avuto nel pubblicare i miei *Studii* su l'antica Letteratura Catalana, se, peraltro, il complesso del lavoro non fosse capace da sè medesimo a manifestare il mio scopo.

Nè, come già si è, visto, in questi miei *Studii* ho fatto tesoro delle osservazioni dei critici e degli eruditi moderni soltanto; che anzi, persuaso che in tutte le cose di questo mondo il *parere* si confonde spesso con l' *essere*, mi sono compiaciuto più volte di tenermi ai panni degli antichi, perchè in parecchi insegnamenti *sono stati* nostri predecessori, quantunque *sembri* a prima giunta che così non sia. Ma qui fo punto, e passo a raccapitolare. in pochi e semplici tratti tutto quello che di pagina inpagina sono venuto dicendo.

1° Il popolo catalano, originalissimo d'indole, ha una Storia tutta sua del Pensiero, una Letteratura propria, ed una Lingua peculiare. 2° La Lingua catalana si distingue dalla Lingua provenzale, della quale, per dirne una, è più concisa e più sobria. 3° La Lingua catalana sorse come tutte le altre lingue romaniche. 4° Prima

della compiuta affermazione dell' antica Letteratura Catalana v' ebbe nella Catalogna e nelle province finitime un non piccolo numero di poeti che scrisse in provenzale. 5° La vetusta Letteratura Catalana si partisce in tre periodi. 6° Il primo periodo della prisca Letteratura Catalana comprende il secolo XIII ed oltre la metà del XIV, e si distingue pel fare spontaneo, pel predominio della Prosa sul Verso, e per lo svolgimento del Genere Storico e delle Scienze filosofiche, morali e politiche. 7° Il secondo periodo delle antiche Lettere Catalane, che abbraccia un buon terzo del secolo XIV ed una metà del secolo XV, è notevole nella Poesia per l'imitazione delle Letterature Neoprovenzale, Francese ed Italiana, e nella Prosa per la continuazione d'un esplicamento proprio e nazionale. 8° Il terzo ed ultimo periodo della primigenia Letteratura Catalana, che comincia dalla metà, circa, del secolo XV, e termina a poco a poco secondo il successivo slargarsi dell' influenza politica e letteraria della Castiglia su tutta quanta la Spagna, è più splendido dei periodi precedenti, specie nella Poesia, in cui si rende famoso il tenero ed appassionato Ausias March. 9° Dal secolo XVI la Letteratura Catalana si confonde con la Letteratura della Castiglia, e ne arricchisce il contenuto.

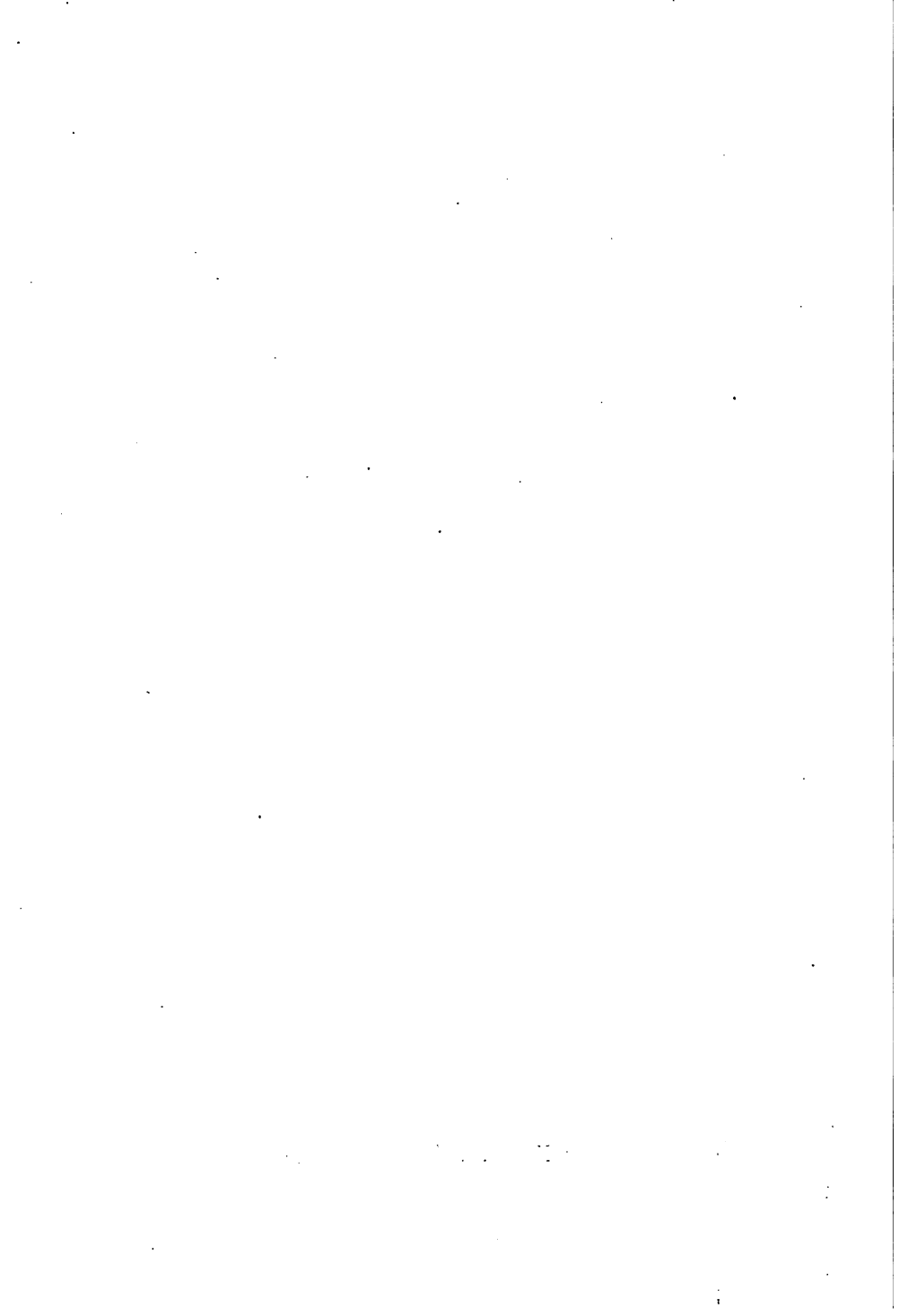
Ed a questo punto mi corre sotto la penna ciò che dell' intera Letteratura Spagnola volle avvertire Federico Schlegel; il quale scrisse che dai tempi di Ferdinando il Cattolico e di Carlo V

non v' ebbe nessun' altra Letteratura tanto nazionale quanto essa (126). Nè qui egli si tacque; che anzi, ampliando meglio il suo giudizio, non dubitò di asserire che nella Letteratura Spagnola non s' incontra « nulla che possa nuocere alla maniera di pensare, confondere il sentimento, traviare la ragione ». Sublime e stupenda lode! Ma non è ella la causa di costringerci a deplorare davvero la floridezza e la prosperità perdute da un nobile e valoroso paese?

---

(126) Cfr. F. Schlegel, *St. della Lett.* ecc., vers. dell' Ambrosoli, pag. 255; Napoli, 1843.

VITA DI GIACOMO I

DI

RAMON MUNTANER

Cronaca Catalana, Cap. VI - XXVIII.

TESTO CATALANO

Capitol VI.

Com... madona la regina pari un fill qui hach nom En Jacme, qui fo per natura coronat rey Darago, e marida ab filla del rey Don Ferrando de Castella, e ab filla del rey Dongria, de qui hach tres fills.

. . . . La regina engruxa, e a cap de nou mesos, axi com natura vol, ella infanta un bell fill e gracios qui bona fo nat a ops de chrestians, e majorment a ops de sos pobles; que james no fo nat senyor a qui Deus faes majors gracies ne pus asenyalades. E ab gran alegre e ab gran pagament batejaren lo a la esgleya de nostra dona Sancta Maria de les Taules de Muntpesller, e meteren li nom, per la gracia de Deus, En Jacme, lo qual regna molt de temps ab grans victories, e ab gran creximent que dona a la fe catholica, e majorment a tots sos vassalls e sotsmesos.

E lo dit infant En Jacme crexque e millora mes en un any, que altre no feya de dos anys. E no ana a molt de temps, quel bon rey son pare mori, e ell fo coronat rey Darago e compte de Barcelona e Durgell e senyor de Muntpesller. E hach per muller la filla del rey En Ferrando de Castella, de qui hach un fill qui ha nom Nanfos, qui fora senyor de gran cor e de gran esser, si vixques; mas mori abans quel senyor rey son pare, perque no men cal pus

TRADUZIONE ITALIANA

Capitolo VI.

Come... madonna la Regina partorì un figliuolo, che ebbe nome Don Giacomo, e fu per natura coronato Re di Aragona, e tolse in moglie la figlia del Re Don Ferdinando di Castiglia, e la figlia del Re di Ungheria, che gli diè tre figli.

. . . . La Regina rimase incinta, e a capo di nove mesi, come vuole natura, partorì un bello e grazioso figliuolo, il quale nacque davvero pel bene dei Cristiani, e, più, dei suoi popoli; quando non v'ebbe mai altro signore al mondo a cui Iddio fece maggiori e più segnalate grazie. Con grande allegrezza e contento venne battezzato nella chiesa di nostra Donna Santa Maria *Les Taules* di Montpellier col nome di Don Giacomo, che onorò durante il lungo suo regno con eccelse vittorie, e con la diffusione della fede cattolica, specie fra i suoi vassalli ed i suoi sudditi.

Ed il detto infante Don Giacomo crebbe in un anno più che un altro in due anni. Ma non passò molto tempo, ed il buon Re suo padre morì (*a*), ed egli fu coronato Re di Aragona, Conte di Barcellona e di Urgell, e Signore di Montpellier. Ebbe in moglie la figlia del Re Don Ferdi-

---

(*a*) Pietro II fu ucciso, com'è detto innanzi, nella battaglia di Muret. Cfr. pag. 79.

parlar. E la regina, mare del dit senyor infant Nanfos, era morta gran temps havia, que poch estech ab lo senyor rey. Puix lo dit senyor rey pres per muller la filla del rey Dongria, e de aquesta hach tres fills e tres filles: lo major hach nom infant En Pere, laltre infant En Jacme, laltre infant En Sanxo, qui fo archebisbe de Toledo. E de les filles la una fo regina de Castella, e laltra regina de França, e laltra del infant En Manuel, frare del rey de Castella. E cascuna daquestes dos regines, en vida del senyor rey En Jacme, hagueren gran generacio de fills e de filles; e del infant En Pere e del infant En Jacme atre tal; los quals lo dit senyor rey En Jacme vae en sa vida.

Axi que, daqui avant tornare a nostre poposit, al feyt del dit senyor rey En Jacme: que dich, e axi es veritat, que ell fo rey de natura e rey de virtut e de gracia; que asenyaladament havets entes que obra de Deus fo lo seu neximent, e dels majors miracles e pus vahibles que may foren feyts fo aquest. Perque, cascun dels reys qui son estats en Arago e a Mallorques e en Sicilia, ne qui de aqui en avant seran dels dexendents, poden fer compte que son en aquell mateix gran reys de gracia e de virtut e de vera natura. Que axi com Deus los ha creats, axils exalça e exalçara tostemps contra tots lurs enamichs. Perqne lo Pare Sanct, lexats tots altres reys del mon, faria gran merce a la Chrestiandat, que ab aquests se lligas a savinis es fermas; que aquests ab bastament quels donas dela moneda e del thresor de la Sancta Sgleya li cobrarien la terra Doltramar, e metrien abaix tots los infels, com la obra que Deus feu a fer nexer lo dit senyor rey En Jacme Darago, no la feu debades, ans ho feu al seu servey. E hach mostrat daquell temps entro ara, e ho demostrara daqui avant, si a Deus plau.....

E axi, senyors Darago e de Mallorques e de Sicilia qui sots dexendents daquest sanct senyor rey En Jacme, que Deus per la sua obra e virtut feu nexer, estats ab bon cor e siats tuyt de un voler e duna volentat, e axi serets sobirans a tots los enamichs e princeps del mon. E males llengues nos façen per res departir, quel departir seria con-

nando di Castiglia, che gli generò un figliuolo chiamato Don Alfonso, il quale sarebbe stato signore di grande animo e di gran potenza se fosse vissuto; ma uscì di vita prima del signor Re suo padre, e però non è duopo parlarne. E la Regina, madre dell'infante Alfonso, era morta anch'ella, sicchè poco potette stare col Re. Il quale, pertanto, tolse in isposa la figlia del Re di Ungheria, che gli diè tre figli e tre figlie: dei primi il maggiore ebbe nome infante Don Pietro, il secondo infante Don Giacomo, il terzo infante Don Sancio, che fu poscia Arcivescovo di Toledo: delle figlie una fu Regina di Castiglia, un' altra Regina di Francia, e la terza fu moglie dell' infante Don Emanuele, fratello del Re di Castiglia. E ciascuna delle due Regine, vivendo ancora il signor Re Don Giacomo, ebbe gran numero di figliuoli e di figliuole, al pari degl' infanti Don Pietro e Don Giacomo, che dettero anch' essi molti nipoti al Re.

Ma quind' innanzi non parlerò che del signor Re Don Giacomo. Dico, adunque, ch' ei fu Re per natura, e Re per virtù e per grazia; giacchè, nella guisa che avete udito, il suo nascimento fu opera portentosa di Dio, anzi uno dei maggiori miracoli e dei più potenti. E ciascuno dei Re che sono stati in Aragona, in Majorca ed in Sicilia, e quanti da questi discenderanno in avvenire, possono far conto di pareggiare il signor Re Don Giacomo sì per grazia che per virtù e per natura. Imperocchè siccome Iddio gli ha creati, Ei medesimo li rende forti del continuo contro i loro nemici. Per la qual cosa il Santo Padre farebbe assai bene alla Cristianità se, lasciati da parte tutti gli altri Re del mondo, si legasse strettamente coi Re di Aragona, che coi tesori della Santa Chiesa ricupererebbero le terre d' oltremare (*b*), e soggiogherebbero tutti gl' infedeli: e così non sarebbe mandata a vuoto l' opera divina, per cui nacque il signor Re Don Giacomo, come ho dimostrato, e come meglio dimostrerò in prosieguo, se a Dio piace......

Questo è che voi, signori di Aragona, di Majorca e di

(*b*) Fino al sec. XV fu questo il nome dei paesi d'oriente.

tra aço que Deus ha format. E tenits vos per pagats de ço que Deus vos ha donat eus dara; e vajaus lo cor en tot ço que davant havets entes; que be podets entendre, que tots sots factura de Deus, e Deus es veritat e misericordia e justicia ab vosaltres.

Sicilia, essendo discendenti del santo signor Re Don Giacomo, nato per opera e per virtù divina, pensate a stare sempre di buon animo, ed a tenervi uniti nel vostro volere, perchè così sarete da più di tutti i nemici e principi del mondo. Nè per nulla vogliate desistere dalle vostre imprese, chè sarebbe andar contro quello che Dio ha fatto. Appagatevi di ciò che Dio vi ha dato e vi darà, e ricordatevi ciò che avete udito di sopra: voi siete fattura di Dio, e Dio è tutto verità, misericordia e giustizia con voialtri.

Capitol VII.

Recompta sumariament les grans proesses del rey En Jacme, e com, no essent de etat de XX anys, prengue Mallorques a força darmes.

. . . . Primerament (vull comptar que Deus) mostra gran miracle en lo seu neximent, axi com davant vos he dit e comptat; e apres ques vac lo pus bell princep del mon, e lo pus savi e lo pus gracios e lo pus dreturer, e cell qui fo mes amat de totes gents, axi dels seus sotsmesos, com daltres estranys e privades gents, qua rey qui hanch fos; que aytant com lo mon dur se dira lo bo rey En Jacme Darago. Apres ama e teme Deus sobre totes coses: e qui ama Deus, sis fa son prohisme, e justicia e veritat e misericordia. E daço fo ell be bastat. E apres fo lo millor darmes que nengu altre....... Apres li feu Deus gran gracia dels bons fills e de les bones filles e bons nets e netes que viu en sa vida, axi com vos he comptat. Apres encara li feu Deus gracia, que avans que hagues XX anys complits conquest lo reyne de Mallorques, el tolch a sarrahins ab molt dafany quen sofferi ell e ses gents, axi per battalles, com per desayre de viandes, com per malatties, com per altres rahons. E encara vull que sapiats que la dita preso (de Mallorques) se feu pus vigorosament e pus baronivol que hanch preso se faes daytal ciutat com Mallorques, qui es de les forts ciutats del mon e la mills murada. E com lo setge hach durat llonch temps ab frets e ab calors e ab destrets de viandes, ell mana fer al bo compte Dampuries una cava, per la qual la ciutat sesvay; que un gran tros del mur ne vench lo dia de sent Sylvestre e de Sancta Coloma, qui fo en lany de MCCXXVIII, E per lo dit lloch hon feu la cava, la host del dit senyor

Capitolo VII.

Racconta sommariamente le grandi prodezze del Re Don Giacomo, e come questi, non avendo ancora XX anni, prese Majorca per forza d'armi.

. . . . Ripeterò pria di tutto, che la nascita del Re Don Giacomo fu un gran miracolo , e poi che non v' ebbe più bel principe di lui, e più savio, più generoso, più giusto, e più amato così dai sudditi come dagli stranieri: onde fin che i secoli dureranno non avrà altro nome che questo: il buon Re Don Giacomo di Aragona. Dirò pure, che egli amò e temette Dio sopra tutte le cose, e si sa che chi ama Dio, ama il prossimo, e la giustizia, la verità e la misericordia , le quali in vero largamente l' adornarono. Dirò inoltre, che in armi non v' ebbe chi gli potè stare a paro... Un' altra grande grazia ricevette da Dio per ciò che si riferisce alla bella e buona prole, già da me ricordata. Finalmente vo' dirvi, che con l'ajuto divino, innanzi di compiere venti anni, conquistò il Regno di Majorca, che tolse ai Saracini dopo molte fatiche sostenute da lui e dalle sue genti , tanto per le combattute battaglie , quanto pel difetto di vettovaglie, per malattie , e via discorrendo. Senza che sappiate essersi presa Majorca con tale vigore. che mai il simile, come torna facile intendere quando solo si considerino le sue fortezze, che sono le migliori del mondo. E perocchè l'assedio durava già da molto tempo col freddo e col caldo, e col manco di vettovaglie , il Re ordinò al buon conte di Ampurias che facesse una via sotterranea per invadere la città (c). Un grosso pezzo di

---

(c) Palma? — Si noti che il nome di *Palma* dato alla capitale delle isole Baleari è del secolo XV; e che ai tempi del

rey, a força de ses gents, fo dels primers ab la espasa en la ma ; e dins en lo carrer qui ara se apella sent Miquel era tant fort lá batalla, que meravella era. E lo senyor rey conech lo rey sarrahi, e per força darmes acostas a ell. e pres lo per la barba. E aço feu, per ço com ell havia jurat, que james no partiria daquell lloch, entro lo dit rey sarrahi hagues pres per la barba. E axi volch salvar son sagrament.

muro cadde il giorno di San Silvestro e di Santa Colombâ dell' anno MCCXXVIII ; e per la via aperta il sig. Re, alla testa dei suoi, precipitossi con la spada in pugno, e nel luogo che si chiama oggidì S. Michele fu tanto terribile il combattimento, che recava meraviglia. Ed il signor Re, ravvisato il Re saracino, e fattosì largo con le armi, gli fu tosto di sopra, e l' afferrò per la barba, sciogliendo per tal modo un voto, quello cioè di non partirsi di là prima di aver preso per la barba il Re saracino.

Muntaner la città capoluogo di Majorca doveva avere probabilmente il nome stesso di tutta l' isola.

Capitol VIII.

Per quina raho lo senyor rey En Jacme, essent sobre Mallorques, feu jurament de no partir dalli tro lo rey sarrahi prengues per la barba; e com presa Mallorques, Manorques e Yvica li reteren trahut; e quins chrestians foren los primers pobladors de Mallorques.

E aquest sagrament feu lo dit senyor rey, per ço com lo dit rey sarrahi hi havia gitats en la host ab trabuchs catius chrestians, perque plach a Nostre Senyor Jesu Christ, que ell los ne venjas. E apres que hach presa la ciutat, e tot lo reyne se rete a ell, hach a llexar la illa de Manorques, qui es apres XXX milles de la illa de Mallorques; mas lo moxerif de Manorques sen feu son hom e son vassall, e savench ab ell, que lin dona cert trahut tots anys. E semblantment feu de la illa de Yvica, qui es a LX milles prop de la illa de Mallorques: e cascuna voge C milles, e cascuna era molt be poblada e de bona gent de moros.

E aço feu lo dit senyor, per ço com nos hi podia atturar; quels sarrahins del reyne de Valencia li corrien gran res de la sua terra, axi que les sues gents ne sofferien gran damnatge, perque hi fo mester que hi anas acorrer. E per ço asenyaladament llexa axi les dues illes, que en aquella saho non gita los sarrahins: e axi mateix los hi dexa, per ço com havia a poblar de les sues gents la ciutat de Mallorques e tota la illa. E axi la una poblacio valgra menys per laltra, perque li parech millor. E axi fo que llexas les dues illes poblades de sarrahins, quen savia sera tota hora de conquerir. E quant hach presa la dita ciutat e la illa, ab majors franqueses e llibertats que ciutat sia al mon; perque huy es una de les nobles ciutats del mon, e ab majors riqueses, poblada tota de cathalans, tots donrrat lloch e de bo; perquen son exits huy hereus qui son la pus convinent gent del mon, e la mills nodrida que de ciutat qui al mon sia.

Capitolo VIII.

Per qual ragione il signor Re Don Giacomo, stando all' assedio d Majorca, giurò di non partirsi di là prima d' aver preso per la barba il Re saracino; come, espugnata Majorca, Minorca ed Ivica gli si resero tributarie; e quali Cristiani popolarono primamente Majorca.

Siffatto giuramento fu conseguenza di una malvagia azione del Re saracino, che, per mezzo di catapulte, aveva scagliato fra i suoi nemici varî prigionieri cristiani: però piacque a Nostro Signore Gesù Cristo, che Don Giacomo li vendicasse. E dopo che fu presa la città, e sottomesso il Regno, il Moxerif di Minorca, isola che sta XXX miglia lontana da Majorca, si rese vassallo del signor Re, a cui obbligossi di pagare ciascun anno un pattuito tributo. Nè diversa fu la sorte dell' isola d' Ivica, che è lungi LX miglia dall' isola di Majorca. E codeste isole sono buone e pregiate, hanno l'una e l'altra C miglia, ed erano popolate un tempo di eletta gente moresca.

Tali patti concluse il signor Re per non poter colà rimanere, sendo che gli Arabi del Regno di Valenza facevano scorrerie in una gran parte dei suoi Stati con grave danno dei popoli. Ma se questa fu la principale ragione per abbandonare la conquista delle due isole con lo scacciarne i Saracini, non mancò pure la considerazione del bisogno di popolar bene di Cristiani l' isola di Majorca, e così renderla forte contro gli antichi padroni. Imperocchè del resto le due isole, lasciate in mano dei nemici, il Re pensava che sarebbe sempre venuto il tempo di far proprie. E non sì tosto fu presa Majorca, concesse a coloro che l' abitavano tali franchigie e tali libertà, che di simili non ce ne avea. Il perchè oggi è una delle più nobili e più ricche terre del mondo, piena tutta di Catalani di alto lignaggio, nella guisa che l' attesta del continuo la gente che viene di là, buona ed agiata più di qualsivoglia altra.

Capitol IX.

Com lo senyor rey En Jacme, apres presa Mallorques, sen torna en Cathalunya, e dellibera fer guerra al rey de Valencia; e com guanya Valencia e lo reyne; e en quin temps fon guanyada e conquerida Murcia.

E com tot aço hach conquest e guanyat, tornasen en Cathalunya e puix en Arago. E en cascuna daquestes provincies ell feu corts, hon dona a sos barons e a sos sotsmesos molt richs dons e franqueses e llibertats, axi com havia feyt a Mallorques. E no creats que ell anas molt segornant ne deportant per la terra; ans tantost sen ana a Tortosa a la frontera, e comença la guerra ab lo rey sarrahi de Valencia e ab tots los altres sarrahins del mon, axi per mar com per terra, e sofferint vent e plujes e trons, fam, set, fret e calor. E ana conquistant viles, castells, burchs de muntanyes e de plans, tolent als dits sarrahins. E dura tant aquest affany, que depuix fo partit de Mallorques entro que fo ab setge davant la ciutat de Valencia e la hach presa, foren X anys passats: e axi es cert que de la conquesta de la ciutat de Mallorques a aquesta hach X anys drets, sens mes e sens menys. E apres que la dita ciutat de Valencia hach pres, quis pres la vespra de sent Miquel del any MCCXXXVIII, e poblada de les sues gents propies; e puix ana conquistant e prenent tot ço que del dit reyne de Valencia era, e aenant envers lo reyne de Murcia. Axi que, ell pres Algetzira, qui es de les pus forts viles del mon, e bona vila e honrrada. E puix pres lo castell de Xativa e la vila; lo qual castell es lo pus real castell que nengu rey haja, e la vila bona e gran e de gran valor e fort be murada. E apres pres lo castell de Cosentayna, e la vila de Alcoy e Albayda e Penaguila e molts daltres

Capitolo IX.

Come il signor Re Don Giacomo, presa Majorca, torna in Catalogna, e delibera far guerra al Re di Valenza; come conquistò Valenza ed il Regno; ed in qual tempo fu conquistata Murcia.

Condotta a termine quella conquista, il Re tornossene in Catalogna, donde passò in Aragona, ed in entrambe le province riunì le Cortes, nelle quali fe' molti ricchi doni ai suoi baroni ed ai suoi sudditi, e concesse franchigie e libertà, come aveva fatto in Majorca. Ma non vogliate credere ch' egli andasse molto tempo a diporto pei suoi Stati, chè, invece, se ne andò subito a Tortosa, terra di frontiera, e cominciò la guerra col Re saracino di Valenza, e con tutti gli altri Saracini dol mondo, così per terra come per mare, sopportando venti, piogge, tempeste, la fame, la sete, il freddo, il caldo, e conquistando città e castelli, altri su i monti, altri nei piani. E durarono tanto tali fatiche, che dalla sua partenza da Majorca al giorno in cui strinse d' assedio ed espugnò la città di Valenza scorsero X anni: onde puossi tenere per fermo che non più nè meno di X anni passarono dall'uno all'altro fatto importante. E dopo che la detta città di Valenza fu presa (e fu presa la vigilia di S. Michele del MCCXXXVIII), la popolò di sue genti, e poscia andò conquistando e prendendo tutto ciò che al Regno di Valenza apparteneva, e mosse verso il Regno di Murcia. Il perchè Don Giacomo prese Algesiras, la quale è una delle più forti, più nobili e più onorate città del mondo; e poi prese la valorosa e fortificata città di Xativa col suo castello, che è il castello più regale che un Re possa avere; e poi, successivamente, il castello di Cosentayna e le città di Alcoy, Albayda, Penaguila, ed altre molte che sarebbe lungo enumerare. Intanto a tempo opportuno fe' anche trejua con pa-

llochs que seria llonga manera descriure. E axi mateix ab molts barons sarrahins que havia en lo dit reyne ell feu treues, per ço que los llochs que havia presos pogues poblar: e tots aquells empero ab qui ell feu treues li responien de cosa sabuda lany. E encara puix pres lo castell de Cullera qui es riba mar, e la vila Dalfandech, ab tres castells qui havia. E puix pres Bayren, qui es bon castell, e puix pres Palma e Villalonga e Rebollet e Gallinera e la vall de Logar e la vall de Xalo e vall de Xebea e Alcala e Denia e Locayba e Polop e Carbona e Guaix e Berdia e Calp e Godalest e Confrides e castell Hortgeta e Finestrat e molts daltres castells e viles qui son daquella part. Puix pres Saria e Elocau e Castellnou e la ciutat de Segorb e lo castell e la vila de Xerica e altres llochs molts qui son de aquella part. Puix pres Quart e Manizes e Paterna e Ribarroja e Vilamarjant e Gest e Beneguazir e Llyria e Xiva e Bunyol e Macastre e Madrona e Xullell e Viladejora qui son set castells en una val; e puix Navarres e Lombay e Anguera e Castalla e Tibi e Ibi e Saxona e Torrestorres e Albes qui son mes de X castells, e molts daltres llochs..... E com tot aço hach conquest e ordonat volch anar visitar lo reyne Darago e Cathalunya, e lo comptat de Rosello e de Cerdanya e Conflent, que son cosi germa lo compte En Nunno Sanxes li lexa, qui ab ell era passat a Mallorques. E axi mateix ana visitar Muntpesller, de que ell havia gran goig a visitar. E en cascu dels llochs hon ell anava feyen grans professons e gracies a Nostre Senyor ver Deus qui los havia salvat, e feyen baylls e jochs e solaces diverses, que cascu sesforçava que li poguessen fer honor e plaer; e ell axi mateix a tuyt feya gracies, e donava dons tants, que encara ne son tots benenants aquells qui exits ne romases son apres dells.

recchi baroni saracini del su detto Regno di Valenza, a cagione di popolare a suo modo i luoghi già conquistati; quantunque non si fosse rimasto di stabilire a suo pro, ed a danno dei suoi nuovi vassalli, un tributo annuo. Nondimeno conquistò in prosieguo il castello di Cullera in riva al mare, la città ed il castello di Corbera, la città di Alfandech coi suoi tre castelli, il buon castello di Bayren, Palma, Villalonga, Rebollet, Gallinera, la valle di Logar, la valle di Xalò, la valle di Xebea, Alcalà, Denia, Locayba, Polop, Carbona, Guaix, Berdia, Calpe, Godalest, Confrides, Castell' Hortgeta, Finestrat, e molti altri castelli e città che sono da quella parte. Senza che prese Saria, Elocau, Castelnou, la città di Segorbia, il castello e la città di Ejérica, ed altri molti luoghi che vengono dopo. Ma non è tutto; però che fe' suoi Quart, Manises, Paterna, Ribarroya, Vilamarchante, Cheste, Beneguazir e Lliria, Xiva, Bunyol, Macastre, Madrona, Xullell e Viladejora, dove sono sette castelli in una valle; e Navarres, Lombay, Anguera, Castalla, Tibi, Ibi, Saxona, Torrestorres ed Albes, dove sono più di dieci castelli; senza dire di altri molti e molti luoghi... E come tutto questo egli ebbe compiuto, volle andare a visitare il Regno di Aragona e la Catalogna; ed il Contado di Rossiglione, di Cerdagna e di Conflent, che ereditò dal cugino germano Conte D. Nugno Sanchez, che già lo aveva accompagnato a Majorca; e da ultimo Montpellier, che desiderava ardentemente vedere. E dappertutto si rendevano grazie a Nostro Signore vero Dio, che aveva salvato i Cristiani, e si facevano grandi processioni, e davansi balli, giuochi, ed altrettali passatempi per onorare il Re; il quale, dal canto suo, dispensava sempre grazie sovrane, e largheggiava tanto di doni, da lasciarne grata memoria nei discendenti di tutti coloro che gli ebbero.

Capitol X.

Com los moros del reyne de Valencia, ab ajuda dels reys de Murcia e Granada, se alçaren; e com lo senyor rey En Jacme, estant en Cathalunya, envia son fill, linfant En Pere, ab companya de cavallers, e fo presa Montesa, e pacificat lo reyne.

E axi estant ell en aytal deport, los sarrahins qui eren del reyne de Valencia, qui eren ab ell en treues e en paus, pensant quel dit senyor rey los era luny, e abans que ell hi pogues haver acorregut, haurien cobrats molts castells e molts llochs; axi com so pensaren, ab consell e ab ajuda del rey de Murcia e del rey de Granada, alçarense per les forces e ab los castells que pogueren haver, dels quals hagueren molts abans quels chrestians sen fossen apercebuts. E corregueren tota la terra, e cativaren molts chrestians, e feren molt de damnatje. E tantost lo procurador del reyne e richs homens e les ciutats e viles e llochs trameteren missatgies al senyor rey, e faeren li saber tota la veritat del feyt. De la qual cosa ell fo molt despagat, e tantost ordona, quel senyor infant En Pere, fill major seu, que pensas de venir al reyne de Valencia, e que sen menas companya de cavallers de Cathalunya e Darago; e dona li tot poder en totes coses, axi com a la sua persona. E lo dit senyor infant En Pere, axi com aquell qui era del pus alt cor e de millor que nul hom qui hanch fos nat ne creu que nexera, ab gran pagament e alegre reebe lo dit poder e pres comiat del senyor rey son pare, quil beney el senya e li dona la sua gracia.

E tantost pensa de venir al reyne de Valencia ab richs homens e cavallers e paons de Cathalunya e Darago. E com fo en la ciutat de Valencia, pensa de ordonar sos richs homens e cavallers e ciutadans e almugavers e servens

Capitolo X.

Come i Mori del Regno di Valenza, con l'ajuto dei Re di Murcia e Granata, si ribellarono; come il signor Re Don Giacomo, stando in Catalogna, mandò suo figlio, l'Infante Don Pietro, con molti cavalieri; e come fu presa Montesa, e pacificato il Regno.

Mentre a queste cose attendeva il Re, i Saracini ch'erano nel Regno di Valenza, e che con lui erano in tregua ed in pace, pensando che per la sua lontananza avrebbero potuto ricuperare molti castelli e città, consigliati ed ajutati dai Re di Murcia e di Granata, si sollevarono in armi, e s' impadronirono di parecchie terre prima che i Cristiani avessero avuto il tempo di agguerrirsi. Ed inoltre, fatti arditi dalle facili vittorie, presero a scorrazzare per tutta la contrada, qua e là depredando, ed imprigionando molti seguaci di Cristo. Ma tosto il Procuratore del Regno e ricchi uomini, e città e borghi, e simili, mandarono avviso al signor Re, e messi incaricati di narrare esattamente l'accaduto. Dolentissimo rimase il Re, ma immantinente volle che l'Infante Don Pietro, suo primogenito, con un buon numero di cavalieri di Catalogna e di Aragona movesse alla volta del Regno di Valenza, con pieni e liberi poteri. Ed il signor Infante Don Pietro, siccome colui che era di grande e nobile cuore, e con somma allegrezza aveva ricevuti i comandi paterni, non fu da meno della sua fama dal dì che tolse commiato dal signor Re, che amorosamente benedillo.

Giunto D. Pietro nel Regno di Valenza con ricchi uomini, con cavalieri e con fanti catalani ed aragonesi, ed entrato proprio nella città di Valenza, stimò ripartire tutta la sua oste, nobili, cavalieri, cittadini, almogaveri (*d*), gente di mare, e

---

(*d*) Il Desclot nella sua *Cronaca*, Cap. LXXIX, ci spiega

de maynada e homens de mar, e partils tots lla hon veya que eren mester, e ell anassen envers Xativa, e trobas ab los moros qui eren grans gents a la canal Dalcoyll, e desconfilos, els mena tots a mort e a perdicio. E puix va daltra part, e feu altre tal, axi que, com hom se pensa quell fos en un lloch, ell era en altre, e lla hon no podia anar a cavall, anava a peu ab los almugavers. E axi que mena tant fortment la guerra, quels sarrahins no sabien ques fessen, que lla hon cuydaven esser pus sauls, en aquell lloch los prenien els oceyen, e cativaven aquells ques volien, e mes los la mort al ventre en tal manera, que nos sabien a que sen prenguessen. E pensarense ques metessen en un fort castell qui es a una llegua prop de Xativa, qui ha nom Montesa, e que daquell lloch darien gran dany a tota la terra.

E lo senyor infant sabe lo llur proposit per espies que tenia entre ells, e lexa hi ajustar grans gents. E un mati, avans que jorn fos, ell fo entorn del castell e de la mola ab grans gents de peu; apres trames per tota la terra a sos richs homens e cavallers, que vinguessen a ell a Montesa. E axi com ell ho manava, axis feu: e vench li la host de la ciutat de Valencia e de totes les viles del reyne. E ha assatiat lo dit lloch de Montesa, e tench lo en tal manera assatiat, e tant, entro hach lo dit castell, quis reteren a ell. E puix lo dit lloch de Montesa fo retut, tots los llochs qui seren alçats se reteren, axi que segurament hom pot be dir, que dit senyor infant En Pere conques altra vegada partida del reyne de Valencia. E tots jorns les novelles anaven al senyor rey son pare dels grans ardiments e almugavies e cavalleries e assays quel dit senyor infant feya sobre los moros.

via dicendo, pei luoghi ov' era mestieri, andando di persona verso Xativa ad affrontare i Mori, forti di armi e di numero, che sconfisse nel Canale di Alcoyll, facendone strage. Si rivolse poscia ad un' altra parte, e fe' lo stesso, e tanto rapidamente operava, che laddove credevasi ch'ei fosse in un luogo, in un altro si vedeva, andando a piedi con gli almogaveri quando a cavallo non poteva andare. Laonde i Saracini si videro a mal partito, non sapevano che farsi, e mentre già pensavano d' essersi messi in salvo in un sito, colà meglio venivano sorpresi, e uccisi o imprigionati. Fu allora che risolsero di chiudersi in un forte castello, chiamato Montesa, distante una lega da Xativa, per molestare impunemente e danneggiare la contrada.

Ma il signor Infante, che per mezzo di sue spie seppe tutto, dopo aver fatto colà raccogliere moltissima gente, un mattino, pria che aggiornasse, fu su Montesa con moltissimi fanti, e circondollo, ordinando in pari tempo ai suoi nobiluomini e cavalieri di raggiungerlo. La quali cose compiute, ed andati a Montesa non pure quei di Valenza, ma gli altri tutti del Regno, fu assediato sì fortemente il castello, che dovette arrendersi. E caduto Montesa, caddero anche gli altri castelli meno fortificati; di modo che potrebbe dirsi, che l' Infante D. Pietro conquistò una seconda volta parte del Regno di Valenza. Nè il Re non sapeva ciò che avveniva; egli, invece, udiva quotidianamente le nuove dell' impresa, e godeva dei gloriosi fatti che dal suo esercito e dal figliuol suo si compivano.

---

che gli *Almogaveri* erano uomini che viveano di venture guerresche, fuori dell'abitato, sempre pei monti e pei boschi, parchi nel cibo, ed armati di lunga spada, di lancia e di giavellotti.

Capitol XI.

Com lo senyor rey En Jacme mullera son fill, linfant En Pere, ab la regina dona Costança, filla del rey Manfre de Sicilia; e linfant En Jacme ab Scalrmonda, filla del compte de Foix; e feu archebisbe de Toledo linfant En Sanxo.

E ell havia gran goig e gran plaer; empero al pus tost que el pogue ell vench el reyne de Valencia, e asenyaladament com hach missatge quel rey don Alfonso de Castella se volia veure ab ell, qui era son gendre, e que amenava en Valencia la regina sa filla e sos infants, per honor del dit senyor rey En Jacme, que ell tenia com a pare. Axi que pensa de venir en Valencia, e troba lo senyor infant En Pere qui hach mesos los moros tots aquells que li foren rebels a destructio, e fo molt alegre e pagat dell e de tots sos feyts. E finalment tracta' e ordona que li donas muller, per ço com de moltes parts li venien molts honrrats matrimonis de filles demperadors e de reys. E finalment acordas, que li donas la filla del rey Manfre, qui era rey de Sicilia e de Principat e de tota Calabria e de terra de Taranto e de terra Dortrento e de Pola e de Brus e de tota aquella encontrada entro en la ciutat de Scales, qui es en la marcha Dancona; e la sua mar tenia de plaja romana entro a sent Fabia, qui es mar de la dita ciutat de Scales e de Fermo; e era fill del emperador Fraderich, qui era lo pus alt senyor del mon e de la major sanch.

E lo dit rey Manfre vivia pus honrradament que senyor qui fos al mon, e ab majors feyts e messions; axi que aquell matrimoni plague al senyor rey En Jacme Darago e al senyor infant En Pere, son fill, mes que matrimoni qui al mon fos. Si que hach sos missatgers honrrats e bons qui anaren fermar lo feyt ab los missatgers del rey Manfre

Capitolo XI.

Come il signor Re Don Giacomo ammogliò suo figlio, l'Infante D. Pietro, con la Regina Donna Costanza, figliuola del Re Manfredi di Sicilia; l'Infante D. Giacomo con Sclarimonda, figlia del Conte di Foix; e come fece Arcivescovo di Toledo l'Infante Don Sancio.

Era grande la gioia ed il piacere del Re D. Giacomo, e, non sì tosto gli fu possibile, andò nel Regno di Valenza, dove il Re D. Alfonso di Castiglia, suo genero, che tenevalo in luogo di padre, e colà conduceva la Regina e gl'Infanti, voleva vederlo e fargli onore. Ed a Valenza s' incontrò col figlio D. Pietro, segnalatosi tanto per le sue geste contro i Mori, e con lui congratulossi. Anzi, stimando che n' era tempo, pensò di dargli moglie; ed avvegnachè d'ogni parte gli venissero proposte di onorati matrimonî di figlie d'imperadori e di Re, pure egli scelse la figliuola di Manfredi, Re di Sicilia e del Principato, di tutta la Calabria, della Terra di Taranto, della Terra di Otranto, della Puglia, degli Abruzzi, di tutta quella contrada che si estende intorno ad Ascoli nella Marca d'Ancona, e di tutto il mare della spiaggia romana fino a S. Fabiano, che è il mare appunto delle città di Ascoli e di Fermo. Era il Re Manfredi figlio dell' imperatore Federico, il quale fu il più gran signore del mondo e del più nobile sangue.

Ed il detto Re Manfredi viveva più splendidamente di qualsivoglia altro signore del mondo, anzi in guisa da pareggiare la grandezza delle sue opere; le quali piacevano tanto a D. Giacomo di Aragona, che volle unire in matrimonio la figliuola del Re siciliano col proprio Infante D. Pietro, che pure di queste nozze si compiacque. Il perchè scelse onorevoli e degni messaggieri, e li mandò ad incontrare i messaggieri del Re Manfredi, venuti apposta per favellare del progetto. Ma da ultimo i

qui per aquella raho eren venguts. E com foren en Napols, fermaren llurs feyts ab lo rey Manfre ; e ab deu galees be armades amenaren la donzella, qui era de edad de quatorze anys, e era la pus bella creatura e la pus sabia e honesta qui hanch en aquell temps fos ; e ab gran goig e ab gran alegre, molt be acompanyada de richs homens e de cavallers e de ciutadans e de prelats e de dones e de donzelles, amenaren la en Cathalunya al dit senyor infant, e pres la per muller legitimament, axi com la sancta sgleya mana. E a les noces fo lo bon rey son pare e tots sos germans e tots los barons Darago e de Cathalunya....

E daquesta donzella qui havia nom la regina Costança hach lo dit senyor infant En Pere molts infants, dels quals sobrevixqueren a la dita senyora regina e a llur pare quatre fills mascles e dues donzelles, ço es a saber, linfant Nanfos e linfant En Jacme e linfant En Fraderich e linfant En Pere. E cascu daquests senyors ixqueren los pus savis princeps del mon, e los millors darmes e de tots feyts, segons que avant trobarets, com lloch e temps sera que parlem dells ; e de les donzelles, axi com damunt vos he dit, fo la una regina de Portogal e laltra fo muller del rey Robert, rey de Jerusalem.

E axi feyt aquest matrimoni, dona lo senyor rey En Jacme muller al altre fill per nom linfant En Jacme, e dona li per muller la filla del compte de Foix, qui es lo pus honrrat baro e lo pus rich que sia en la Llenguadoch. La qual filla del dit compte de Foix havia nom madona Scalrmonda, e fo de les pus savies dones e de millor vida e de les pus honestas que hanch fos neguna dona. E en aquelles noces axi mateix se faeren de grans feyts e donrrats, e per barons de Cathalunya e Darago e de França e de Gasconya e de tota la Llenguadoch. E daquesta dona hach lo dit senyor infant En Jacme molts fills e moltes filles, dels quals sobrevixqueren al pare e a la mare quatre fills e dues filles, axi mateix com del senyor infant En Pere. E lo primer fill hach nom infant En Jacme, e laltre infant En Sanxo, e laltre infant En Ferrando, e laltre infant En Phelip : e de tots aquests senyors vos dire la llur

messaggieri catalani finirono per andare in Napoli e discorrerne proprio col Re Manfredi, che con due bene armate galee consegnò loro la fanciulla sui quattordici anni dell' età sua, bella, savia ed onesta, più di qualunque altra di quel tempo, facendola accompagnare da ricchi uomini, da cavalieri, da cittadini, da prelati, da donne e da donzelle. E giunti tutti in Catalogna, il signor Infante tolse legittimamente in isposa la sua fidanzata, nel modo che la Santa Chiesa ci comanda, rallegrando le belle e festeggiate nozze il buon Re D. Giacomo, gl' Infanti, e tutti i baroni aragonesi e catalani.....

Il signor Infante D. Pietro ebbe dalla Regina Costanza molti figli, di cui sopravvissero ai genitori quattro maschi e due femmine; vo' dire l' Infante D. Alfonso, l' Infante D. Giacomo, l' Infante D. Federico, e l' Infante D. Pietro, saviissimi e valorosissimi principi, come più oltre vi racconterò; e le principesse che furono l'una Regina di Portogallo, e l' altra moglie di Roberto, Re di Gerusalemme. Conchiuso il matrimonio per l' Infante D. Pietro, il signor Re D. Giacomo pensò dar moglie all' altro figlio, all' Infante D. Giacomo, scegliendo la figliuola del Conte di Foix, che è il più onorato e più ricco barone della Linguadoca. E questa figliuola del detto Conte di Foix nomavasi madonna Sclarimonda, ed era savia molto ed onestissima. Per tali nozze si fecero anche grandi e nobili feste, in cui convennero i baroni di Catalogna e d'Aragona, e quei di Francia, di Guascogna e di tutta la Linguadoca. Da questa moglie il signor Infante D. Giacomo ebbe molti figli e molte figlie, ma sopravvissero al padre ed alla madre pure quattro maschi e due femmine. Il primo di quelli si chiamò D. Giacomo, il secondo D. Sancio, il terzo D. Ferdinando, l' ultimo D. Filippo. Delle femmine una sposò Don Giovanni, figlio dell' Infante D. Emmanuele di Castiglia, ed un' altra il ricordato Re Roberto, che la prese in moglie quando morì madonna Violante, figliuola del signor Re D. Pietro. Ma di tutti vi terrò parola in prosieguo.

Dopo che il Re D. Giacomo ebbe accasato i suoi due primi figli, fece Arcivescovo di Toledo l' Infante D. Sancio,

vida e lo llur feyt, com lloch e temps sera. E de les donzelles fo la una muller de don Joan, fill del infant En Manuel de Castella, e laltra fo muller del damunt dit rey Robert, qui la pres de puix fo morta madona Violant, filla qui fo del senyor rey En Pere. E de tots aquests infants vos comptare llur vida e llur estament, com lloch e temps sera.

Apres que hach mullerats aquests dos fills seus, feu archebisbe de Toledo del terç fill, qui havia nom linfant En Sanxo, e fo molt devot e bo, que en lo temps que vivia lo feya hom hu dels millors prelats del mon, e dels pus sancts e honests, e aquell qui molt ajuda a crexer la sancta fe catholica en Espanya, e dona gran dany e gran baxament als sarrahins, si que a la fi mori en batalla contra sarrahins. E axi pochlo hom metre en compte dels martres, que la sancta fe catholica a mantenir e exalsar mori. E com lo senyor rey En Jacme Darago vae complides totes aquestes coses, estech molt alegre e pagat, e endreça tots sos reynes.

che fu molto buono e devoto, ed uno dei migliori prelati del mondo, e dei più santi ed onesti, e dei più ferventi propagatori della fede cattolica nella Spagna, anzi tanto fiero nemico dei Saracini, che morì combattendo contro di essi. Per il che può reputarsi un martire della Religione. Ora, come il signor Re D. Giacomo di Aragona diè compimento a siffatte cose, se ne mostrò contentissimo, e rivolse ogni cura ai suoi Regni.

Capitol XII.

Com lo rey don Alfonso de Castella vench la primera vegada en lo reyne de Valencia, ab la regina sa muller e sos fills, per vaer lo rey Darago; e lo bon acolliment que li feu; e les convinences que amdos tractaren del feyt de la conquesta del reyne de Murcia; e com lo rey En Jacme la prese a son carrech.

Ara tornare a dir com lo dit senyor rey de Castella vench en Valencia ab la regina sa muller e ab sos fills. E lo dit senyor rey En Jacme Darago exi li a carrera als mollons dels reynes, e ordona en tal manera sos reynes e sa terra, que les gents qui ab lo rey de Castella venien no trobaven res a vendre per ningun diner, ans tuyt venien pendre racio de totes coses que demanaven de boca, de la cort del dit senyor rey Darago. E donavals hom tant bastantment tot ço que demanaven de boca de la cort, ne havien ops, quels troters daquels venien per les places moltons enteguren e cabrits e quarters de vedelles e de vaques, e pa e vi e capons e gallines e conills e perdins, e de totes altres bolateries, axi que les gents del lloch hon eren vivien quax per no res: tant feyen bon mercat de les coses. E axi dura aquesta messio mes de dos mesos quel rey de Castella estech en la ciutat de Valencia o en lo reyne que hanch un diner no despenia del seu, ell ne persona qui ab ell fos. E dins aquest temps podets saber que viviren los reys e les regines e les infants e comptes e bescomptes e barons e prelats e cavallers, que hi havia molts de tots los reynes, e ciutadans, e homens de mar, ab gran alegre e gran deport.

E estant ensemps lo rey de Castella parla un jorn ab lo senyor rey Darago e dix li: — Pare, be sabets que vos me prometes, com me donas vostra filla per muller, quem ajudariets a conquerir lo reyne de Murcia, e es veritat que en lo dit reyne havets vos bona part, quen la vostra conquesta es Ala-

Capitolo XII.

Come il Re D. Alfonso di Castiglia venne la prima volta nel Regno di Valenza, con la Regina sua moglie e coi figli, per vedere il Re di Aragona; della buona accoglienza che questi gli fece; dei loro convenî circa la conquista del Regno di Murcia; e come il Re D. Giacomo ne tolse sopra di sè l'incarico.

Tornerò a parlare adesso del signor Re di Castiglia, che venne in Valenza, con la Regina sua moglie e coi suoi figli. Il signor Re D. Giacomo di Aragona andogli incontro alle frontiere che dividevano i due Regni, ed ordinò per modo le cose nei suoi dominî, che le genti che venivano col Re di Castiglia non trovavano chi loro vendesse cosa alcuna per denaro, avendo, massime per la cibaria, apparecchiato tutto abbondantemente nel proprio palagio: anzi tale copia di vettovaglie c'era a quei dì nella Corte, che si giungeva a vendere su per le piazze montoni interi, capretti, quarti di vitelle e di vacche, e pane, e vino, e capponi, e conigli, e pernici, ed ogni sorta volatili, da far vivere quei del luogo quasi per nulla. Nè per poco durò questa grascia, chè, in vero, durò più di due mesi, vale a dire quanto tempo stette il Re di Castiglia nella città di Valenza o nel Regno. D. Alfonso ed i suoi non spesero neanche un quattrino, e vissero tutti allegramente, i Re, le Regine, gl' Infanti, i conti, i visconti, i baroni, i prelati, i cavalieri, che erano molti e di tutti i Regni, i cittadini, e gli uomini di mare.

Stando insieme il Re di Castiglia e il Re di Aragona, un giorno il primo parlò, e disse: Padre mio, ben sapete che, nel darmi vostra figlia in isposa, voi mi prometteste di ajutarmi a conquistare il Regno di Murcia, per quella parte che non è vostra, perchè vi appartengono Alicante, Elxe, le valli di Elda e di Novelda, Asp, Petrer, Crivillent,

cant e Elxe e vall Delda e de Novelda e Asp e Petrer e Crivillent e Favanela e Callosa e Oriola e Guardamar entro sus al camp de Muntagut per terra, e per mar entro sus Carthagenia e Alama e Lorcha e Mula e Caravacha e Senagy e Bulles e Nogat e Libreny e Villena e Almansa e molts daltres castells qui son del dit reyne: e son de la conquesta vostra. E axi, pus Deus vos ha feyt tanta de gracia, que havets conquest lo reyne de Valencia, prech vos axi com fill pot pregar pare, que vos majudets a conquerir lo dit reyne, e com aquest sia conquest, vos hajats los llochs qui son de la vostra conquesta, e nos los nostres; que per cert a nos ve gran dany daquell reyne, e a totes les nostres terres. — E lo senyor rey Darago respos hi, que molt era pagat daço que dit havia, e que axi era ver de totes coses com ell havia dit, e que pensas danar en la sua terra e que donas consell en les altres fronteres; que ell prenia sobre si la conquesta de Murcia, e que jurava davant del, que nul temps no cessaria tro la hi agues conquesta, e la ciutat e gran res del reyne.

E lo dit rey de Castella llevas, e anal besar en la boca, e dis li: — Pare senyor, jous fas moltes gracies daço que vos mavets dit, e pus axi es, yo men tornare en Castella, e pensare de endreçar totes les fronteres qui son envers la terra del rey de Granada, e asenyaladament Cordova e Ubeda e Jaen e Baessa e la frontera de Sibilia. E puix yom tinga per segur, que mal nom puixca venir del reyne de Murcia, bem defendre del rey de Granada e del rey de Marrochos e de tots llurs valedors dell; quel major perill que ma terra portava era per lo reyne de Murcia; mas daqui avant, ab la ajuda de Deus e de la sua beneyta mare madona sancta Maria, vos men deffendrets.

E sobre aquestes convinences lo rey de Castella sen torna en sa terra, e lo dit senyor rey Darago acompanyal tro fo fora de son reyne, e li feu tota hora sos ops a ell e a totes les sues gents, axi com davant es dit.

Favanela, Callosa, Orihuela e Guardamar fino ai campi di Montagut nell'interno del paese; e sul mare Cartagena, Alama, Lorca, Mula, Caracha, Senagy, Bulles, Nogat, Libreny, Villena, Almansa, ed altri molti castelli. Se vi piace, adunque, ed avete avuto tanta grazia da Dio da conquistare il Regno di Valenza, io vi supplico, come figlio può supplicare il padre, che mi ajutiate nelle mie imprese; giacchè, ricevendo dal Regno di Murcia danni continui, mette bene ch' il facciamo nostro compiutamente, prendendosi ciascuno il suo. Alle quali proposte il signor Re d'Aragona rispose che accoglieva di buon grado quanto aveva udito. perchè tutto era vero; che tornasse tranquillo nei suoi dominî, e pensasse alle altre frontiere; che voleva appagarlo non solo, ma voleva tôrre sopra di sè l'intero còmpito di conquistare Murcia; e che, infine, gli giurava di non lasciare l'impresa innanzi d' averla tutta menata a termine.

Ascoltando questo il Re di Castiglia, si affrettò a baciare in bocca il Re di Aragona, ed a dirgli: Padre e signor mio, voi mi rendete grandi favori, ed io molto ve ne son tenuto: laonde tornerò sicuro in Castiglia, dove m' ingegnerò di porre in assetto tutte le frontiere che sono verso i dominî del Re di Granata, e segnatamente Cordova, Ubeda, Jaen, Baessa e la frontiera di Siviglia. Tosto che nessun male potrà venirmi dal Regno di Murcia, combatterò gagliardamente il Re di Granata ed il Re di Marocco, ed i loro collegati; quando è chiaro che il maggior danno poteva farmelo il Regno di Murcia, dal quale voi d' ogg' innanzi, con l' ajuto di Dio e della sua benedetta madre Santa Maria, mi difenderete.

E siffatti accordi conclusi, il Re di Castiglia se ne tornò nel suo Regno, accompagnato oltre le frontiere dal signor Re di Aragona, il quale non cessò di spendere, e largamente per tutti, nella maniera medesima che dinanzi è detto.

Capitol XIII.

Com apres de ser partit lo rey de Castella, hague acord lo senyor rey En Jacme ab sos barons e richs homens en lo feyt de la promissio feyta al rey de Castella; e com envia linfant En Pere e correch lo reyne de Murcia, e les grans preses que feu en dit reyne.

Daqui avant dexare lo rey de Castella anar, qui es tornat en ses terres e en sos reynes, e tornare a parlar del senyor rey Darago, qui saparella dentrar en lo reyne de Murcia. E finalment ell hach son consell ab sos fills e ab sos barons, e tuyt acordaren, que pus la promissio havia feyta al rey de Castella, la qual ell los compta tota per ordre, que tantost pensas dentrar; e cascuns proferiren se de seguir lo a lur cost e a lur messio, e que nul temps no li falrien, mentre vida haguessen al cors, e que ell fos vengut a cap de la dita conquesta. E daço lo dit senyor rey fo molt alegre e pagat, els feu moltes gracies; si quencontinent ordona, quel dit senyor infant en Pere faes una correguda al reyne de Murcia, per ço que regonegues tot lo dit reyne. Si que lo dit senyor infant en Pere hach batalla arrengada de molts richs homens e cavallers de Cathalunya, Darago, del reyne de Valencia, e ciutadans e homens de mar e almugavers, per mar e per terra, corrent lo dit reyne, ana talant e affegant tota la terra. E en cascu lloch ell estava tant tro tot lo havia talat: que primerament tala e affega tota lorta Dalacant e Nompot e Aquast; e puix tala Elx e la vall Delda e de Novelda e Villena e Asp e Petrer e Crivillent e Catral e Favanela e Callosa e Guardamar e Orihuela. E ana tro sus al castell de Montagut, qui es en la orta de Murcia, e en aquell lloch ell tala e affega; e li exi lo rey sarrahi de Murcia ab tot son poder de cavall e de peu. E lo dit senyor infant estech li

Capitolo XIII.

Come, dopo di essere partito il Re di Castiglia, il signor Re D. Giacomo si accordò coi suoi baroni e coi ricchi uomini intorno all'impresa del Regno di Murcia; come mandò l'Infante D. Pietro a scorrazzare in detto Regno; e di quello che l'Infante D. Pietro vi fece.

Lasciamo intanto il Re di Castiglia che se ne torna nelle sue terre e nei suoi Regni, e parliamo del Re di Aragona, che si apparecchia d'entrare nel Regno di Murcia. In vero, tenuto consiglio coi suoi figliuoli e coi suoi baroni, convennero tutti con lui che bisognava subito mantenere le promesse fatte al Re D. Alfonso; e ciascuno si offrì di seguirlo a proprie spese, promettendogli che mai gli avrebbero mancato di fede fino a che vita in loro fosse rimasta, e fino a che la conquista non si fosse compiuta. Laonde allegrissimo e soddisfatto ne fu il Re, e fece molte grazie, ordinando immantinente al signor Infante D. Pietro di scorrazzare nel Regno di Murcia, ed esplorarne le condizioni. E l'Infante D. Pietro, a capo di un esercito composto di molti ricchi uomini e cavalieri di Catalogna, d'Aragona e del Regno di Valenza, e di cittadini, di marinari e d'almogaveri, per mare e per terra andò scorrazzando nel paese nemico, taglieggiandolo e devastandolo senza posa, come accadde prima a quel d'Alicante, a quel di Nompot e di Aquast, e poscia a quel di Elxe, alle valli d'Elda e di Novelda, Villena, Asp, Petrer, Crivillent, Catral, Favanela, Callosa, Guardamar e Orihuela; senza dire che giunse financo al Castello di Montagut nel territorio di Murcia, e tutta pose a soqquadro la contrada. Qui, però, si fece vedere il Re saracino con grossa oste di fanti e di cavalli, ma, a dir vero, non ebbe l'animo di affrontare l'esercito dell'Infante, che si tenne per due giorni in ordine di battaglia. La quale

dos jorns batalla arrenqada, que hanch lo rey de Murcia nos gosa combatre ab ell. E segurament que, sino fossen les cequies qui eren entre amdues los hosts, quel dit senyor infant haguera brocat sobre ells; mas les cequies e les aygues eren tant grans al mig dells, que nou pogueren fer. Empero si hach molt bon feyt darmes, que propriament en un torneig que hi hach lo dit senyor infant de ses mans, trobaren que hi hach morts X cavallers de janets: e lla hon ell brocava, com laguereo regonegut, no creats quells li gosassen estar davant cara per cara. Queus dire? un mes tot entegre ab ses hostes cremant e affegant estech en lo dit reyne; e tots aquells qui eren ab ell foren richs homens e benenants de les grans preses quen tragueren, axi de catius e de catives, com de robes e de bestiars quen amenaren; si quel senyor infant ne trames al senyor rey son pare be mil cabeçes de bestiar gros, e be XX milia de bestiar menut, e be mil catius sarrahins, e be mil catives sarrahines. Los quals catius e catives lo dit senyor rey dona e presenta qui al Papa, qui als cardenals gran res dels catius, e al emperador Fraderich e al rey de França e a comptes e barons e amichs seus; e les catives a la senyora regina de França, filla sua, e a compteses e a daltres honrrades dones, en tal manera, que no sen lexa negu, ans tots los departi els dona. De que lo Pare sanct els altres cardenals els altres senyories del mon de chrestians foren molt alegres e pagats, en faeren professons a honor de Nostre Senyor ver Deus, qui al dit senyor infant havia donada aquella victoria.

non fu cominciata dai Cristiani a cagione dei canali che li dividevano dai Mori ; canali in cui tanto abbondanti correvano le acque, che non era possibile guadarli. Nondimeno in una scaramuccia il signor Infante uccise di sua mano X cavalieri armati alla leggiera: per modo che là dove egli volgevasi per assalire, non sì tosto veniva riconosciuto, nessuno dei nemici osava più investirlo di fronte. Che vi dirò io? Un mese intero stette coi suoi l' Infante D. Pietro nel Regno di Murcia, bruciando e distruggendo; ed in un mese tutto l' esercito si arricchì pei pingui e lauti bottini che si fecero, così di prigionieri e di prigioniere, come di robe e di animali. Basterà rammentare che il solo signor Infante mandò al signor Re suo padre ben mille capi di bestiame grosso, ben XX mila di bestiame minuto, e ben duemila fra prigionieri e prigioniere. E di quelli Don Giacomo fe' dono al Papa, ai cardinali, all' imperatore Federico, al Re di Francia, e a varî conti e baroni suoi amici ; e le prigioniere donò alla signora Regina di Francia, sua figliuola, e a diverse contesse e nobili donne ; onde per sè non lasciò proprio nulla. Il perchè il Santo Padre, i cardinali ed i Regni cristiani rimasero contenti e soddisfatti, e fecero processioni in onore di Nostro Signore vero Dio, ringraziandolo per le felici imprese dell' Infante D. Pietro.

Capitol XIV.

De com sen torna linfant En Pere del reyne de Murcia, e les festes que li feu lo senyor rey En Jacme; e com delliura anar en Arago e lexar procurador e vicari major de tot lo reyne de Valencia al senyor infant en Pere.

E apres lo dit senyor infant ab totes les gents qui ab ell eren anats vench en la ciutat de Valencia, e trobaren hi lo senyor rey En Jacme, son pare, quils feu gran festa e gran alegre. E com la festa fo passada de la sua venguda, lo dit senyor rey mes en una cambra lo dit senyor infant, e li demana de tot ço que havia feyt ne li era esdevengut, de puix que parti dell; e lo senyor infant compta li ho, empero be se guarda, que hanch no li dix negu feyt darmes que ell hagues feyt de sa persona, ans havia castigat tot hom, que res no lin dixes. E axi lo dit senyor rey hach gran plaer e gran alegre de ço quel dit senyor infant li recompta qui li era esdevengut; e majorment hach gran plaer, com vae e entes lo bon seny e lo bon enteniment quel dit senyor infant havia. E sobre aquestes paraules lo dit senyor rey dix al infant, que li consellava que faes de la conquesta, ne si li paria temps que ho degues començar, e que lin digues son enteniment. E lo dit senyor infant respos li: — Pare senyor, lo meu consell no es bastant a donar a vos ne a la vostra saviesa; mas empero yo, senyor, vos en dire lo meu enteniment, e puix vos fernets ço que millor vos en parra, e Deus per la sua bonesa vos aministrara. Lo meu consell, pare senyor, seria aquest, que vos a la bona ventura pensassets danar vesitar Arago e Cathalunya e Muntpesller e totes les altres-terres vostres, e lexats mi a la frontera, e yo fer los he guerra garrejada, en tal manera, que res no poran sembrar, e si sembren, nou culliran. E daqui a un any vos, senyor, ab

Capitolo XIV.

Come tornossene l' Infante D. Pietro dal Regno di Murcia; delle feste che gli fece il signor Re D. Giacomo; e come questi deliberò di andare in Aragona, e di lasciare il detto Infante D. Pietro Procuratore e Vicario Maggiore di tutto il Regno di Valenza.

Compiute le cose discorse innanzi, il signor Infante con quelli ch'erano andati con lui tornò nella città di Valenza, in dove trovò il signor Re D. Giacomo, che ricevette tutti con gran gioia e con grandi feste. Le quali non sì tosto finirono, da solo a solo il padre volle udire dal figlio, per filo e per segno, ciò che aveva operato dal dì che si era diviso da lui. Ed il figlio gli narrò tutto, salvo il fatto d' arme in cui pugnò di persona; fatto d' arme che, minacciando castighi, egli proibì pure che da altri si narrasse. E di quello che gli fu detto gran piacere ebbe il Re, tanto più che scôrse nelle cose accadute il senno e l'ingegno dell'Infante. Questo è che, continuando a parlare insieme, Don Giacomo volle che il figliuolo lo consigliasse su la conquista del Regno di Murcia. E D. Pietro gli disse: Padre e signor mio, il mio consiglio è nulla per voi e per la saggezza vostra; però dirovvi quello che penso, e voi farete quello che vi parrà meglio, e che Dio, per bontà sua, saprà ispirarvi. Il mio consiglio, adunque, padre e signore mio, sarebbe questo, di andare con buona fortuna a visitare l'Aragona, la Catalogna, Montpellier e tutti gli altri vostri dominî, e di lasciare me alla frontiera, dove penserò a scaramucciare, ed a fare ai nostri nemici una tale guerra, che non avranno tempo di seminare, e se semineranno, non potranno raccogliere. Di qui ad un anno poi, nel mese di aprile, cioè quando comincia il tempo della raccolta (chè in aprile si dà principio alla mietitura del grano in quel di Murcia, dove la terra e fertilissima e fecon-

vostre poder siats tornat en Valencia a la bona hora en lo mes de abril, com ells deuen començar a recollir llurs bens per ço com en abril ja comencen de segar ordis en aquelles terres qui son primerenques E llavors, senyor, vos entrarets e pensarets danar. entro que siats sobre la ciutat de Murcia, e aqui posarets vostre setge. E mentre vos starets al setge, yo correre tota la terra, e tendre los passos, que socors del rey de Granada no li pusca venir: e axi destroyrets la ciutat e tot lo reyne aytant com es. — E dix lo senyor rey: — Lo vostre consell tench per bo, e axi vull que sia definit, com lavets ordonat e tractat. — E tantost mana ses cartes per tot lo reyne de Valencia, axi a richs homens com a prelats, com a altres homens e cavallers e homens de viles, que tuyt fossen en la ciutat de Valencia a jorn cert; e axi fo complit com ell mana.

E aquell dia, com tuyt foren ensemps en la claustra de madona Sancta Maria de la Seu de Valencia, lo dit senyor rey feu son bon sermo, e dix moltes paraules bones qui feyen al temps, e a tuyt comana per major e per cap lo senyor infant en Pere; e manals que guardassen e obeyssen la sua persona, axi com la sua propria ab tot poder; e ab tot compliment lexal vicari major e procurador de tot lo reyne de Valencia. E tuyt communament ab gran alegre e ab gran plaer reeberen lo dit senyor infant ab tot lo poder, e asenyaladament per ço com sabia que romania en lloch hon tots dies hauria a fer feyts darmes. Mas ell sen cobria aytant com podia, per ço quel senyor rey son pare no sabes la gran volentat quell havia; que per cert, si lo senyor rey son pare sabes la deena part dels perills en ques metia per aytals dos reynes, ell no li lexara anar; car hagra gran paor que no si perdes. Mas axi tenia segret los perills en que ell se metia en lo feyt de les armes, quel dit senyor rey no sabia res, ans se pensava, quel dit senyor infant menas la guerra molt madurament e ab gran seny. E axi segurament era veritat com ell se pensava; mas oltra aço, a son dia, lo dit senyor infant no hi guardava pont ne palancha, que lla hon era lo pus estret feyt darmes, o sabia que hi devia esser, lla era ell tota

dissima), potreste tornare felicemente a Valenza, e poscia muovere rapido su la capitale nemica ed assediarla; mentre io me ne andrei depredando tutto il paese, guardandovi le spalle, ed impedendo al Re di Granata di correre in ajuto del Re di Murcia. Per siffatta guisa voi potreste sicuramente distruggere la città, e conquistare il Regno. Il Re rispose: Accetto il vostro consiglio: si faccia dunque tutto quello che avete detto. E subitamente spedì lettere per tutto il Regno di Valenza, tanto ai ricchi uomini che ai prelati, ai cavalieri, ad altri personaggi, ed ai cittadini, perchè tutti nello stabilito giorno si fossero trovati in Valenza, come avvenne.

Difatti, essendosi tutti riuniti nel dì voluto dentro il chiostro di Nostra Donna Santa Maria di Valenza, il signor Re parlò, dicendo molte belle cose di occasione, lasciando come Superiore e Capo l' Infante Don Pietro, ordinando ch' il riverissero e l' obbedissero come se si trattasse della sua propria persona, e nominandolo, infine, Vicario e Procuratore del Regno di Valenza. Accolsero tutti con gioia il signor Infante per loro Capo; nè con minore piacere accettò l'ufficio D. Pietro, che sapeva per esso di rimanere là dove ogni giorno vi sarebbe stato qualche fatto d' armi. Nondimeno egli ingegnossi di celare la gran voglia che aveva di dar prova del suo coraggio, certo, com' era, che se il signor Re suo padre fosse venuto a sapere la decima parte dei pericoli nei quali metteva il figliuolo, avrebbe rivocato i già dati ordini per tema di perderlo. Laonde nascondeva così bene i pericoli da doversi affrontare nelle sue imprese, che il padre ignoravali pienamente; conciossiachè D. Giacomo era sicuro che il signor Infante avrebbe condotta innanzi la guerra con discernimento non solo, ma con maturità di giudizio. Ed a dir vero, così andò la bisogna. Però D. Pietro non badava ad ostacoli, non lasciavasi trattenere nè da ponte, nè da ponticello, e là dov' era, o sapeva che doveva essere, più folta la mischia, e più perigliosa l'impresa, slanciavasi perdutamente a farla tosto finita, pensando che i suoi seguaci, nel vederlo combattere, lo avrebbero seguito, difeso, ed insieme con lui avrebbero

vegada: per que los feyts ne venien a millor fi; que segurament lla hon cascu veu son senyor natural, no pensa en als mas a guardar la persona e la honor dell. Que nous pensets que en aquell cas membra a nengu muller ne fill ne filla ne res que sia al mon, sino tant solament, que son senyor ajut a trer del camp ab honor e ab victoria e ab salvament de sa persona. E sobre totes les gents del mon tenen aço en lur cors cathalans e aragonesos e tots los sotsmesos del dit senyor rey Darago; car tots estan envers llurs senyors plens de fina amor natural.

menato le mani. Nè vogliate credere che in simili casi si ricorda nessuno della moglie, del figlio o della figlia, o di cosa che nel mondo esista, perchè si bada, in quello scambio, ad ajutare il proprio signore, e trarlo onorato, vittorioso e salvo dal campo. Ed è questa una dote dei Catalani, degli Aragonesi e di tutt'i sudditi del Re di Aragona, che l' hanno sovra tutte quante le nazioni del mondo, siccome quelli i quali amano di vero e cordiale amore i loro signori.

Capitol XV.

Com lo senyor rey En Jacme sen entra en Arago e ana vaer Muntpesller..... ; e com lo infant en Pere feu guerra al rey sarrahi de Murcia.

E axi la cort se parti ab gran concordia e ab gran alegre, e lo dit senyor rey sen entra en Arago, e puix en Cathalunya e en Rossello, e ana a Muntpesller; com natural cosa es que tota persona e puix tota criatura ama la patria e lo lloch hon es nat.....

E partit lo senyor rey de Valencia, lo dit senyor infant tench lo dit reyne en gran dretura, que no hi havia sarrahi negu ne altre quis mogues contra raho, que tantost ell nol punis. E axi mateix mena la guerra molt vigorosament e aspre contra lo rey sarrahi de Murcia, axi que los sarrahins no sabien a ques prenguessen; que com ells se pensaven quel senyor infant los fos deu jornades luny, e com se levaven, ells veyen correr tots llurs llochs, e pendre e affegar tot quant havien, axi quel glay los havia mes al ventre, perque segui esta vida tot aquell any quel senyor rey sanava deportant per sos reynes. E ell trenuytava e sofferia frets e calors e fam e desayres sobre los sarrahins; que en son cor nos pensava que un jorn de repos degues haver, ans lla hon era la major festa nostra, quels sarrahins se pensaven que ell faes festa, aquell dia era sobre ells, els confonia en cativar e en destructions de bens. Com siats certs, que hanch no naixque fill de rey qui fos de tant alt cor ne pus ardit ne pus valent ne pus bell de sa persona, ne pus savi ne pus adret de sos membres; perque se pot dir, que verdaderament es home ab compliment de totes gracies....

Capitolo XV.

Come il signor Re D. Giacomo entrò in Aragona e passò in Montpellier.....; e come l' Infante D. Pietro fe' guerra al Re saracino di Murcia.

Contenta ed allegra si separò la Corte, ed il sig. Re Don Giacomo entrò in Aragona, e poscia in Catalogna e nel Rossiglione, per passare in Montpellier, ch' egli amava come si ama naturalmente la patria ed il luogo dove si nasce......

Partito il signor Re da Valenza, il signor Infante governò il Regno con grande rettitudine, punendo egualmente Saracini e Cristiani, quando ve ne era mestieri. Nel tempo stesso con molto vigore e forza egli sostenne la guerra contro il Re moro di Murcia, non gli dando mai tregua, e riducendolo a tale, che questi non sapeva più a quale partito appigliarsi. Così laddove i Saracini si figuravano che il signor Infante stava lungi due giornate da loro, e prendevano coraggio, ecco che subito vedevano corse e saccheggiate le loro terre. E tutto questo accadde per un anno intero; onde prostrati ed avviliti ne rimasero. Nè D. Pietro lasciavasi vincere da cosa alcuna; ma vinceva egli, invece, il freddo, il caldo, la fame, e via via, non cessando neppure un giorno di molestare il nemico. Che anzi allorchè il nemico credeva poter riposare alcun poco per la ricorrenza delle nostre più grandi feste, quei dì maggiori danni pativa dagli assalti dell' esercito dell' Infante, che furiosamente devastava la contrada, e molti imprigionava. Laonde potete esser certi che mai nacque figlio di Re sì coraggioso, sì valoroso, e tanto ardito; senza dire che egli era savio, ed era bello della persona, e tali e tanti doni possedeva, che questi, in vero, un uomo perfetto lo rendevano....

Capitol XVI.

Com lo senyor rey En Jacme torna en Valencia al dia ordonat, ab gran poder, e posa setge sobre la ciutat de Murcia; e com la prengue.

El temps que fo ordonat lo dit senyor rey vench en lo reyne de Valencia ab gran res de son poder, e pensa dentrar en Valencia axi aparellat e adreçat per mar e per terra, que hanch rey no poch dir que mill ordonat ne adreçat anas sobre altre rey.

E entra ab gran alegre al reyne de Murcia per mar e per terra; e per ço tench la mar, que les sues hosts fossen bastades de viandes, e axi fo ordonat; e axi que ell pres lo castell e la vila Dalacant e Elx e tots los altres llochs que davant vos he nomenats, qui son entre lo reyne de Valencia e de Murcia, e posa son setge sobre la ciutat de Murcia qui es ciutat molt noble e honrrada e molt fort e mills murada que ciutat que sia gayre al mon. E tantost com fo davant la dita ciutat, ell ordona son setge en tal manera, que de neguna part no hi podia nul hom entrar. Queus en faria moltes noves? quel setge dura tant, que la ciutat vench ab ell a partit dels sarrahins quil reteren la dita ciutat, ço es a saber, la meytat, e laltra meytat se retengueren a llur ops sota la sua senyoria, si que sen passa un carrer per mig de la ciutat, qui es lhu dels bells carrers qui sia en neguna ciutat del mon; quel dit carrer es gran e ample, e comença del lloch en ques fa lo mercat, qui es davant los Preyeadors, e dura entro la esgleya major de madona Sancta Maria. E en aquell carrer es la Pelleria e los Cambis e la Draperia e daltres officis molts. Empero com aquesta ciutat fo axi partida, lo dit senyor rey la pobla de les sues gents, e a pochs de

Capitolo XVI.

Come il signor Re D. Giacomo tornò con grande esercito in Valenza, nel giorno stabilito; come strinse d' assedio la città di Murcia; e come la prese.

Al tempo stabilito il Re D. Giacomo tornò nel Regno di Valenza con tale esercito e con tale armata, che si può dire mai essersi agguerrito tanto alcun Re contro altro Re. Allegramente, poscia, mosse contro il Regno di Murcia, rasentando il mare affinchè le sue genti fossero sempre provviste delle vettovaglie necessarie. Egli così ben presto s' impadronì del castello e della città di Alicante, di Elxe, e di tutti quei luoghi che ho ricordato innanzi, posti fra il Regno di Valenza ed il Regno di Murcia; e ben presto potette stringere d' assedio la nobile e forte città di tal nome, in guisa da rendere onninamente impossibile, da qualsivoglia lato, l'entrarvi. Quante cose potrei qui raccontare! Ma basterà dire che la città ebbe ad arrendersi, patteggiando che mezza sarebbe rimasta ai Saracini e mezza ai Cristiani, col predominio di questi. Ond' è che fu fatta una strada di divisione, che è delle più spaziose e più belle di qualunque altra città del mondo, proprio nel centro di Murcia: la quale strada comincia là dov' è il mercato, cioè dal luogo dove sono i Padri Predicatori, continua fino alla chiesa maggiore di Nostra Signora Santa Maria, ed è fiancheggiata dalla Pellicceria, dai Cambî, dalla Fabbrica di drappi, e da parecchie altre botteghe. Nondimeno, quando il signore Re ebbe in poco tempo popolata di Cristiani mezza la città, i Mori si avvidero che questa non era più per loro, e però si fecero a pregarlo ed a supplicarlo perchè si fosse presa di Murcia anche la parte che tuttavia possedevano, e l' avesse pure popolata a suo talento, in cambio d' un sob-

dies los sarrahins vaeren que entre ells e els chrestians no podia haver bona companya en la dita ciutat. E axi demanaren e soplegaren al dit senyor rey, que li plagues, que prengues la llur part de la ciutat, e la poblas de qui ell tengues per be, e quels donas un raval en que ells se poguessen murar e estar segurs. E lo dit senyor rey, ab plaer quen hach, obehi les llurs paraules e pregaries, e donals un raval defora la ciutat, que ells muraren, e ha nom la Rexacha: e aqui ells se mudaren. E axi la dita ciutat de Murcia fo presa per lo senyor rey En Jacme Darago.

borgo, in cui, cinti di mura, potessero vivere soli e tranquilli. Per le quali proposte e preghiere, accolte con giubilo, il signor Re concesse ai Saracini un terreno fuori della città, che venne tutto intorno murato, e si chiamò la Rexacha, dove quelli veramente si rinchiusero. Fu così che la città di Murcia passò sotto il dominio del signor Re Don Giacomo di Aragona.

Capitol XVII.

Com fo poblada Murcia de cathalans, e com lo senyor rey En Jacme delliura tota la sua part al rey de Castella son gendre, e tornat en Valencia feu fer cort, e procurador e vicari general del reyne de Arago e Valencia al infant En Pere, e al infant En Jacme de Mallorques.

E com la dita ciutat hach presa e poblada tota de cathalans, e axi mateix Orihuela e Elx e Guardamar e Alacant e Carthagenia e los altres llochs; si que siats cert, que tots aquells qui en la dita ciutat de Murcia o els davant dits llochs son poblats, son vers cathalans e parlen del bell cathalanesch del mon, e son tots bons homens darmes e de tots feyts. E pot hom be dir, que aquell es dels graciosos reynes del mon; que en veritat vos dich, quentre tot lo mon yo ne altre no pot saber, que dues provincies sien millors ne pus gracioses de totes coses, com es lo reyne de Valencia e lo reyne de Murcia.

E com lo dit senyor rey hach la ciutat de Murcia poblada e los altres llochs, ell lliura tota la sua part al rey de Castella son gendre, per ço que de tot ensemps se pogues ajudar, e que los huns ajudassen als altres. E asenyaladament lliura a son gendre, linfant don Manuel, Elx e la val Delda e de Novelda e Asp e Petrer. E lo senyor rey don Alfonso de Castella feu axi mateix lo dit infant don Manuel adelantat de tota la sua part, e axi les terres sajudaren es deffensaren dels Moros los uns ab los altres. Empero ab aquesta convinença lliura lo dit senyor rey En Jacme Darago la sua part del reyne de Murcia a son gendre lo rey don Alfonso de Castella e a son gendre linfant don Manuel, que tota hora que ell ho volgues cobrar, que li ho retessen: e axi li ho prometeren e daço faeren bones cartes. Si que per aquesta raho la casa de Arago ha re-

Capitolo XVII.

Come Murcia fu popolata di Catalani; come il signor Re D. Giacomo dette la sua parte al Re di Castiglia suo genero; come, tornato in Valenza, riunì le Cortes; e come nominò Procuratore e Vicario Generale dei Regni di Aragona e di Valenza l'Infante D. Pietro, e di Majorca l'Infante D. Giacomo.

Presa la città di Murcia, venne tutta popolata di Catalani, come di Catalani vennero popolate Orihuela, Elxe, Guardamar, Alicante, Cartagena, e gli altri luoghi: il perchè siate certi, che tutti quelli che ora abitano Murcia e le città ricordate sono veri Catalani, parlano il più bel Catalano del mondo, e sono valorosi ed arditi. Può ritenersi, adunque, che quello è uno dei migliori Regni; quando nè io nè altri sappiamo indicare qualcosa di meglio dei Regni di Valenza e di Murcia.

Ma subito dopo aver popolato la città di Murcia ed i luoghi rammentati innanzi, il signor Re dette la sua parte al Re di Castiglia, perchè all'uopo potesse riceverne ajuto. Ed all'Infante D. Emmanuele, che pure gli era genero, dette Elxe, le valli di Elda e di Novelda, Asp e Petrer. Anzi lo stesso Infante D. Emmanuele s'ebbe dal signor Re D. Alfonso il governo di ciò che apparteneva alla Castiglia. Per tal modo, scambievolmente ajutandosi, si rendevano forti l'un l'altro contro i Mori. Non pertanto il Re D. Giacomo, nel consegnare le anzidette terre al Re D. Alfonso ed all'Infante Don Emmanuele, pattuì con apposite scritture che, volendo riaverle, gli si sarebbero dovute ridare. Ed è per questo che la Casa d'Aragona ha ricuperato quei dominî, nella guisa che vi narrerò più oltre.

...... Poscia il signor Re D. Giacomo se ne tornò a Valenza, dove ordinò che si fossero riunite le Cortes, come avvenne. Ed a queste Cortes presero parte moltissimi, fra

cobrats los dits llochs, e foren cobrats, segons que avant vos dire, com lloch e temps sera.

..... Ell sen torna al reyne de Valencia, e a la ciutat de Valencia ell mena ses corts ajustar, e ajustaren si molt gran gents. E en la dita cort foren sos fills que ab gran plaer estegren ab lo senyor rey llur pare e ab tots los richs homens e barons e prelats e cavallers e ciutadans e homens de viles.....

E en aquella cort ordona lo senyor rey, que fos procurador e vicari general lo senyor infant En Pere del reyne Darago e del reyne de Valencia e de tota Cathalunya entro al coll de Paniças. E axi mateix feu vicari e procurador general linfant En Jacme del reyne de Mallorques e de Manorques e de Yvica e del comptat de Rossello e de Conflent e de Cerdanya e de Muntpesller, per ço que cascu dells vixquessen axi com a senyors ab les regines llurs mullers e ab los infants e infantes llurs, e que les terres ne fossen mills regides e governades.....

E axi la cort ab aquesta ordonacio se parti, de que totes les gents foren molt pagades: e cascuns anaren per llurs affers. E lo dit senyor rey ana vesitant totes ses terres ab gran goig e ab gran alegre, e lla hon sabia que eren les regines nores sues e sos nets, anavals visitant e graciant e feya gran festa ab elles e ab ells.

cui i figli del Re, contenti assai di vedersi insieme col padre loro e con tanti ricchi uomini, baroni, prelati, cavalieri, e cittadini altri varî ....

Colà, nelle Cortes, D. Giacomo creò l' Infante D. Pietro Procuratore e Vicario Generale del Regno di Aragona, del Regno di Valenza, e di tutta la Catalogna fino al colle di Paniças , e l' Infante D. Giacomo Procuratore e Vicario Generale del Regno di Majorca, di Minorca e di Ivica, del Contado di Rossiglione, di Conflent, di Cerdagna e di Montpellier, affinchè potessero vivere da signori con le Regine loro spose e coi loro figliuoli e figliuole, ed affinchè quelle contrade fossero meglio rette e governate....

Dopo le quali cose, accolte allegramente dalle Cortes, queste si sciolsero, ciascuno andò pei suoi affari, ed il signor Re, pago e soddisfatto , si dette a visitare i suoi dominî, trattenendosi con le Regine sue nuore e coi suoi nipoti, e passando in festa quei giorni che appo costoro si rimase.

Capitol XVIII.

Com lo senyor infant En Pere hach feyts cavallers los nobles En Roger de Luria e En Corral Llança, e dona per muller la germana den Corral Llança a En Roger de Luria.

E lo dit senyor infant En Pere havia en casa sua dos fills de cavallers, qui eren venguts ab madona la regina Costança muller sua. E la hu havia nom En Roger de Luria, qui era donrrat linatge e de senyors de senyera; e sa mare havia nom madona Bella, qui nodri la dita regina Costança e ab ella vench en Cathalunya, e era molt savia dona e bona e honesta, e nos parti nul temps, mentre fo viva, de madona la regina. E axi mateix lo fill que havia per nom Roger de Luria nos parti della, ans se nodri en la cort, axi que era molt fadri, com vench en Cathalunya. E la baronia sua era en Calabria, que son XXIV castells a hun tinent; e el cap de la dita baronia hach nom Luria. E lo dit Roger de Luria ja en aquest temps fo crexcut e fo gran e alt, e feya se molt amar al senyor infant e a madona la regina e a tots cells de la cort. E axi mateix vench ab madona la regina un altre honrat fadri, qui era fill de compte e era parent de madona la regina, e havia nom En Corral Llança, e una sua germaneta nina e fadrina, que era nodrida ab la dita madona la regina. E aquest En Corral Llança exi hu dels bells homens del mon, e mills parlant e pus savi, si que en aquell temps se deya, quel pus bell cathalanesch del mon era dell e del dit En Roger de Luria: e no era maravella, que ells, axi com davant vos he dit, vengren molt fadrins en Cathalunya, e nudrirense de cascun lloch de Cathalunya e del reyne de Valencia tot ço que bo ne bell parlar los paria ells aprengueren. E axi cascu dells fo lo pus perfet cathala que negun altre, e ab pus bel cathalanesch.

Capitolo XVIII.

Come il signor Infante D. Pietro fece cavalieri i nobili D. Ruggero di Lauria e D. Corrado Lancia; e come die' per isposa la sorella di quest' ultimo al primo.

Il signor Infante D. Pietro aveva in casa sua due figli di cavalieri, che erano venuti con la Regina Costanza sua moglie. Uno di essi chiamavasi D. Ruggero di Lauria, ed era d'alto lignaggio e della classe dei signori di bandiera (e). La madre, buona ed onesta, avea nome Donna Bella, ed aveva educato la Regina Costanza, con la quale venne pure in Catalogna, e la sua signora non abbandonò giammai. Similmente dalla propria madre non si separò Don Ruggero, che, sendo ancora fanciullo quando giunse fra i Catalani, crebbe ed educossi in corte. La sua baronia, di XXIV castelli in un solo tenimento con a capo Lauria, era in Calabria. Don Ruggero, già cresciuto ed aitante della persona nel tempo di cui discorro, facevasi molto amare dal signor Infante, da madonna la Regina, e da tutti di corte. Insieme con la Regina era pur venuto un altro nobile fanciullo, il quale era figlio di conte e parente della Regina stessa, con una sua gentile sorella, che si era cresciuta presso Donna Costanza.

(e) I signori di bandiera o banderesi erano chiamati in Francia *Bannerets*. « Quand un chevalier ou écuier (copia il Ducange, alla parola *Banneret*, da un antico Cerimoniale manoscritto) a la terre de quatre baccelles, le roy lui peut bailler banniere, à la primiere bataille où il se trouve; à la deuxieme il est banneret; et à la tierce il est baron ». Più sotto è detto pure, che un cavaliere può divenire signore di bandiera quando « a longuement servi et suivi les guerres », e quando possiede beni capaci di fargli mantenere cinquanta gentiluomini « pour accompagner sa banniere ».

E lo dit senyor infant En Pere feu cavaller cascu dells, e dona per muller la donzella germana den Corral Llança al dit En Roger de Luria , la qual exi molt bona dona e savia e honesta e de bona vida. E de la dita dona sobrevixque a ell e a ella un fill per nom Roger, qui fora stat hom de gran affer, si hagues vixcut llonch de temps, mas jove de XXII anys mori..... E axi mateix naixqueren tres filles qui totes foren bones dones: que la major fo muller del noble don Jacme de Xirica, nebot del senyor rey En Pere...., laltra muller del noble En Not de Moncada , e laltra fo muller del compte de Sancto Sobrino.....

Il nome di lui era Corrado Lancia, e divenne uno dei più belli e più savî uomini del mondo, e tanto gentil parlatore, che in quel tempo dicevasi che il più leggiadro Catalano si trovava su le sue labbra e su quelle di D. Ruggero. Nè questo dee recare meraviglia: ho già detto ch' ei venne fanciullo in Catalogna: onde così a lui come a Don Ruggero di Lauria fu possibile acquistare il più eletto linguaggio delle terre catalane e del Regno di Valenza, giungendo entrambi, per tal guisa, ad essere più Catalani d' ogni altro.

A ciascuno dei due nobili giovani l' Infante D. Pietro die' le insegne di cavaliere, ed a D. Ruggero di Lauria die' pure in isposa la sorella di D. Corrado Lancia, saggia donzella ed onestissima. Da questo matrimonio nacque un figliuolo chiamato anche Ruggero, che sopravvisse ai genitori, e sarebbe stato un uomo di alto affare se non fosse morto di XXII anni...... Dal medesimo matrimonio nacquero tre figlie, buonissime d' indole, che sposarono la prima il nobile D. Giacomo di Ejérica, nipote del signor Re D. Pietro..., la seconda il nobile D. Ottone di Moncada, e l'ultima il nobile conte di S. Severino.

Capitol XIX.

..... Recompta la gran batalla que hach lo noble En Corral Llança ab quatre galees contra X galees del rey de Marrochos.

. . . .

Lo senyor rey Darago deu tostemps haver trahut del rey de Granada e del rey de Tunis. E per ço com havia molt de temps quel trahut no havien trames al senyor rey Darago, ell feu armar en Valencia quatre galees, e feu capita lo dit noble En Corral Llança. Si que ana al port de Tunis e a Bugia e per tota la costera barejant e affegant tots los ports. Si que vench en una illa qui ha nom Alabiba, e en aquell lloch ell vench per llevar aygua. E axi com ell vench en aquell lloch per laygua a llevar, X galees de sarrahins qui eren del rey de Marrochos armades vengueren en aquell lloch axi mateix per llevar aygua. E aquestes X galees de sarrahins eren mills armades e de millors gents de sarrahins que james fossen armades, e havian ya feyt gran dany a lenys que havien presos de chrestians, e tenien molts catius en les galees, de que era gran peccat.

E com les galees den Corral Llança veren venir les deu galees, exiren de la posta; e los sarrahins quils vaeren que ya navien hauda llengua, cridaren en llur sarrahinesch: — aur! aur! — e molt vigorosament vengueren envers les galees den Corral Llança. E les galees den Corral Llança estegueren en roda, e aplegaren se totes quatre ensemps, e hagueren llur consell. E lo dit En Corral Llança los dix: — Vosaltres, senyors, sabets, que la gracia de Deus es ab lo senyor rey Darago e ab tots sos sotsmesos; e sabets quantes victories ha hahudes de sobre sarrahins: ben podets saber, quel senyor rey Darago es pre-

Capitolo XIX.

.... Racconta la gran battaglia che fece il nobile D. Corrado Lancia con quattro galee contro X galee del Re di Marocco.

. . . .

Il signor Re d' Aragona ha perpetuo diritto di ricevere un tributo dal Re di Granata e dal Re di Tunisi. Non essendogli questo stato pagato per molto tempo, ei fece armare in Valenza quattro galee, e ne creò capitano il nobile D. Corrado Lancia. Il quale andò subito e dirittamente al porto di Tunisi ed a Bugia, scorrazzando e saccheggiando su per tutta la costiera. Approdò finalmente in un' isola chiamata Alabiba per provvedersi di acqua. Per la stessa ragione giunsero colà dieci galee saracine del Re di Marocco, assai meglio armate e fornite di gente delle quattro di D. Corrado, e superbe dei danni già fatti ad altre navi di Cristiani, di cui un gran numero menavano in ischiavitù; ciò che era un gran peccato.

Non sì tosto le galee di D. Corrado Lancia videro venire le dieci dei Saracini, uscirono dal porto; e gl' Infedeli, che già sapevano di chi quelle erano, si dettero a gridare nel loro saracinesco: Aur! Aur!, e vigorosamente si slanciarono per investirle. Allora fu che le galee cristiane ordinaronsi a cerchio per deliberare il da farsi, e che Corrado Lancia disse: Voi sapete, o signori, che la grazia di Dio accompagna il signor Re d'Aragona ed i suoi sudditi; voi sapete quante vittorie egli, il Re, ha avuto su i Mori; voi sapete che il signor Re d'Aragona è qui fra noi, rappresentato dal suo vessillo; voi, dunque, sapete pure che il sommo Iddio ci ajuterà, e che, per la sua grazia, sicuramente vinceremo. Sarebbe vergogna, a dir vero, pel Re e per la città di Valenza, della quale siam tutti, se ora per que-

sent ab nos en estes galees, que veus aqui lo seu estandart qui representa la sua persona, e axi quell sia ab vos, la gracia de Deus e ell nos ajudara en dara victoria. E seria una gran vergonya del dit senyor e de la ciutat de Valencia, don som tuyt, que per aquests cans girassem la cara, ço que hanch nul hom del senyor rey Darago no feu. Per que yo prech a tuyt, quens membre lo poder de Deus e de madona sancta Maria, e a la sancta fe catholica e la honor del senyor rey e de la dita ciutat de Valencia e de tot lo reyne; e que vigorosament, axi com estam affranellades totes quatre galees, que firam, que huy en aquest dia façam tant, que tostemps parlen de nos. E segurament que nos los vencrem, e serem tostemps benenants; empero tuyt vets, que tant havem del avantaje, que a nostre saul nos podem anar, que si nos volem, nous poden forçar de la batalla: e axi cascuns digats ço qui millor vos en parega, mas de mi jaus he dit mon enteniment. Encara us dich eus prech e eus requir de part del dit senyor rey Darago e de la ciutat de Valencia, que firam!—E tuyt començaren a cridar: — Firam! firam! que tots seran nostres. — E sobre aço armarense molt be, e los sarrahins faeren atre tal. E com foren armats de cascuna de les parts, En Corral Llança ab una bella bogatirada anassen envers ells; si que hi hach sarrahins qui digueren a llur capita, que les galees venien a ell, per ço ques retessen a ell: e gran res dels sarrahins eren da aquesta opinio, per ço com en les galees dels sarrahins havia molt bon cavaller sarrahi, e nos pensaven quels chrestians fossen tant folls que ab ells se volguessen combatre. Mas lalmirall dels sarrahins era sabi hom de mar, e era estat en molts feyts de armes, e havia provats los cathalans qui eren, e comença a menar lo cap, e dix: — Barons, foll pensament havets vosaltres: no conexets les gents del rey Darago, axi com yols conech: ara siats certs, que ells se tenen mol be e saviament a combatre ab nos, e venen axi acordats de morir, que guay lo fill de la mare quils esperara! Per que axi com ells venen acordats de haver victoria o morir, queus metats el cor axi mateix, que huy sera lo dia que, si be nous esforçats, que serets tuyt morts e catius: e plagues a Deus que yols fos luny

sti cani volgessimo le spalle. I sudditi del Re d' Aragona non hanno mai fatto questo! Perciò vi prego di ricordarvi della potenza di Dio, della Madonna, della Santa Fede Cattolica, e dell' onore del signor Re, e della città di Valenza e di tutto il Regno, e di affrontare coraggiosamente e gagliardamente, così come ci troviamo, le galee degl' Infedeli, pugnando in guisa da lasciarne memoria. Siate certi che la fortuna sarà nostra: noi siamo in buona posizione, ed in ogni modo ci potremo sempre porre in salvo. Ditemi che pensate; io penso ciò che vi ho detto; nè mi resto dal chiedervi e dal supplicarvi di combattere per l' onore del Re di Aragona e della città di Valenza. E tutti allora a gridare: Combattiamo! combattiamo! assaliamo i Saracini, e li faremo nostri! Il perchè si apprestarono alla pugna, come fecero anche i nemici. E, sendo pronti, D. Corrado Lancia a tutta forza di remi si scagliò contro i Mori, i quali, non mancando di buoni cavalieri, non credevano sì folli i Cristiani da volere la pugna, e credevano invece che corressero per arrendersi. Ma l' ammiraglio saracino, uomo savio in cose di mare, esperto nelle armi, e sperimentato conoscitore dei Catalani, dimenando il capo disse: Baroni, folli siete voialtri, che non conoscete i sudditi del Re d'Aragona come li conosco io. Siate certi che vogliono combattere, e vengono tanto risoluti di morire, che guai al figlio della madre che li aspetterà! Pensate, adunque, a vincere o a morire, fatevi core, e riflettete che, se non vi sforzate ad avere la vittoria, sarete tutti uccisi o prigionieri. Vorrei che ora Iddio mi facesse essere cento miglia lontano di qui! Ma poichè ciò non è, mi raccomando a Lui ed a Maometto! E queste cose profferite, fe' dar fiato alle trombe, e con grandi grida fe' cominciare un vigoroso assalto. Intanto le quattro galee cristiane con meno gridi e parole, e con nessun tumulto, si gittarono nel mezzo delle dieci galee degl' Infedeli, e si accaneggiarono in un' aspra e sanguinosa battaglia, che durò dal mattino al vespro, non si pensando da alcuno al mangiare ed al bere. Finalmente Nostro Signore, vero Dio, e la sua benedetta Madre, dai quali vengono tutte le grazie, e si deriva la buona fortuna del signor Re di Aragona, concessero ai nostri tale vitto-

C milles; mas pus axi es, jom coman a Deus e a Mahumet. — E ab aytant feu tocar les trompetes, e ab grans crits començaren a fer una baxa ma molt vigoros. E les quatres galees tot bellament, e menys de crits e de paraules e de tabustol negu, van ferir al mig de les deu galees, e aqui la batalla fo molt greu e aspre, e dura del mati entro hora de vespres, que hanch negu no hach cor de menjar ne de beure. Mas Nostre Senyor ver Deus e la sua beneyta mare, de qui venen totes gracies e la bona ventura del senyor rey Darago, dona als nostres victoria en tal manera, que totes les X galees foren desbaratades e los homens morts e presos (beneyt sia aquell Senyor quin feu!); e com hagueren vençuda la batalla, e totes les galees desbaratades e preses, delliuraren los chrestians catius que hi trobaren; e a cascu donaren aytant bona part daço que Deus los habia donat a guanyar, com a negu que hi fos. E axi ab gran honor e ab gran victoria tornarense a Valencia ab las galees qui hi amenaren, e ab molts catius sarrahins qui seren amagats de sota cuberta, de les qual tengueren en tant.

ria, che tutte le dieci galee furono vinte, gli uomini (benedetto sia Dio!) uccisi o catturati, ed i Cristiani, che erano a mano dei Mori, tutti quanti liberati, e regalati d'una parte del bottino. E così onorevolissimamente si fe' ritorno in Valenza con le galee conquistate, coi prigionieri, e con altri molti Saracini che si erano nascosti sotto coperta, nel fondo delle navi.

Capitol XX.

Recompta les grans merces quel senyor rey feu a les mullers dels chrestians que moriren en la batalla damunt dita; e com los bons senyors fan bons vassalls....

E lo senyor rey feu la gracia, que tot quant havien guanyat que fos llur, que non volgue quinta ne res; e volch que les mullers e les filles de aquells chrestians qui en la batalla moriren haguessen axi bona part del guany, com aquells qui ne escaparen, de que ne foren tuyt molt alegres e pagats: que tant ho tengueren tuyt en be, que a tot hom dobla lo cor de be a fer; car cert siats, quels bons senyors ajuden molt a fer llurs vassalls bons: sobre tots senyors ho han aquells del casal Darago, que nous dire que sien senyors de llurs vassalls, que enans son llurs companyons.....

Capitolo XX.

Racconta i favori che il signor Re fece alle mogli dei Cristiani morti nella battaglia su ricordata; e come i buoni signori fanno i buoni vassalli....

Il signor Re degnossi di non prendersi la quinta parte nè cosa alcuna del bottino fatto nella battaglia raccontata innanzi, e volle che le mogli e le figlie di coloro che erano morti pugnando partecipassero ai guadagni nel modo stesso di coloro che si erano salvati: il che rallegrò tutti; e lodossi un' idea che l' oprar bene incoraggiava. Imperocchè siate certi, che i buoni signori concorrono a fare i buoni vassalli, come si osserva a proposito della Casa di Aragona, i cui signori sono proprio i compagni dei vassalli loro....

Capitol XXI.

Com lo rey En Jacme Darago hach carta del Papa, que anas al concili quis tench a Lleo del Royne; e com lo rey Nanfos de Castella, son gendre, li envia a dir, que volia anar al concili e passar per la sua terra.

Com lo dit senyor rey En Jacme hach axi molt de temps sejornat per ses terres, e lo senyor infant En Pere atre tal, e lo senyor infant En Jacme, vengren missatges al senyor rey Darago, quel Pare sanct faria concili general a Lleo del Royne, e que prevagaba e requeria tots los reys de chrestians del mon, que hi fossen ells o llurs procuradors. Don lo senyor rey se aparella danar, e en axi com ell tractava que hi anas com pus honrradament poria, missatgers le vengren del senyor rey Nanfos de Castella, gendre seu, que ell volia anar al dit concili, e volia passar per la sua terra ab la regina e ab gran res de sos infants; e que asenyaladament per dues rahons volia passar per la sua terra. La primera, que ell e la regina e sos fills havien gran desig de vaer ell e els infants. E laltra, per ço com ell anava al dit concili per tant grans affers, que volia haver sobre aquells son consell axi com de pare, e del senyor infant En Pere e del senyor infant En Jacme axi com de frares. E lo dit senyor rey e los dits senyors infants hagren gran plaer daquest feyt, e tantost ab los missatges del rey de Castella ells ni trameteren de gran valor, e trameteren li a dir, que molt eren pagats de llur venguda, e que pensas de pendre tota la llur terra a son servey axi com la sua propia. E que aquests missatges quels faes asaber certament, per cual part volria entrar en llur terra, e lo dia que hi vendria.

Capitolo XXI.

Come il Re D. Giacomo ebbe un breve dal Papa perchè andasse al Concilio che si tenne a Lione del Rodano; e come il Re D. Alfonso di Castiglia, suo genero, gli mandò a dire, che anch' egli voleva andare al Concilio passando pei dominî d'Aragona.

Dopo che il signor Re ed i signori Infanti D. Pietro e D. Giacomo ebbero molto tempo soggiornato nelle loro terre, vennero messaggi al primo, da parte del Santo Padre, per invitarlo al Concilio Ecumenico che si sarebbe tenuto a Lione del Rodano, nel quale desideravasi la presenza di tutti i Re cristiani del mondo, o dei loro procuratori. Il perchè D. Giacomo si apprestò ad andarvi, e mentre pensava al modo di giungervi quanto più nobilmente fosse stato possibile, ecco arrivare ambasciadori del Re D. Alfonso di Castiglia suo genero a dirgli, che il loro signore voleva anch' egli andare al Concilio, e che desiderava passare pei dominî della Casa di Aragona con la Regina e molti dei suoi Infanti, per due ragioni segnatamente: la prima, perchè tutti avevano grande brama di rivederlo in un coi figliuoli; la seconda, perchè il Re voleva prendere consiglio su gli affari del Concilio tanto da lui, che stimava come padre, quanto dagl' Infanti D. Pietro e D. Giacomo, che stimava come fratelli. Della qual cosa il Re di Aragona ed i figli molto si rallegrarono, e mandarono, insieme con gli ambasciadori castigliani, nobili ed onorevoli ambasciadori proprî, incaricati di manifestare a Don Alfonso non solo la gran gioia che essi sentivano per la venuta di lui, ma pure che eglino lo reputavano a dirittura padrone dei loro dominî. Senza che raccomandarono ai loro messi di prender lingua sul volere del Re di Castiglia intorno al luogo per cui pensava di entrare nelle terre della Casa di Aragona, e circa il giorno che sceglieva per entrarvi.

Capitol XXII.

Com lo rey Nanfos de Castella tramete a dir al senyor rey En Jacme, que volia entrar per Valencia, e en quin temps.

E axi los missatges del rey de Castella sen tornaren, e lo senyor rey e los senyors infants faeren molts dons als dits missatges qui aquest novell los havien aportat; axi que sen tornaren molt alegres e pagats en Castella, ensemps ab los missatges del senyor rey Darago que ell trametia e els senyors infants. E axi los dits missatges foren be reebuts per lo rey de Castella e per la regina e per linfant En Ferrando e per linfant En Sanxo e per tots los altres, e majorment com oyren la lur missatgeria, e oyren les llaors quels llurs missatges ne deyen. E axi mateix ells donaren molts richs dons als missatges del senyor rey Darago, e trameteren a fer gracies al senyor rey Darago e als infants de llur proferta, els trameteren a dir, que volien entrar per lo reyne de Valencia, e digueren los lo temps.

E lo dit senyor rey Darago e los infants hagueren ne gran plaer, e pensaren de ordonar lla hon començar devien dentrar en llur terra entro a Muntpesller e les viandes e tot ço que ops haurien: en tal manera ho endreçaren, que james negu senyor no fo tant bast ab totes ses companyes, com ells foren, e que del dia quell seria entrat en llur terra, entro que fos fora de Muntpesller, que no despenes res lo rey de Castella del seu, ne persona que aqui fos ab ell.....

Capitolo XXII.

Come il Re D. Alfonso mandò a dire al signor Re D. Giacomo, che egli desiderava passare da Valenza, ed in qual tempo.

Con molti doni del Re di Aragona e degl' Infanti se ne tornarono in Castiglia, allegri e soddisfatti, gli ambasciadori di D. Alfonso, accompagnati dagli ambasciadori aragonesi; i quali vennero assai ben ricevuti dal Re, dalla Regina, dall' Infante D. Ferdinando, dall' Infante D. Sancio, e da tutti gli altri, massime quando dissero le ragioni della loro ambasceria. Poscia anch' essi con molti ricchi doni fecero ritorno in patria con l' incarico di ringraziare la Corte per le belle profferte, e di annunziarle che i Reali di Castiglia desideravano entrare pel Regno di Valenza nei dominî della Casa d'Aragona, nel tempo che fu pure stabilito.

Laonde il signor Re D. Giacomo e gl' Infanti, contentissimi, pensarono immantinente di ordinare che vi fossero abbondanti provvigioni dal luogo da cui D. Alfonso doveva fare la sua entrata fino a Montpellier, tutto apparecchiando in modo da rendere le cose bastevoli non solo ai varî signori, ma a coloro eziandio che i proprî signori accompagnavano, e non solo pel giorno della venuta, ma per tutt' i giorni, sino a quello dell' arrivo alle frontiere dei dominî aragonesi....

Capitol XXIII.

Com lo senyor rey En Jacme pensa de aparellarse per anar al concili, e les festes que va fer al rey de Castella, quant vench a la sua terra per passar al concili.

Com lo senyor rey Darago e els infants hagren ordonades totes aquestes coses, ell pense com al dit concili pogues anar honrradament, e majorment que li trametessen a dir cardenals e altres qui eren del consell del Papa, quen partida lo concili aquell se era ordonat per lo Pare sanct, per gran desig que havia de vaer lo senyor rey Darago, e la gloria que ell podia haver, quel vaes ab tals dos gendres reys, com era lo rey de França e el rey de Castella, e les sues filles regines e els nets; e com lo Papa se volia delitar a vaer aquella obra que Deus havia feyta al neximent del dit senyor rey Darago, e volia vaer la bona fi en que venia; e axi mateix que hach consell, quell tenia lo pus savi senyor del mon, e lo millor darmes e de tots feyts; e axi que ordonas ab tota la Chrestiandat passatge sobre los infels.

E com ell hach ordonada la sua anada, pensa dexir al rey de Castella, e venguerensen al reyne de Valencia, e volgueren saber les viandes com eren ordenades. E axi fo los ho tot mostrat, e tot fo axi be ordonat e complit, que no hi hach mester millorament: e axi lo senyor rey e els senyors infants acostarense lla hon lo rey de Castella devia entrar. E com le rey de Castella e la regina e los infants llurs saberen quel dit senyor rey e els infants eren apareliats, quels reebessen ab gran honor e ab gran plaer, cuytarense de venir; e com foren al entrar de la terra del senyor rey Darago, lo dit senyor rey e els infants los foren aqui, e reeberen los ab gran deport e ab gran alegre e ab

Capitolo XXIII.

Come il signor Re D. Giacomo pensò di apparecchiarsi per andare al Concilio; e come festeggiò la venuta del Re di Castiglia, che del Concilio stesso doveva far parte.

Tali cose compiute, il signor Re di Aragona pensò come poter andare onorevolmente al Concilio, quando è duopo si rilevi che il detto Concilio (nella guisa che gli avevano fatto intendere i cardinali ed altri del Consiglio del Santo Padre) erasi principalmente proclamato pel gran desiderio che aveva il Papa di vederlo, insieme con quei due illustri generi che erano il Re di Francia ed il Re di Castiglia, ed insieme con le Regine sue figliuole e coi nipoti. Conciossiachè il Santo Padre voleva dilettarsi alla vista di quel miracolo di principe che fu D. Giacomo, nato per opera speciale di Dio, e da lui (Santo Padre) stimato il più savio signore dell' epoca, ed il più valoroso in armi. Il Pontefice, in vero, volgeva in mente di trattare col Re di Aragona del modo di muovere con tutta Cristianità contro gli Infedeli.

Non sì tosto fu tutto ordinato per la partenza, il signor Re e gl' Infanti andarono nel Regno di Valenza, per incontrare il Re di Castiglia, e vollero tosto sapere ciò che s' era fatto quanto a cibaria. Ed essendo stata loro mostrata ogni cosa, e nulla avendo ad osservare, volsero i passi verso il luogo da cui doveva giungere D. Alfonso. Il quale, saputo che era atteso alla frontiera, in un con la Regina e coi figliuoli mosse alla volta dei dominî del Re di Aragona, dove entrò festeggiatissimo fra processioni e giuochi di ogni maniera, lasciando così scorrere dodici giorni prima di pervenire nella città di Valenza. Ma come ivi giunse, la gioia si rese indescrivibile, chè molti furono gli svaghi, dalle tavole

grans professons e jochs que en cascun lloch los feyen les gents del senyor rey Darago. E de puix que foren entrats en la terra del senyor rey Darago, estegren XII jorns abans que fossen en la ciutat de Valencia, e com foren en la ciutat, nul hom no poria escriure los jochs e els alegres, taules redones, taules juntes de reylo de cavallers salvatges, borus, anar ab armes, e galees e lenys armats quels homens de mar feyen anar per la rambla ab carretes, batalles de toronjes, e encortinaments; si que tant foren los jochs que havien a passar, que com foren a la sgleya de sent Vicent, hon avallaren per fer reverencia com entraren, que nuyt escura fo ans que fossen al Reyal, hon lo senyor rey mana que hi posas lo rey de Castella, e la regina e los infants posaren cascu en honrrades posades. Queus direm? Quinze dies tots entegres dura la festa en Valencia, que hanch menestral ne altre no hi feu obra, ans tots dies refrescaven los jochs e les dances e els balls. E les racions quel dit senyor rey Darago feya donar a les gents del rey de Castella seria una maravella de oyr. Queus dire? que qui comptar vos ho volria tot, seria cosa que allongaria la mia materia, e vendria tart al meu proposit. Mas finalment vos dich que, partent de Valencia, anaren tuyt a madona sancta Maria del Puig de Morvedre, e de Morvedre a Borriana, e puix a Castello, puix a Cabanyes; e de Cabanyes a les Coves, e de les Coves a sent Matheu, e puix a Ulldecona, e puix a la ciutat de Tortosa: e aqui los fo feyta festa, tot axi com en la ciutat de Valencia, e aturaren hi VI jorns; e puix de Tortosa al col de Balaguer, e passaren per sent Jordi, que encara llavors no hi era la Pobla de la font del Perallo; e puix del coll de Balaguer a Cambrils, e puix a la ciutat de Tarragona. E axi mateix fo infanitat de dir la honor quils fo feyta, que larchebisbe de Tarragona, ab deu bisbes de sa provinça, qui son tots de la senyoria del senyor rey Darago, ab molts abats e priors e ab gran quantitat de gent de religio e de altres clergues, professo feyta, cantant e lloant Deus, los reeberen, e estegren en la ciutat de Tarragona VIII jorns. E apres de Tarragona anaren a Sarbos, puix a Vilafranca, qui es una noble vila e bona, e hon los fo feyta aytanta

rotonde alle corti che risolvevano liti per duelli da combattersi fra cavalieri tagliacantoni , dalle galee armate e dalle barche pavesate tutte ed adorne , che gli uomini di mare facevano correre con carretti su per le vie arenose , agli allegri combattimenti di tori ed alle brillanti cavalcate. Che anzi furono tanti i giuochi, che quando i principi arrivarono alla chiesa di S. Vincenzo , dove entrarono per loro divozione , era già notte oscura ; e di notte i Reali di Castiglia giunsero là dove erano attesi per albergare nobilmente ed onorevolmente. Che dirò io? Quindici interi giorni durarono le feste in Valenza, nei quali non v' ebbe artigiano che lavorasse ; ed in tutti questi quindici giorni si rinnovellarono del continuo i divertimenti , e le danze, ed ogni sorta allegrezze. Ma che dovrei raccontarvi di quello che in fatto di cibaria il signor Re di Aragona fe' dare alle genti del signor Re di Castiglia? Se volessi restarmi su tale argomento slargherei di soverchio il mio discorso, ed andrei fuori i limiti del mio proposito. Dirovvi, adunque, che , partiti da Valenza , i signori principi andarono tutti a Santa Maria del Poggio di Murviedro ; che da Murviedro passarono a Borriana ; che da Borriana passarono a Castellon ; e poscia a Cabanyes, a Coves, a San Matteo, ad Ulldecona, e finalmente a Tortosa, dove stettero sei giorni tra feste clamorosissime. Da Tortosa, poi, andarono al Coll di Balaguer, e passarono per S. Giorgio, perchè non esisteva ancora il villaggio della Fonte del Perallo. Dal Coll di Balaguer mossero alla volta di Cambrils, e da Cambrils viaggiarono per Tarragona. Non la finirei di leggieri se mi adoperassi a narrare gli onori , che i Reali di Castiglia quivi si ebbero: basterà dire solamente, che l' arcivescovo di Tarragona coi due vescovi della sua provincia , sudditi tutti del signor Re di Aragona, con molti abati e priori, e con gran numero di fraterie e di cherici, uscirono dalla città a riceverli in processione , cantando laudi a Dio. In Tarragona rimasero i principi otto giorni, e di là, passando per Sarbos, andarono a Villafranca, bello e nobile paese, che per due giorni fe' grandi feste anch' esso. Da Villafranca si viaggiò, poscia, verso S. Clemente, per giungere a Barcellona. E qui davvero, come vi potete pensare, mi tor-

donor com en una ciutat, e stegren hi dos jorns. E puix de Vilafranca anarensen a senct Climent, puix de senct Climent a Barcelona. E nom cal escriure, que pensar podets, com hi foren reebuts, que molt fort seria de recomptar. Mas axi com Barcelona es la pus noble ciutat, e la millor quel senyor rey Darago haja, pensar vos podets la festa quina fo, e passa axi com de totes les altres ciutats, e aqui estegren X dies; e de Barcelona anaren a Granyoles, e de Granyoles a Hostalrich, e Dostalrich a la ciutat de Gerona: e aqui si los fo feyta festa, nom cal parlar, que sols los ciutadans de Gerona, menys dels cavallers, qui son molts en aquella encontrada, hi feren tant, que tot hom ne faeren maravellar a Gerona, e estegren hi quatre jorns. E apres, partent de Gerona, anaren a Basquera e a Pontons; e puix lo rey e la regina ensemps vengren ab tots alvergar a Peralada: e aço se yo, per ço com yo era fadri, e lo dit senyor rey de Castella e la regina jagren aquella nuyt en la cambra del alberch de mon pare. hon ya vos he comptat quel damunt dit senyor rey En Jacme Darago havia posat. Si que per ço com lo rey de Castella e la regina foren ensemps aquella nuyt, feu hom VII portals en lalberch den Bernat Rosinyoll, quis tenia ab la casa de mon pare, hon lo rey passa a la cambra de la regina. E axi, per vista, no per als, vos puch yo aço dir per cert. E estegren a Peralada dos jorns, quen Dalmau de Rochaberti, senyor de Peralada, hac soplecat al senyor rey Darago, que li plagues que un jorn lo pogues convidar a Peralada, e lo senyor rey, ab prechs dell, per ço com lo amava molt, dix li que él no llexaria que un jorn nols faes llurs ops a Peralada, e laltre jorn que de gracia special lo hi atorgava. De la qual cosa En Dalmau li feu moltes gracies: e dech ho fer, que aquest fo un plaer que hanch lo senyor rey no volch atorgar a rich hom ne a prelat qui fos en Cathalunya, salvant a ell; perque fo cosa quen Dalmau li grahi molt.

E apres que agren estat dos jorns a Peralada ab gran goig e ab gran alegre, anarense a la Jonquera, e de la Jonquera al Velo, e del Velo al Mas, qui es bell lloch qui era del Temple; e del Mas entrarensen a Perpenya: e

nerebbe malagevole descrivere il ricevimento. Rammentatevi solo, che Barcellona è la migliore e più nobile città che possiede il signor Re di Aragona, e che però le sue feste, che durarono dieci giorni, furono senza confronto alcuno splendidissime. Scorsi i dieci giorni ora detti, i regali principi presero la via di Granyoles, e da Granyoles quella di Hostalrich, e poi di Gerona, dove dimorarono quattro giorni, e furono tanto festeggiati dai cittadini e dai molti cavalieri, che colà sono, che ne rimasero tutti stupiti. Da Gerona si passò, dopo, a Basquera ed a Pontons, e si giunse a Peralada; cosa che ricordo bene, perchè in quel tempo io era giovincello, e vidi il Re e la Regina di Castiglia, che dormirono una notte nella casa di mio padre, e proprio nella camera stessa che aveva già ospitato il signor Re Don Giacomo d'Aragona. Senza che ricordo, che la nostra casa e quella attigua di Don Bernardo Rosinyoll vennero accomunate con sette porte per dare maggiore agio ai sovrani di Castiglia, le cui stanze, per contrario, sarebbero rimaste divise. E tali cose potete tenere per certe, avendole viste io stesso con gli occhi miei. Due giorni si fermarono i principi a Paralada per le suppliche del signore di Rocaberti, barone del luogo, amato assaissimo dal Re di Aragona, e grato sempre ai Sovrani pel favore concessogli di essere stato esaudito. Difatti i principi si trattennero a Peralada un giorno per proprie faccende, ed un altro per grazia speciale, non accordata prima dal Re d'Aragona nè a ricchi uomini, nè a prelati di Catalogna. Per la qual cosa il Rocaberti si mostrò riconoscentissimo.

Dopo i due giorni di dimora in Peralada, con grande gioia e con grandi allegrezze continuossi il viaggio per la Junquera, Boulou, Mas (bel sito, che una volta apparteneva ai Templarî), e Perpignano (dove per otto giorni furono indicibili le feste), per passare a Salses, a Villafranca, ed a Narbona, in cui il signore D. Amalarico, marito della sorella della moglie dell' Infante Don Giacomo di Aragona, fece un ricevimento nobilissimo. Da Narbona, dopo due giorni, si andò a Beziers, e a Saint-Thibery, e da Saint-Thibery a Loupian, e da Loupian a Montpellier, che nei giuochi e negli svaghi entrò innanzi a tutte le altre città ricor-

nom demanets la festa gran que aqui fo, e dura VIII jorns. E puix apres anarensen a Salses, e de Salses a Vilafranca, e de Vilafranca a Narbona. E don Amalrich de Narbona feu los molta de honor e de plaer, per ço com ell e lo senyor infant En Jacme Darago havien dues germanas per mullers, filles del compte de Foix, e estegren dos jorns a Narbona. E puix anaren a Beses, e de Beses a Sentiberi, e de Sentiberi a Lopia, e de Lopia a Muntpesller. Mas los jochs e els alegres qui foren feyts a Muntpesller passaren tots altres feyts. E aqui estegren quinze jorns, e daqui trameteren llurs missatges al Papa, e aqui hagren resposta. E com hagren hauda resposta, e hagren endreçat llur cami dentrar per la terra del rey de França, partirense de Muntpesller.

E daqui avant parlare de la materia perque aquest libre se fa, ço es a saber, de la honor e de la gracia que Deus ha feyta e fa al casal Darago. E per ço com yo entench que aquesta materia sia tal que torna a gran honor a la casa Darago e de ses gents, yous en fare mencio: e nous pensets que sia poch ço que costa al senyor rey Darago e a sos fills aquest feyt, ans vos promet que monta a tant, que tota Castella nou poria pagar de quatre anys. Perque vosaltres qui oyrets aquest libre, qui no sabets lo poder qual es del senyor rey Darago, pensats qual es? quen veritat fort cosa seria, quel rey de França hi pogues bastar. E com hi bastas lo seu thresor, no li bastaria lo cor queu faes, que per desfeyt se tendria. E lo senyor rey Darago fo daquest feyt pus alegre a totes hores, que no fora, si aytant com ell despenia li vingues en do e en servey del Papa o daltres gents: e axi Deus basta a bon cor, perque Deus lo basta el honrra en tots feyts de la sua vida.

date. Quivi i regali principi rimasero quindici giorni; di qui spedirono messaggi al Papa; qui ebbero risposta; e di qui finalmente, passando pei dominî del Re di Francia, mossero per recarsi al Concilio.

D' ora in poi parlerò del principale subietto di questo libro, cioè dell' onore e della grazia che Iddio ha fatto e fa alla Casa d' Aragona. Imperocchè mi pare che di vero encomio siano degni i principi aragonesi e le loro genti, quando solo si pensi a quello che è loro costata la venuta del signor Re D. Alfonso, e che vi assicuro giunge a tanto, che l' intera Castiglia non potrebbe pagarlo in quattro anni. Voialtri, che mi leggete, sapete le ricchezze del signor Re d'Aragona? Vi dico, in vero, che sono tali che il Re di Francia durerebbe fatica ad avvicinarvisi. Che se pure questi avesse le simili, non gli basterebbe l' animo di usarle sì largamente, per tema d' impoverirsi. Ma il signore Re di Aragona per tutto ciò che aveva fatto fu allegrissimo, come se quello che egli aveva speso avesse avuto in dono, e fosse servito al Papa o ad altri. E siccome Iddio ajuta il buon cuore, così non fa mancare a cui lo possiede ciò che è necessario, e ne rende sempre onorevoli le azioni.

Capitol XXIV.

Com lo senyor rey En Jacme se parti al concili, e com fo rebut; e com reebe mes de honor que no feu negun rey qui en lo concili fos vengut.

Apres quinze jorns quel rey de Castella fo partit de Muntpesller, ana lo senyor rey Darago al dit concili; e com entra per la ciutat de Lleo del Royne, com hi fo rebut, fo gran cosa; que no hi romas rey, compte, ne baro, ne cardenals, archebisbes, bisbes e abats e priors que nol exissen a reebre: e lo rey de Castella e sos fills li exiren un jorn abans que tots los altres. E com foren davant lo Papa, exi fora de la sua cambra, e besal tres vegades en la boca, e dix li: — Fill e gran favoner e defenedor de la santa Sgleya, beneyt siats vos, e vos siats lo be vengut. — E lo rey volch li besar la ma, mas no ho sofferi lo Papa. E tantost convidal ell e les sues gents a lendema, ço que no havia feyt a negu rey qui hi fos vengut.... E axi lo dit concili comença. Mas daço qui si tracta e si feu, no vull yo parlar, que no pertany a la materia daquest libre, salvant quel dit senyor rey Darago hi acaba e hi endreça tot ço que de boca hi demanava, en tal manera que alegre e pagat hi estech, e ab gran alegre sen torna en sa terra....

Capitolo XXIV.

Come il signor Re D. Giacomo partì pel Concilio; come fu ricevuto; e come fu onorato più di tutti i Re che colà erano.

Scorsi quindici giorni dalla partenza del Re di Castiglia da Montpellier, si mosse anche il signor Re d'Aragona; e come giunse alla città di Lione del Rodano uscirono nobilmente a riceverlo Re, conti, baroni, cardinali, arcivescovi, vescovi, abati, priori, sì che nessuno si rimase dal fargli onore; e sovra tutti il Re di Castiglia ed i suoi figliuoli, che uscirono ad ossequiarlo un giorno prima degli altri. Quando arrivò presso il Papa, questi venne fuori della sua camera, e baciollo tre volte su la bocca, dicendogli: Figlio mio e grande amico e difensore della Santa Chiesa, siate benedetto ed il benvenuto. Ed il Re allora avrebbe baciata la mano del Santo Padre se il Santo Padre glielo avesse permesso: invece il Papa l'invitò subito a banchetto pel dì seguente, insieme con quelli che l'accompagnavano, accordandogli per tal modo una grazia che a nessuno dei principi colà riuniti aveva concesso..... E così cominciò il Concilio. Ma di quello che in esso si discusse e si fece non vo' parlare, non essendo materia del mio libro (*f*). Rammenterò solo che D. Giacomo venne sempre a capo di ciò che chiese, tanto da tornarsene molto soddisfatto ed allegro nei suoi dominî...

(*f*) Nel Concilio di Lione, convocato da Gregorio X pel 1. di maggio del 1274, si trattò della riunione dei Greci con la Chiesa Latina, e della maniera di ricuperare Terrasanta. Oltre di ciò furono stabiliti 31 canoni intorno alla disciplina, che si contengono nel VI delle *Decretali*. Presero parte a questo Concilio, preseduto dallo stesso Pontefice, 500 vescovi, moltissimi abati e prelati, ed i Re cristiani. Ci sarebbe andato anche S. Tommaso d'Aquino se non fosse morto nel marzo di quell'anno.

Capitol XXV.

Com apres de esser vengut del concili, e vesitades les sues terres, volch vaer lo regiment que sos fills havien feyt, de que fo mol pagat, e feu jurar al infant En Pere per rey Darago e Valencia, e al infant En Jacme de Mallorques e Manorques.

..... Lo senyor rey En Jacme ana vesitar tots sos reynes e ses terres en manera de pendre comiat, per ço com lo romanent de sa vida volia finar a honor de Deus, e exalçar la sancta Fe catholica, axi com havia feyt en so jovent; e ab cor e ab seny ana en lo reyne de Valencia, que anas sobre lo reyne de Granada, en tal manera quel nom de Deus e de Madona sancta Maria hi fos lloat e beneyt.

E com ell hach vesitades totes les sues terres, demana e vae lo regiment de sos fills que feyen ne havien feyt; da que fo molt alegre e pagat, e lloa e beney Deus, com tant bons fills li havia donat. E mana fer corts en Arago e en Saragoça, e aqui foren justats barons e prelats e cavallers e ciutadans e homens de viles. E quant la cort fo ajustada, el senyor rey los preyca els dix moltes bonas paraules e rahons; e volch que jurassen lo senyor infant En Pere per rey Darago e per senyor, e a la senyora regina Costança, muller sua (de qui us he ja parlat) per regina. E axi com ell ho mana, lo juraren tuyt ab gran alegre e ab gran plaer. E si en la dita cort hach joya ne festa, nous ho cal dir, que cascuns vos ho podets pensar. E com lo senyor infant En Pere fo jurat, e madona la regina, vengren tuyt en Valencia, e axi mateix feu aqui corts, e semblantment juraren lo, que fos rey de Valencia, e la regina atre tal. E puix anarensen a Barcelona. E axi mateix lo rey mana corts a Barcelona, e feu jurar lo senyor rey En Pere compte de Barcelona e senyor de tota Cathalunya, e axi mateix madona la regina per comptesa.

Capitolo XXV.

Come, dopo essere tornato dal Concilio, e dopo di aver visitato i suoi Regni, il Re volle sapere ciò che i figli avevano fatto del governo loro affidato; come rimase compiaciuto; e come all'Infante D. Pietro assegnò l'Aragona e Valenza, ed all'Infante D. Giacomo Majorca e Minorca.

..... Il signor Re d'Aragona andò visitando tutti i suoi dominî, quasi per prendere commiato dai sudditi, perchè pensava di occupare il resto di sua vita in onorare Iddio ed esaltare la Santa Fede Cattolica, nella guisa che aveva già fatto nei suoi giovani anni. Laonde se ne andò nel Regno di Valenza per gittarsi, armata mano, in quello di Granata, dove bramava che il nome di Dio ed il nome della Madonna venissero subito lodati e benedetti.

Visitando i suoi dominî, chiese conto ai suoi figli del governo che aveva loro affidato, e rimase di tutto soddisfatto, e benedisse Dio per la grazia concessagli di avergli dato prole sì buona. Comandò poscia che si fossero riunite le Cortes di Aragona, nella città di Saragozza; ed allorchè si riunirono i baroni, i prelati, i cavalieri, i cittadini e gli uomini dei borghi e dei villaggi, il sig. Re parlò, dicendo molte belle parole e molte belle cose, e chiedendo che fosse giurata fede al signor Infante D. Pietro ed alla signora Regina Costanza moglie di lui (di cui già vi ho discorso), come a sovrani di Aragona. Il che fatto da tutti con gran contento e piacere, nel modo che meglio vi potete pensare, si tennero le Cortes in Valenza, e similmente si giurò fede ai due principi testè ricordati come a sovrani del Regno di Valenza. Si passò poscia in Barcellona, dove anche furono riunite le Cortes per far giurare obbedienza al signor Infante D. Pietro ed alla Regina Costanza come a conti e

14

É feyt tot aço, areta e feu rey de Mallorques e de Manorques e Divica lo senyor infant En Jacme fill seu, e compte de Rosello e de Conflent e de Sardanya, e senyor de Muntpesller....

signori di tutta la Catalogna. Finalmente il signor Re di Aragona fe' Re di Majorca, di Minorca e d'Ivica, e Conte di Rossiglione, di Conflent e di Cerdagna, e signore di Montpellier l' Infante D. Giacomo.....

Capitol XXVI.

Com lo senyor rey En Jacme fo malalt de febra en Xativa, e com los sarrahins occiuren En Garcia Ortis, llochtinent de procurador e vicari general del senyor infant En Pere en lo reyne de Valencia, de que fo mol despagat lo dit senyor rey.

E com fo en la ciutat de Valencia, estech deportant e alegrant si mateix, e anava a caça e a deports; si que axi caçant ana vesitant tots sos castells e viles del reyne. E com fo a Xativa, axi com a Deus vench en plaer, malaltia de febra li vench, e fo molt malalt, tant que nos podia llevar; e tots los metges ne estavan en mala opinio, e asenyaladament per ço com ell havia mes de LXXX anys; e axi la persona qui es vella ya sabets que no pot haver aquell regiment que ha un jove, no per tant que neguna hora no fo que ell no fos en son bon seny e en sa bona memoria.

E estant axi que el estava malalt, los sarrahins de Granada ho saberen qui ab ell eren en guerra, e entraren mes de mil homens a cavall e grans gents de peu entro sus Alcoy. E en aquella entrada trobarense ab En Garcia Ortis, qui era llochtinent de procurador en lo reyne de Valencia, e combaterense ab ell e ab bona companya quel dit En Garcia tenia, ço era entro a CC homens a cavall e cinchcents paons. E a Deus plach que en aquell encontre lo dit En Garcia Ortis e gran res de sos companyos moriren; axi que lo senyor rey, estant en son llit, sabe aço e crida tost: — E emenats me mon cavall, em aparellats mes armes, que yo vull anar contra los traydors sarrahins quis cuyden que yo sia mort: no so cuyden, que ans los destruyre tots. — E la volentat portaval tant contra ells, que ab la fellonia volch se dreçar al llit, mas no poch.

Capitolo XXVI.

Come il signor Re D. Giacomo fu colto da febbre in Xativa; come i Saracini uccisero D. Garzia Ortis, luogotenente del Procuratore e Vicario Generale dell' Infante D. Pietro nel Regno di Valenza; e come di questo il detto signor Re forte si dispiacque.

Stando in Valenza il signor Re D. Giacomo, se la viveva allegramente fra la caccia e le visite che andava facendo ai suoi borghi ed alle sue castella. Ma giunto a Xativa, volle Dio che ei fosse colto da febbre, per la quale gli fu necessario di rimanere a letto, trattandosi di cosa che i medici stimarono grave, massime per l' età ch' egli aveva di ottant' anni e più: e quando uno è vecchio non si possono usare quei rimedi che si possono usare quando uno è giovane. Nondimeno il signor Re Don Giacomo in nessun' ora della sua malattia perdette il bene dell' intelletto e la sua buona memoria.

Ora, saputasi codesta infermità dai Saracini di Granata, che erano in guerra col signor Re, fecero una scorreria fino ad Alcoy, varcando la frontiera con più di mille uomini a cavallo e con innumerevoli fanti. Ma ad Alcoy si abbatterono in D. Garzia Ortis, luogotenente del Procuratore in Valenza, il quale uscì per combatterli con dugento valorosi cavalieri e con cinquecento uomini a piedi. Eppure i Cristiani si ebbero la peggio, e di loro perì gran parte, e lo stesso D. Garzia rimase ucciso. Il che, venuto agli orecchi del regale infermo, l' accese d' ira e di sdegno, e, malgrado stesse in letto, gridò tosto: Fate venire il mio cavallo, apprestatemi le armi, chè io voglio correre addosso a quei traditori di Saracini, che credono io sia già morto. Olà, sbrigatevi, perchè, prima di morire, io vo' distruggerli tutti! E, facendo seguire gli atti alle parole, tentò levarsi; ma furono pur troppo vani i suoi sforzi.

Capitol XXVII.

Com lo senyor rey En Jacme, essent despoderat per la malaltia, se feu portar en una anda ab sa senyera, per exir combatre los sarrahins, e com abans que el rey hi fos, broca axi fort linfant En Pere, que hach vençut los sarrahins.

E llavors ell lleva les mans a Deus, e dix: — Senyor perqueus plau que en aquest punt yo sia axi despoderat? Ara tost, dix, puix llevar nom puch, ixca la mia senyera, e feyts portar mi en una anda entro siam ab los moros malvats; que nom pens puix yo sia lla, ne ells vejen la anda hon yo vaig, que tantost nos los metrem en venço: e axi haurem los tots morts o presos. — E axi com ell ho mana, axis feu, mas avans que ell fos ab ells, lo senyor infant En Pere, son fill, fo cuytat e feri entrells, si que la batalla fo molt aspra e cruel: e no era maravella, que a un chrestia que hi hagues hi havia quatre sarrahins. Mas empero lo senyor rey En Pere broca axi fortment entrells, quels mes en venço; empero perde hi dos cavalls, e dues vegades descavalcaren dos cavallers seus qui li donaren llurs cavalls, e ell muntavesen, e ells romanien a peu. Axi com los sarrahins foren aquell dia tots morts e presos. E axi com los chrestians llevaren en lo camp la senyera del senyor rey En Jacme, parech en la anda en quel portaven. E lo senyor rey En Pere fo molt despagat daço, per tal com hach paor que al senyor rey son pare no fos damnatge aquell affany; e broca, e vench envers ell, e avalla, e feu posar la anda en terra e la senyera, e besa los peus e les mans, plorant, a son pare, e dix li: — Pare senyor, ques aço que vos havets feyt? car nous pensavets que yo tenia vostre lloch, e que vos no hi fariets fretura? — Fill, dix lo rey, nom digats aço; mas que es dels malvats sarrahins? — Pare senyor, dix lo rey En Pere, que

Capitolo XXVII.

Come il signor Re D. Giacomo, indebolito dalla malattia, si fe' portare in una barella e con la sua bandiera contro i Saracini; e come, prima di giungere il Re nel luogo dove questi erano, l'Infante D. Pietro li avea già vinti e sbaragliati.

Allora, alzando le mani a Dio, si dette ad esclamare: Signore, perchè permettete che io ora sia così fiacco? Ma poichè non mi riesce possibile levarmi in piedi, fate che con la mia bandiera io venga portato in una barella colà dove quei cani di Mori se la scorrazzano, sicuro, come sono, che basterà che mi vedano per fuggire subitamente e disperdersi: e così ci sarà facile prenderli tutti od ucciderli. Queste cose dette, ben tosto vennero eseguiti i suoi ordini: ma prima ch' ei fosse giunto sul luogo dove i Saracini si trovavano, il signor Infante D. Pietro li aveva assaliti tanto aspramente, che quattro di essi non bastavano a tener fronte ad un cristiano. Il perchè, quantunque il signor Re D. Pietro avesse perduto due cavalli nel furiosissimo assalto, e due cavalieri si fossero visti perciò costretti a cedergli i proprî, pure i Mori finirono per essere onninamente sconfitti, e morti, o presi tutti. Ora, quando i Cristiani vittoriosi inalberavano sul campo di battaglia la bandiera del sig. Re D. Giacomo, comparve il regale infermo nella barella. Ma di questo molto si dispiacque il signor Re Don Pietro per tema che al suo ottimo padre non ne venisse alcun danno. E correndogli incontro, e tosto scavalcando, fe' porre giù la barella con la bandiera, e baciò le mani ed i piedi del suo vecchio e valoroso genitore, ed assai pianse, e gli disse: Padre e signor mio, che avete voi fatto! Non vi andò per la mente che stava io in luogo vostro, e che me la sarei cavata per bene? Figlio mio, rispose il Re, non mi parlate di questo; ditemi solo che cosa n' è dei malvagi Saracini. Padre

Deus e la bona nostra ventura los ha tots morts e vençuts e presos. — Fill, dix ell, es veritat axi com vos diets? — Pare senyor, hoch. E llavors ell lleva les mans vers lo cell, e feu moltes gracies a Nostre Senyor, e besa son fill tres vegades en la sua boca, é dona li moltes vegades la sua benedictio.

e signor mio (replicò D. Pietro), per grazia di Dio e per nostra buona fortuna gli abbiamo vinti, e gli abbiamo tutti uccisi e presi. Figlio mio, mi dite voi il vero? Sì, padre mio, e signore mio amatissimo. Allora D. Giacomo levò le mani al cielo, ringraziò Nostro Signore, e, baciando tre volte su la bocca il figlio suo, cordialmente e ripetutamente lo benedì.

Capitol XXVIII.

De com lo senyor rey En Jacme Darago, apres de haver confessat, e reebut lo cors precios de Jesu Christ, passa de la present vida; e de la costum observada per los pobladors de Mallorques de llavors ença.

E com lo dit senyor rey En Jacme hach sabut aço, e hach feytes moltes gracies a Deus, tornassen a Xativa, e lo rey En Pere son fill ab ell. E com foren a Xativa, vaerets de una part fer gran alegre de la victoria que Deus los havia donada, e daltra part estaven despagats del senyor rey, quel veyen tant cuytat. Empero fo acort del senyor rey En Pere, son fill, e dels barons e dels prelats de Cathalunya, e cavallers e ciutadans de Xativa e de les altres viles, que ab aquell confort e alegre que lo senyor rey havia de la batalla quel senyor son fill havia vençuda, quel portassen a la ciutat de Valencia, si que axi fo acordat e axis complit. E com foren a la ciutat de Valencia, tota la ciutat li e a exida a carrera; e portaren lo al Reyal, e aqui ell confessa molt s vegades e combrega, e puix lo prenoliaren, e molt devotament pres les sagraments davant dits. E com ho hach feyt ab gran alegre que hach ab si mateix, com vae la bona fi que Deus li havia atorgada, feu apellar los reys sos fills e aquells nets qui eren seus, e a tots dona la benedictio els adoctrina els preyca ab son bon seny e ab sa bona memoria, comanant tuyt a Deus, posant les mans encroades davant los seus pits, dix la oracio que Nostre Senyor ver Deus dix en la creu, e com la hach dita, larma partis dels cors, e anassen en Parays ab gran alegre e ab gran pagament.

E lo dit senyor rey En Jacme passa desta vida VI dies a la exida de iuliol del any MCCLXXVI. E llexa que lo seu cors fos portat a la orda de Poblet, qui es el mig de

Capitolo XXVIII.

Come il signor Re D. Giacomo d'Aragona, dopo di essersi confessato e d'aver ricevuto il prezioso corpo di Gesù Cristo, passò di questa vita; e della consuetudine conservata d'allora in poi da quelli che popolarono Majorca.

Poscia che novamente ebbero reso grazie a Dio, il Re Don Giacomo ed il Re Don Pietro tornarono a Xativa, dove vennero accolti da una parte con allegrezza grande per l'ottenuta vittoria, e dall'altra con mal celato dolore per lo stato di salute del vecchio principe. Intanto così il figliuolo come i baroni ed i prelati di Catalogna, e i cavalieri, e i cittadini, e i maggiorenti di Xativa e d'altri luoghi, si accordarono tutti nel pensiero che mentre D. Giacomo sentivasi rianimato, a cagione della battaglia vinta dal suo primogenito, conveniva trasferirlo a Valenza, nella guisa che accadde, fra i cordiali ricevimenti di tutti quegli abitanti, che accompagnarono i diletti principi fino alla Reggia. Ma qui il signor Re D. Giacomo volle confessarsi e comunicarsi, e non una, ma più volte, e sempre divotamente. Infine, fattasi l'estrema unzione, e contento per la buona morte che gli era conceduta da Dio, ordinò che andassero a lui i Re suoi figliuoli, ed i nipoti che colà si trovavano; e tutti benedì, ed a tutti con buon senno e con lucidezza di mente die' qualche consiglio, e tutti raccomandò al Signore. Subito dopo, incrociate le mani sul petto, recitò l'orazione che Gesù Cristo disse su la croce; e non sì tosto l'ebbe compiuta, l'anima partì dal corpo, ed allegra e gioconda andossene in Paradiso.

Quello che ora ho narrato, cioè la morte del signor Re Don Giacomo, avvenne il sesto giorno del mese di luglio dell'anno MCCLXXVI. Egli lasciò detto che il suo cadavere fosse portato al monastero di Poblet, che è un

Cathalunya, de monjes blanchs. E els plors els crits e els plants començaren molt grans per tota la ciutat, que no hi romas nul hom rich ne cavaller ne ciutada, dones e donzelles, que tuyt anaven darrera la senyera e lescut seu, e X cavalls a qui hom havia tolta la coa, e tuyt plorant e braydant. E aquest dol dura en la ciutat IV dies, e puix tots aquells qui eren honrrats acompanyaren lo cors, e en cascun castell, vila o lloch hon venien, axi com davans lo solien reebre ab grans baylls e ab grans alegres, axill reeberen ab grans plors e crits e plants: si que ab aytal dolor com oyts lo cors fo aportat a lorda de Poblet. E com foren lla, foren venguts archebisbes, bisbes, abats e priors, abadesses, prioresses, homens dordres, comptes, barons, cavallers, ciutadans, homens de viles e homens de totes condicions de totes les sues terres; axi que a VI llegues lluny ne per vies ne per llochs no podien cabre. E aqui foren los reys sos fills e les regines els nets qui nats eren. Queus dire? que tanta era la congregacio de gents quenfanitat era, axi que nos trobava que hanch tant grans gents fossen nul temps ajustades a sebullir negun senyor. E tots ensemps, ab grans professons e ab moltes oracions e ab grans plors e ab grans plants e grans crits fo sotarrat. Deus per la sua misericordia haja la sua anima. Amen. E axi es ma fe, que ell es ab los sancts en Parays: e aço ne deuen cascuns entendre....

E plaume ço quels pobladors de Mallorques ordonaren, que tots anys lo jorn de senct Sylvestre e de sancta Coloma, en que fo presa Mallorques per lo dit senyor rey, se fa professo general en la ciutat, ab la senyera del dit senyor rey. E aquell dia preguen tuyt per la sua anima, e totes les misses ques canten aquell dia en la ciutat e per tota la illa se canten per lanima del dit senyor rey, e que Deus saul e guart los seus dexendents, els do victoria contra llurs enamichs.....

monastero di monaci bianchi nel centro della Catalogna. Intanto all' udire la fine dell' amato sovrano cominciarono grandi grida e pianti per tutta la città di Valenza; ed il dì delle esequie non v' ebbe uomo, nobile o plebeo, nè donna o fanciulla, che non seguissero la bandiera e lo scudo del defunto Re, accompagnati da dieci cavalli a cui, in segno di lutto, s'era tolta la coda. Il quale lutto durò nella città quattro giorni; e poscia la nobiltà tutta quanta accompagnò il corpo di D. Giacomo al sepolcro, traversando molti castelli e borghi, che siccome usavano un tempo con balli e con altre allegrezze ricevere il loro Re vivo, così con grandi pianti e con grandi gridi ora il ricevevano morto. In tal modo si giunse a Poblet, dove accorsero d' ogni parte arcivescovi, vescovi, abati, priori, badesse, priore, monaci, conti, baroni, cavalieri, cittadini ed uomini d' ogni sorta condizioni; tanto che per la distanza di sei leghe era fitta la calca, ed a stento si poteva stare. Nè mancarono i Re D. Pietro e D. Giacomo, e le Regine, e tutt' i loro figliuoli già nati. Che più? Tanta gente accorse, che non si può dire, ed a memoria d' uomo non ce n' era stata mai sì gran numero per dare sepoltura ad un signore. Finalmente con processioni ed orazioni, e pianti e lamenti, il corpo del Re D. Giacomo fu sotterrato. Che Dio, per la misericordia sua, se ne abbia l' anima! Amen. E ciò dico con fede; perchè non è possibile che non stia coi Santi del Paradiso l' anima del Re Don Giacomo; nè è possibile che da qualcuno si creda altrimenti.....

E qui piacemi ricordare ciò che stabilirono quelli che popolarono Majorca, cioè che ogni anno, nel giorno di S. Silvestro e di Santa Colomba, in cui fu presa la capitale dell' isola dal signor Re D. Giacomo, si facessero processioni con la bandiera di lui. Ed in quel dì pregano tutti per l' anima dell' amato principe, e tutte le messe, che si celebrano, si celebrano appunto per suffragarlo, e per supplicare Iddio che ne protegga e ne custodisca i discendenti, dando loro vittoria su i nemici...

APPENDICE

RAMON MUNTANER

(APPUNTI BIOGRAFICI)

A pag. 58 e segg. dissi del Muntaner. Su le orme di scrittori autorevoli rilevai la bontà e l'importanza della sua *Cronaca*. Ora qui, in un' appendice, in un fuor d' opera, non credo che dispiaccia al lettore trovare raccolti alcuni *Appunti* su la sua vita. Se mi sono occupato tanto di lui; se ho pubblicato, insieme con apposita traduzione italiana (nella quale mi sono ingegnato a tutt' uomo di riuscire sempre esatto e sobriissimo), sparsi frammenti ed una parte intera della *Cronaca* che egli scrisse; parmi proprio un dovere aggiungere qualche notizia biografica. Però (l' ho già detto) questi *Appunti* sono raccolti in un' appendice, costituiscono un fuor d' opera, cioè non sono parte integrale dei miei *Studii* su la Letteratura Catalana. A dir corto, sono utili, ma non sono necessarî. Laonde a coloro che hanno fretta si potrebbe ripetere con l' Ariosto (*): « Lasciate questo canto, chè senz' esso Può star l' istoria, e non sarà men chiara ». In ogni modo, sarò convenevolmente conciso.

Giovanni Muntaner possedeva a Peralada una delle più ricche case, dove l' anno 1265, l' anno stesso in cui nacque Dante Alighieri a Firenze, nasceva Ramon Muntaner, il futuro scrittore della *Cronaca*. Ai tempi di Re Giacomo d' Aragona, quando fu presa Majorca, alcuni dei Muntaner si sta-

---

(*) *Orl. Fur.*, XXVIII, 2.

bilirono nell' isola conquistata ; e Giovanni, il padre di Ramon, dopo la presa di Valenza , passò a vivere in questa città, nella quale fu molto stimato e pregiato. Un ricordo notevole della vita del nostro Cronista è l' ospitalità che i Reali d' Aragona ed i Reali di Castiglia ebbero in casa sua. Egli in quel tempo era fanciullo.

Le notizie che abbiamo del Muntaner fino all' anno 1300 sono incerte ; ma dal 1300 si rendono esatte abbastanza per poter dire che a Valenza, in età di trentacinque anni, strinse promessa di matrimonio con una giovinetta ; e che poi partì per la Sicilia, dove divenne Procuratore del Capitano Templario Ruggero De Flor, e dove, più tardi, prese parte all' assedio di Messina contro il Duca di Calabria, nipote di Carlo d' Angiò.

Nel 1303 il Muntaner seguiva Ruggero in oriente. Il De Flor, stabilite apposite condizioni, andava a proteggere l' Impero Greco dalle invasioni dei Turchi, e conduceva all' uopo trentasei navi, cinquemila fanti, e millecinquecento cavalli, senza contare le ciurme. Giunto a Costantinopoli, Ruggero sposava Maria, figlia di Giovanni Azan decimo Re di Bulgaria, e subito dopo, per la penisola di Cizico, passava in Asia col suo esercito a combattere i Musulmani, e metterli in brevissimo tempo allo sbaraglio.

Nel 1304, per difendere l' Impero Greco, a Ruggero De Flor si unì Berlinghieri di Roccaforte ; ed, a proposito dell' arrivo di questo duce, il Muntaner fu mandato per salutarlo, e scortarlo fino ad Efeso.

Verso il finire di quell' anno, ottenute altre vittorie sui Turchi, ed avuto grado e dignità di Cesare, Ruggero con la moglie, con parecchi di sua famiglia, e con gran parte del suo esercito passò in Gallipoli, dove si dette ad apprestare i mezzi per conquistare interamente l' Anatolia nella primavera del 1305 : ma l' impresa svanì, perchè, per gelosia di comando e per invidia, Michele, figliuolo di Andronico imperatore, il 28 marzo fece strangolare il De Flor in Adrianopoli. Il nostro Cronista, allora, prese il comando dei Catalani, si fortificò in Gallipoli, e vendicò la morte di Ruggero, combattendo coraggiosamente contro le soldatesche imperiali, che ben tosto erano andate ad assalirlo.

Tutti questi fatti sono narrati con molto garbo nella *Cronaca*, che è lo specchio fedele dell' animo del Muntaner.

Ma non solo a respingere gli assalti dei nemici dovette pensare il nostro Cronista, chè egli dovette pure rivolgere l' animo a rappattumare due capitani della sua gente, Berlinghieri d' Entença e Roccaforte ricordato di sopra. Quest' ultimo era di bassa origine, e rodevasi per la certezza di dover sempre rimanere un grado più giù dell' Entença, parente dei principi aragonesi. Intanto, per un trattato conchiuso tra Federico III Re di Sicilia e l' Infante Don Ferdinando di Majorca, fu quest' ultimo mandato in Grecia per assumere il comando generale della guerra. Ciò per poco calmò le ire (**).

Ora l' Infante Don Ferdinando, abboccatosi col Muntaner, conobbe il bisogno di abbandonare Gallipoli. « In Gallipoli, scrive candidamente il Cronista, vivemmo sette interi anni dopo la morte del Cesare, devastando il paese per dieci miglia all' intorno » (***). Con la medesima sincerità con-

(**) Il trattato ond' è cenno fu stipulato da « Berardus de Mileto, regius tocius insule Sicilie notarius pubblicus », e sottoscritto dai seguenti testimoni, « ad hoc specialiter vocati: Petronus Guercius, judex Messanae; Bartholomeus de Magistro, judex civitatis Messanae; Arnaldus, Dei gratia Montis Regalis archiepiscopus; Sanchius de Aragonia, serenissimus domini regis Aragonie filius; Conradus Lança de Castro Maynardo, miles; Petrus Aurie, filius magnifici domini Conradi Aurie, regii amirati; Guillermus de Rexacho; Jacobus de Placio, civis Barchinonensis ». Il trattato ha la data dei 6 marzo 1306, undecimo anno del regno di Federico III. In esso l' Infante D. Ferdinando, « filius illustris domini regis Majoricarum », promette di dipendere onninamente dalla volontà del Re, finanche per prender moglie (« In ducenda pro se uxore servabit voluntatem et disposicionem domini nostri regis, et eam ducet in uxorem quam dictus dominus noster rex elegerit fore sibi uxorem congruam.....»). Federico, dal canto suo, promette che, « in quantum convenienter et bono modo poterit, subveniet domino infanti Ferando, si idem dominus Ferandus predicta omnia servaverit et faciet inviolabiter observari ».

(***) Muntaner, *Cronaca*, Cap. CCXXXI.

tinua il Muntaner a narrare le avventure dei Catalani in oriente, non tralasciando di parlarci delle perpetue gare fra i condottieri per gelosia di comando, e dell' occupazione del Ducato d' Atene dopo il combattimento ch' ebbe luogo contro l' agguerrita oste del Duca (****).

Da Gallipoli il Muntaner, dato alle fiamme il castello ed incendiati altri luoghi fortificati, con ventiquattro navi armate, fra cui quattro galee, si volse all' isola di Taxos, dove fu raggiunto dall' Infante; il quale, non ascoltando consigli, volle di là partire, e volle ostinatamente passare per la città di Negroponte, che davvero gli tornò funesta. Udiamo, infatti, il nostro semplice e sincero narratore.

« Partimmo dall' isola di Taxos, ed il signor Infante mi fe' dare la migliore galea dopo la sua, chiamata *La Spagnola*.... Veleggiammo verso il porto d'Armiro nel Ducato di Atene, dove il signor Infante aveva lasciato quattro uomini a far biscotto; ma non trovammo gli uomini nè il biscotto, perchè la gente del paese aveva fatto man bassa sopra ogni cosa. Noi ce ne vendicammo, spargendo sangue e mandando tutto a rovina. Da Armiro andammo all' isola di Scopelos, che, dopo accanito combattimento, devastammo. Da Scopelos passammo al capo dell' isola di Negroponte. Il signor Infante disse voler passare per la città di Negroponte, ma noi tutti gli consigliammo di no.... Egli, però, non volle udire consigli, e volle che di là si passasse. È pericoloso sempre viaggiare con figliuoli di Re quando sono giovani, perchè sono di tal fatta, che non sopportano che gli altri si oppongano ai loro voleri.... Andammo, adunque, alla città di Negroponte, e trovammo che v' era-

(****) Questo Duca era Gualtieri V Conte di Lecce della casa di Brienne. Dei Brienne di Lecce e d'Atene ha discorso il Conte di Sassenay in un apposito volume (*Les Briennes de Lecce et d'Athènes*; Paris, Hachette et C., 1869), del quale tenne parola in un opuscolo, estratto dal *Cittadino Leccese* (Lecce, Tip. Salentina, 1869), il Barone Francesco Casotti, già noto per la pubblicazione degli *Scritti inediti e rari della Provincia di Terra d' Otranto* (Napoli, Tip. del Vaglio, 1865).

no giunte dieci galee ed una nave armata della Repubblica di Venezia, sotto il comando di Giovanni Tari e Marco Miotti, in nome del signor Carlo di Francia; per il quale, anzi, v'era un gentiluomo francese, chiamato Tebaldo di Cepoy. Il signor Infante chiese un salvocondotto per sè e per la sua gente; ed il salvocondotto dai signori di Negroponte e dai condottieri veneziani fu dato; ed, inoltre, il sig. Infante venne pure invitato a mensa. Ma allorchè l'Infante fu a terra, le galee veneziane corsero addosso alle nostre, e più su la mia, perchè s'era sparsa voce che io recassi tutti i tesori del mondo; rimasero uccisi più di quaranta uomini; e sarei rimasto ucciso anch' io se non mi fossi trovato col mio signore..... Traditi in tal modo, noi avemmo anche il dolore di veder fatto prigione il nostro amato principe, che da Tebaldo di Cepoy venne spedito subito al Duca di Atene perchè fosse messo a discrezione del signor Carlo. E così il signor Infante fu mandato a Tebe, e fu chiuso nel castello di questa città, che chiamano Sant' Omer..... Io, invece, fui libero per opera di Roccaforte, che già parteggiava per Carlo; e da Roccaforte e dai suoi ebbi anche molti doni e cortesie grandissime...... » (*****). Ma qui giova spiegare un po' meglio questi fatti.

Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, voleva per sè l'Aragona. Non essendo riuscito a soddisfare tal brama, volse gli occhi all' oriente, dove gli parve che sarebbe stata cosa più facile afferrare una corona. Pertanto, a colorire i suoi disegni, trattò della bisogna con Tebaldo di Cepoy, il quale tolse sopra di sè l'incarico di spianargli la via. E Tebaldo di Cepoy, in vero, strinse opportuni accordi col Governo Veneto, che gli concesse dieci galee ed una nave armata, le cui prodezze ci ha bellamente narrate il Cronista.

Avuta appena la libertà, il Muntaner volò a Tebe, ed ottenne di stare due giorni nel carcere dell'Infante, che volle tosto spedirlo in Sicilia al Re Federico per avere soccorsi. Ma come Re Federico si vide innanzi il Cronista, pensò di affidargli, per reggerla e governarla, l' isola delle Gerbe o Zerbe su la

(*****) Muntaner, *Cronaca*, Cap. CCXXXV e seg.

costa di Tripoli, già data un tempo a Ruggero di Lauria. Andate, gli disse il Re, andate in quell'isola, perchè voi solamente ce la potete conservare. Voi, infatti, siete il migliore uomo di guerra ch' io mi conosca; sapete benissimo come debbasi trattare e condurre la gente d'arme; e, dippiù, non ignorate la lingua dei Saracini (******). E nell'isola delle Gerbe il Muntaner rimase parecchio tempo, governando con prudenza, e combattendo con coraggio.

Dopo due anni dall' isola delle Gerbe il nostro Cronista tornò in Sicilia, tolse commiato dal Re, ed andò a Valenza, ma passando prima per Majorca, dove rivide l'Infante D. Ferdinando, che era stato mandato dal Duca d'Atene al Re Roberto di Napoli, da cui finalmente fu lasciato libero.

A Valenza Ramon Muntaner prese in moglie la donna a lui fidanzata molti anni prima, e con essa, poi, ripassando per Majorca, veleggiò novellamente per la Sicilia, e fe' ritorno all'isola delle Gerbe.

Da quest'epoca, cioè dal 1314, o in quel torno, ei non visse più la vita dei campi di battaglia e dei viaggi. Vero è che stavasi apparecchiando a seguire un'altra volta l' Infante Don Ferdinando in oriente; ma è vero pure che, per l'inattesa morte di questo principe, il progetto sfumò, ed il Muntaner rimase dov'era.

A quanto sembra, il nostro Cronista morì l'anno 1336. Certo è, che venne seppellito a Valenza nella chiesa dei Padri Predicatori, e propriamente nella cappella di S. Macario.

Ramon Muntaner lasciò figli, lasciò buon nome, e lasciò quel libro, quella *Cronaca*, che doveva farlo pregiare dai posteri.

(******) Muntaner, *Cronaca*, Cap. CCLI.

INDICE E SOMMARIO

mento di questi idiomi. — Succinta esegesi della teorica di Max Müller su la formazione, lo svolgimento e la decadenza delle lingue. — Ricordo dell' opinione del Perticari e del Raynouard circa le origini dei volgari neolatini. — Rapporti fra la lingua valacca e la lingua latina e i dialetti italici. — Trasformazione ed alterazione del Latino. — Nascimento delle lingue romaniche; in qual senso queste possono dirsi sempre figliuole del Latino; e breve digressione su l' idioma e sui dialetti italiani. — Primato cronologico della favella provenzale; diffusione e necessaria importanza di essa; e rapporti che la stringono alle altre lingue romaniche. — Di alcuni Trovatori catalani che poetarono in Provenzale, cioè di Alfonso II Re di Aragona, di Guglielmo di Cabestanh, di Berengario di Palasol (poeti tutti della fine del secolo XII); e di Guglielmo di Berga e di Serveri di Gerona (poeti del secolo XIII). — Carattere della Letteratura Provenzale. — Origine della poesia dei Trovatori; parentezza dei canti arabi coi provenzali; Metrica e Ritmica dei Latini; antichità della Ritmica nel Lazio; sua popolarità; sua diffusione nei bassi tempi; e sua naturale intromissione nelle lingue novelle. — Frammenti di poesia provenzale: *a*) di Aimeri de Peguilain; *b*) di Giraud Riquier; *c*) di Perdigon; *d*) di Lanfranc Cigala; *e*) di Pietro di Corbian. — Frammento di prosa provenzale. — Divario fra la lingua provenzale e la catalana. — Influenza del Castigliano sul Catalano; esempio di questa influenza; e ricordo bibliografico.

Capitolo terzo

Il primo periodo dell' antica Letteratura Catalana

(pag. 40 - 76)

Breve introduzione. — Febler e la sua opera *Linatges de la conquesta de Valencia*; critica su l' autenticità del libro e dello scrittore, e su l' autenticità dell' epoca del primo e del secondo; e cenno di un altro poema attribuito al Febler dallo Ximeno. — Raimondo Lulli, autore dell' *Ars Magna*. – Vita del Lulli; suoi versi scritti in Catalano; ne-

cessità ed importanza dell' uso dei nuovi idiomi, formatisi nel Medio Evo, nell' àmbito della poesia; digressione sull'*Africa* e sul *Canzoniere* del Petrarca; e brano d' un canto alla Vergine dell' autore che ci occupa. — Ricordo del Muntaner quale scrittore di versi. — Il Manoscritto della Biblioteca di Carpentras, e brano della prima *Canço*. — Frammento di uno dei componimenti romanzeschi (che è compendio ed imitazione della famosa fiaba dei *Sette Savii*) contenuti nel MS. ond' è cenno. — Prima origine del *Romanzo dei Sette Savii*; giudizio sul lavoro catalano che vi s' ispira e vi si conforma; ed indole della poesia dei Catalani.— D' un altro componimento che racchiude il MS. della Biblioteca di Carpentras, attribuito dal Cambouliu al monaco Turmeda; ed illazione che da poche parole dell' autore di questo componimento si deduce per avvalorare il giudizio, recato innanzi, circa il divario fra l' idioma provenzale ed il catalano. — Si rammentano gli altri due lavori compresi nel MS. in esame; e si passa a dire della prosa del primo periodo dell' antica Letteratura Catalana. — Il *Consolato del mare*, ed opinioni di Grozio, di Giannone, di Hallam, di Capmany, di Pardessus, su la nazionalità di questo Codice. — Sunto del ponderato discorso del Pardessus, che stabilisce il *Consolato del mare* essere opera dei Catalani.— Necessità di accennare, e non altro, il contenuto del famoso Codice in parola. — Breve ricordo di siffatto contenuto, e passaggio a due frammenti del medesimo.—Capitoli CXCV e II del *Consolato del mare* testualmente riferiti, con la versione italiana a pie' di pagina. — Osservazioni letterarie che germogliano dalla lettura dei riportati capitoli, ed avviamento al discorso dei Cronisti catalani. — Giacomo I; il suo valore; la sua indole; a la sua politica. — Della *Cronaca* scritta da questo principe. — Desclot e Muntaner; paragone di essi con Re Giacomo; parallelo fra i due primi; e cenno più speciale del Muntaner. — La *Cronaca* di Ramon Muntaner analizzata e celebrata dal Bofarull, che ne rammenta anche le lodi prodigatele dal Romey, dal Gervino, dal Buchon, dal Lanz, e dal Moisè.—Il capitolo XLIII sui *Vespri* ed il capitolo XCV su la partenza della Regina Costanza per la Sicilia, tolti testualmente dalla *Cronaca* in

discorso, ed accompagnati dalla versione italiana a pie' di pagina. — Poche parole al lettore. — La *Cronaca* di Pietro IV; esame fattone dal Cambouliu; critica di questo esame, puntellata dall' autorità del Bofarull; osservazioni su ciò che lo scrittore francese afferma del Cronista italiano Giovanni Villani; e riepilogo delle cose dette circa le *Cronache* di Pietro IV e del Muntaner. — Sforzi di alcuni scrittori catalani per comporre la *Storia*; e ragioni della inanità di tali sforzi. — Cenno delle opere del Pigpardines, del Ribera di Perpeja, del Domenech, e del Francech; e passaggio al ragionamento sui Teologi, sui Filosofi e sui Politici di questo primo periodo dell' antica Letteratura Catalana. — *Lo Libre de la Saviesa* di Re Giacomo. — Contenuto di questo *Libre*. — L' ebreo Jafuda traduttore dei Moralisti arabi, ed altri volgarizzatori; lavori originali che si coordinano col *Libre de la Saviesa* del Re Giacomo; e speciale ricordo del *Crestia* di Ximenes. — Cenno biografico di quest' ultimo scrittore. — Che cosa è il *Crestia*, e che cosa v' ha in esso di notevole. — Di un' altra opera dello Ximenes, che conferma il favorevole giudizio dei dotti sul valore del *Crestia*. — I *Proverbii* del monaco Turmeda. — Fisonomia del primo periodo dell' antica Letteratura Catalana.

Capitolo quarto

Il secondo periodo dell' antica Letteratura Catalana

Carattere di questo periodo. — La *Storia* e le *Scienze Morali e Politiche*; il *Banchetto dei dodici eremiti*; le *Cronache* del Tomich e del Turell; e concetto d' un frammento di quest' ultimo, che si ripete anche alla lettera. — Passaggio al discorso della poesia di questo secondo periodo. — Ricordo della battaglia di Muret, in cui furono vinti gli Albigesi. — Le *Corti d'Amore*; le vicende della *Gaja Scienza*; ed i *Giuochi Floreali*. — Diffusione di siffatti *Giuochi*, che, introdotti nella Catalogna, vi generano un rapidissimo movimento letterario, ma nella sfera della nuda imitazione,

la quale non è la vita dell'Arte. — Influenza della poesia francese e della poesia italiana su la poesia catalana; cagioni di tale influenza; cenno della versione in Catalano del poema *La Dame sans merci*; e riproduzione di due frammenti della *Divina Commedia* tradotta dall' Italiano da Andreu Febler. — Meriti di quest'ultimo. — Le versioni d' una lingua in un' altra ajutano le imitazioni, e però moltissimi furono gl' imitatori della Letteratura Francese e dell' Italiana nel secondo periodo della Letteratura Catalana. — Argomento del poema *Comedia de la Gloria d'Amor* di Frà Rocaberti, imitatore di Dante; e forma poetica che viene usata in questo poema. — Notizie su Rocaberti — Riproduzione (parte in sunto e parte alla lettera) del *Proemio* scritto in prosa della *Gloria d'Amor*. — Frammenti del poema in parola, con la traduzione italiana a pie' di pagina. — Si conclude il discorso su l' opera del Rocaberti. — Fine del ragionamento intorno al secondo periodo dell'antica Letteratura Catalana.

Capitolo quinto

Il terzo periodo dell' antica Letteratura Catalana

(pag. 104 - 124)

Floride condizioni politiche delle province sottoposte alla Casa d'Aragona a mezzo il secolo XV; brevità di tale floridezza; e passaggio all' analisi del terzo periodo dell' antica Letteratura Catalana.—Del Martorell e del suo romanzo cavalleresco *Tirant-lo-Blanch*; delle particolarità che distinguono questo lavoro; delle nuove illazioni che si possono trarre per ciò che spetta all' indole dei Catalani; e dello speciale carattere degli scritti romantici di questi ultimi.—Si ragiona di Bosch di Perpignano e di Pujades di Barcellona, e dei lavori storici che composero, adorni di molti pregi — Di Ausias March, principe dei poeti catalani. — Cenni biografici di questo scrittore; ricordo delle sue opere; e notizie bibliografiche che alle opere medesime si riferiscono. — Orditura dei *Canti d'Amore* del famoso poeta.—Si dimostra che essi sono un poema; si paragona Ausias March con Fran-

cesco Petrarca tanto dal lato letterario quanto dal lato biografico; si rammenta la teorica di Platone svolta da Socrate nel *Simposio*, a cui si riordinano i concetti erotici così dello scrittore italiano come dello scrittore catalano; e si passa a dare al lettore un saggio testuale, accompagnato dalla versione in nota, dei lodati *Canti d'Amore*. — Ausias March è a petto dei poeti catalani ciò che è il Sole a petto degli astri che splendono durante la notte. — Si accenna a Jacme Roig ed a Pere Torrellas. — Brano delle *Nenie* del Vinyoles. — Farrer ed il suo *Romanç dels acts e coses que l' armada del gran soldà ffeu en Rodos*. — Farrer ed il suo *Conort*. — Contenuto di quest' opera. — La malinconia e la satira chiusero il ciclo dell' antica poesia catalana.

CONCLUSIONE

(pag. 125 - 129)

Ricordo dei miei propositi. — Il *Libre de meravellas* di Raimondo Lulli. — I critici e gli eruditi antichi e moderni. — Breve riepilogo. — Giudizio di Federico Schlegel su l' intera Letteratura Spagnola; e fine dell' opera.

VITA DI GIACOMO I

DI

RAMON MUNTANER

(*Cronaca Catalana*, Cap. VI - XXVIII)

Capitolo sesto

(pag. 133 - 137)

Come... madonna la Regina partorì un figliuolo, che ebbe nome D. Giacomo, e fu per natura coronato Re di Arago-

na, e tolse in moglie la figlia del Re D. Ferdinando di Castiglia, e la figlia del Re d' Ungheria, che gli die' tre figli.

Capitolo settimo

(pag. 139 - 141)

Racconta sommariamente le grandi prodezze del Re Don Giacomo, e come questi, non avendo ancora XX anni, prese Majorca per forza d' armi.

Capitolo ottavo

(pag. 143)

Per qual ragione il signor Re Don Giacomo, stando all' assedio di Majorca, giurò di non partirsi di là prima di aver preso per la barba il Re saracino; come, espugnata Majorca, Minorca ed Ivica gli si resero tributarie; e quali Cristiani popolarono primamente Majorca.

Capitolo nono

(pag. 145 - 147)

Come il signor Re D. Giacomo, presa Majorca, torna in Catalogna, e delibera far guerra al Re di Valenza; come conquistò Valenza ed il Regno; ed in qual tempo fu conquistata Murcia.

Capitolo decimo

(pag. 149 - 151)

Come i Mori del Regno di Valenza, con l' ajuto dei Re di Murcia e Granata, si ribellarono; come il signor Re D. Giacomo, stando in Catalogna, mandò suo figlio, l' Infante D. Pietro, con molti cavalieri; e come fu presa Montesa, e pacificato il Regno.

Capitolo decimoprimo

Capitolo decimosecondo

Capitolo decimoterzo

Capitolo decimoquarto

AVVERTENZA

Pei non molti errori tipografici incorsi l' Autore si affida al discernimento del lettore.